
Google



IL GALATEO

DI

M. GIOVANNI
DELLA CASA

VOLGARE E LATINO.

Giuntovi il Trattato degli Uffizj comuni, l' Orazione a Carlo V. l' Orazione alla Repubblica di Venezia, e le Rime.



IN VENEZIA,

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

M D C C L.

VITA
DI MONSIGNOR
GIO: DELLA CASA
SCRITTA
DA FILIPPO BULIFON.

GIOVANNI della CASA Gentiluomo di Firenze, fu uno de' più letterati, e più esperti politici de' suoi tempi. Essendo egli ancor giovane, studiò in Padova, dove, e per la vivacità del suo ingegno, e per l'amore, che mostrava alle buone lettere, fu molto caro al Bembo, il quale trovavasi ormai vecchio. Quivi, tra per la continua pratica di un tant'uomo, e per la fervente applicazione agli studj, approfittatosi grandemente sì nella Prosa, come nella Poesia Latina, e Toscana, si fece conoscere in breve tempo oltre modo ragguardevole. Il perchè sperandosi di lui ogni buona riuscita, fu desiderato al servigio di più Cardinali, e fu impiegato in gravi affari; ne' quali avendo sempre mostrato consiglio, ed accortezza superiore all'imprese, meritò l'onore della Prelatura nella Corte Romana:

dove non pur corrispose alla buona credenza, che di lui si avea, ma la superò di gran lunga; di modo che per la morte dell' Arcivescovo Francesco della Rovere, nipote di Giulio II. fu da Paolo III. a dì 7. d' Aprile del 1544. innalzato all' Arcivescoval soglio di Benevento. Nella qual Metropoli l' anno appresso, cioè nel 1545. fece celebrare un Concilio Provinciale da Tommaso Conturberio suo Vicario Generale, Arcidiacono della medesima Chiesa, che poi fu Vescovo di Penna, e d' Adria, e Vicelegato di Bologna. L' istoria di questo Concilio si darà quanto prima alla luce dall' incomparabil zelo dell' Eminentiss. Cardinale Fr. Vincenzo Maria Orsini in un libro intitolato: *Synodicon S. Beneventanæ Ecclesiæ*. In questo grado, col mezzo della sua maravigliosa dottrina, accompagnata da una somma candidezza di costumi, e da molte altre bellissime parti che in lui albergavano, apportò gloria immortale a se stesso, e grandissima soddisfazione a quella Città. Laonde mosso Paolo IV. dalla fama delle sue virtù, lo volle appresso di se in Roma; donde dopo averlo creato Cherico di Camera, l' inviò Nunzio Apostolico in Venezia nell' anno 1548. Nella qual Città, come colui il quale, oltre al farsi conoscere fornito di somma prudenza ne' maneggi politici, tenea nel trattare una avvenenza, e soavità di costumi oltre modo gradevole;

si a-

ſi acquiſtò l'amore, e la venerazione di ciaſcuno. Per la qual coſa egli volendo corriſpondere con gratitudine a tanta benevolenza, ſcriſſe le lodi di quella Città in una orazione volgare, che leggeſi nella raccolta del Conte Dati. Ebbe ancora l'onore di ſervire il medeſimo Pontefice da Segretario nel trattato, ch'ebbe col Re di Francia intorno al muover la guerra al Re di Spagna; e nelle lettere ſcritte ſu queſto particolare dimoſtrò prudenza maraviglioſa. Il medeſimo Paolo IV. a richieſta de' ſuoi nipoti l'avea diſegnato Cardinale; la qual dignità gli fu tolta per le calunie de' ſuoi contrarj, che gli oppoſero alcune compoſizioni poco oneſte, da lui fatte in gioventù: dalla quale accuſa ei ſi difeſe con una elegantiſſima elegia, che ſi legge fra le poeſie latine de' Poeti illuſtri Italiani diviſe in due tomi. L'opere da lui compoſte ſono le ſeguenti; cioè, in idioma latino un Trattato degli Ufficj, il quale fu poſcia, come ſi crede, da lui medeſimo tradotto in Toſcano: molte concioni di Tucidide traſportate dal Greco: le Poeſie: le Vite del Contarini, e del Bembo, de' quali fu molto amico: alcune lettere, ed una elegantiſſima diſſertazione contra l'apoſtata Vergerio di recente ſtampata. In lingua Toſcana abbiamo il Canzoniero, il Galateo, alcune Orazioni, le Rime Berneſche, e le Lettere, le quali molte volte, e in moltiſſimi luoghi ſono ſtate ſtampa-

 te.

te. La maggior parte di queste ei fece negli ultimi anni dell' età sua ne' monti di Padova, dove si era ritirato per togliersi dalle cure, ed ambizioni della Corte, e per menare quieti i suoi giorni, conforme narra Pietro Vittorio nella lettera che fa a' Lettori dell' opere latine del Casa, di cui mi giova di riferire alcune parole: *Quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vitæ suæ annis, cum se in Euganeos montes abdidisset*. Le Rime però sopra tutto sono bellissime, e dagl' intendenti molto stimate: perchè, oltre all' elezione delle parole sonanti, e gravi, ch' egli v' inserì, e con tanto giudizio, che formano con quel loro artificioso concatenamento un numeroso suono all' espressione de' suoi concetti fortemente adattato; ed oltra l' avere arricchiti i suoi poemi di gravi e maravigliose sentenze, nè già di tenebrose difficoltà ingombrate, le quali non possono senza fatica, e dispiacere giugnere alla mente; ed oltre alla novità delle figure, e mille altri lumi, ed artificj, ch' io mal tenterei d' annoverare; non iscompagnò egli punto dalla magnificenza del suo dire l' espressione degli affetti, anima, e spirito della poesia: di modo che a riguardo di questa parte si possono in un certo modo i suoi componimenti rassomigliare ad alcune antiche statue, intorno alle quali così nobile e sottile artificio sia stato dal dotto artefice usato,

che

che noi per entro quelle, non so come, comprendiamo e consideriamo i polsi, ed i sentimenti, quantunque intagliati non vi siano. Ma essendo l'obbligo mio fare un brevissimo racconto della sua vita, non debbo distendermi in simili particolarità; massimamente che sono state di già bastevolmente avvisate dall' accorgimento de' nostri dotti Comentatori. Avendo egli alla per fine con tanti bellissimi parti del suo ingegno adornate le buone lettere, alli 14. di Novembre dell' anno 1556. sotto il Pontificato di Paolo IV. passò all' altra vita in Roma, dopo aver tenuto l' Arcivescovato di Benevento anni 11. mesi 7. e giorni 7. e il suo cadavero ebbe nella Chiesa di S. Andrea della Valle non men onesta che convenevole sepoltura, sopra la quale si legge il seguente Epitaffio.

Joanni Casæ,
Cujus singularem in omni virtutum
Ac disciplinarum genere excellentiam
Immortalibus illustrem monumentis
Æmula nequicquam Posteritas
Admiretur.
Horatius Oricellarius
Avunculo optime merito
Posuit.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. *Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia* nel Libro intitolato: *Il Galateo di M. Giovanni della Casa, latino, e volgare accresciuto d'altri Opuscoli, e rime del medesimo Autore*, non v'esser cos'alcuna contro la santa Fede cattolica, e parimente, per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Simone Occhi Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 14. Novembre 1739.

(Zan Piero Pasqualig. Rif.
(
(Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.

Regist. in Lib. a C. 28.

Agostino Gadaldini Seg.

GA-

GALATEO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

TOSCANO E LATINO.

GALATEO

OVVERO

DE' COSTUMI

TRATTATO

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

CONciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo, che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possa tenere la diritta via con salute dell' anima tua, e con laude e onore della tua orrevole, e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello che

JOANNIS CASÆ
GALATHÆUS,
Sive de Moribus
LIBER ITALICUS,
A NICOLAO FIERBERTO
Anglo Latine expressus.

Q*Uandoquidem eum jam ingrederis mortalis vitæ cursum, cujus maximam a me partem jam confectam vides; non alienum duxi ab eo amore, quem erga te magnum & singularem habeo, aperire locorum salebras, hinc istas, inde illas, in quas si forte impegeris, vereor, & expertus vereor, ne aut plane cadas, aut quoquo modo in officio titubes. Sic enim informatus a me, illud vitæ institutum tenebis, quod cum laude vera conjunctum, honori tuo, & familiæ nobilitati facile respondeat. Verumtamen cum hæc ætas tua tenerior adhuc & imbecillior sit, quam ut exquisitiora illa, & subtiliora præcepta capere possit, ad tempus magis opportunum illa reservabo; & ex eo nunc potissimum exordium sumam, quod, multis licet leve ac minutum videri possit,*

 erit

che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo, che si convenga di fare; per potere in comunicando, ed in usando con le genti, essere costumato, e piacevole, e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'esser liberale, o costante, o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l'essere avvenente, e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte; essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con esso loro. Ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili, e maggiori si pongono in opera più di rado: nè il largo, e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso: e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero, ed in ispessezza avanzano quelle.

2. E ti potrei, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro

di

erit tamen, si veritatem spectare velimus, vel ipsissima virtus, vel virtuti certe quam simillimum. Quamvis enim liberalem esse, vel constantem, vel magnanimum, sit certe ipsum per se & re majus, & ad famam gloriamque uberius, quam urbanitatis, suavitatuisque quadam specie limatum esse; suavitas tamen morum, & cura perpetua tenendi exquisite id quod in actione, oratione, totaque vita deceat, non minori laude, & utilitate hos suos alumnos, quam illos suos magnanimitas, & constantia augere solent. Cum enim homini cum homine sit perpetua consuetudo; hanc in agendo, dicendoque sive vim, sive venustatem, sive navitatem dicere malis, necesse est in die sæpius expromas. At quis a liberali & splendido viro hoc requiret, ut singulis momentis munificentiæ, & liberalitatis suæ argumenta proferat? Immo certe largiri quotidie ex re familiari non potest, ut fontes suæ benignitatis non exhauriat. Quod & de magnanimo similiter dicendum est: a quo nisi pro re nata, quod raro incidit, exigendum non est, ut invictum animi sui robur operibus confirmet. Quantum ergo vincunt hæ nobiles virtutes vi & pondere politulum illud, aptumque dicendi, agendique genus; tantum certe hoc illas numero & usu.

2. *Possem ego tibi proferre plurimos, quorum tamen nomina silentio tegere satius erit; quos*

sola

di poca ſtima, ſono ſtati, e tuttavia ſono apprezzati aſſai, per cagion della loro piacevole, e grazioſa maniera ſolamente; dalla quale ajutati, e ſollevati, ſono pervenuti ad altiſſimi gradi, laſciandoſi lunghiſſimo ſpazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili, e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario gli zotichi, e rozzi incitano altrui ad odio, e a diſprezzo di noi.

3. Per la qual coſa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla ſpiacevolezza, ed alla rozzezza de' coſtumi, ſiccome a quel peccato che loro è parutu leggieri (e certo egli non è grave) noi veggiamo nondimeno, che la natura iſteſſa ce ne caſtiga con aſpra diſciplina, privandoci per queſta cagione del conſorzio, e della benivolenza degli uomini.

4. E certo come i peccati gravi più nuocono, così queſto leggieri più noja, o noja almeno più ſpeſſo: e ſiccome gli uomini temono le fiere ſalvatiche, e di alcuni picciòli animali, come le zanzare ſono, e le moſche, niuno timore hanno, e non-

ſola morum ſuavitas, atque politior hæc humanitas commendavit, atque ita commendavit, ut ad altiſſimos honorum gradus illos evexerit, longiſſimoque intervallo antetulerit his qui excellentioribus illis, ſplendidioribuſque, quas dixi, virtutibus fuerint ornati. Quemadmodum autem venuſtatis, & elegantiæ, quæ in moribus cernitur, ea vis eſt, ut hominum animos, & voluntates ad ſe trahat, & in amorem benevolentiamque noſtri illiciat; ſic vaſti contra, & abſoni mores, eos quibuſcum conſuetudinem habemus, nullo negotio alienant, & ſæpe in odium noſtri contemtumque inducunt.

3. *Quapropter licet leges nullam pœnam inflixerint iis, qui contra mores & elegantiam civilem, tamquam rem leviculam (& eſt profecto non valde gravis) delinquant: videmus tamen in ejuſmodi ſevere admodum & graviter a natura ipſa, vera æſtimatrice, animadverti: quæ eos vel hanc unicam ob cauſſam, hominum conſortio, & benevolentia (ſine quibus nihil in vita jucundum eſſe poteſt) privat, & in ſolitudinem, tamquam in exſilium, extrudit atque exturbat.*

4. *Enimvero peccata gravia ſicut magis nocent; ſic hoc quoque leviculum vel magis, vel certo ſæpius, offendit. Et quemadmodum plerique fere homines ad ferarum conſpectum toti tremunt, muſcas, & culices, aut ſi quæ ſunt hujus generis beſtiolæ, pa-*

rum,

e nondimeno per la continua noja che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno; così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini, ed i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più.

5. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' remitorj, ma nella città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso, e piacevole.

6. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano: dove questa, senza altro patrimonio, è ricca, e possente; siccome quella che consiste in parole, e in atti solamente.

7. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, ed a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare piuttosto buffone, o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà al-

rum, aut omnino nihil timent; gravius tamen, sæpiusque de afflictationibus quas ab iis, quam de periculis, quæ patiuntur ab illis, conqueruntur: sic multo maxima pars hominum pari, aut majori odio inciviles & inurbanos, quam impios & sceleratos prosequitur.

5. *Extra disceptationem ergo est, huic qui statuit urbis potius communionem, quam eremi solitudinem, sectari, fore valde & ad laudem, & in rem, venustatem hanc & urbanitatem in moribus & actionibus omnibus præferre.*

6. *Adde, alias virtutes aliis niti subsidiis, sine quibus nihil, aut parum, prosunt: urbanitatem vero, in verbis scilicet, & factis tantum sitam, quasi sine patrimonio divitem, & sine aliena ope potentem, ipsam ex se vim, opesque omnes copiose fundere.*

7. *Quam in vita rationem ut tu facilius repræsentare discas, intelligendum in primis est, omnem operam & studium eo referendum esse, ut actiones tuas temperes non ad sensum tuum, sed ad rationem nutumque eorum, cum quibus acturus es; ita tamen, ut modum hic non excedas. Nam qui totum se ad alienæ gratiæ aucupium componit; huic verendum est, ne potius mimi, aut certe adulatoris, nomen, quam urbani aut civilis laudem consequatur. Quemadmodum is, ex altera parte, qui quidlibet facere, dicereque solet,*

ni-

alcuno penſiero, è zotico, e ſcoſtumato, e diſavvenente.

8. Adunque conciofſiachè le noſtre maniere ſieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo riſguardo all' altrui, e non al noſtro diletto; ſe noi inveſtigheremo quali ſono quelle coſe che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che nojano, potremo agevolmente trovare quali modi ſiano da ſchifarſi nel vivere con eſſo loro, e quali ſiano da eleggerſi.

9. Diciamo adunque, che ciaſcuno atto che è di noja ad alcuno de' ſenſi; e ciò che è contrario all' appetito; ed oltre a ciò quello che rappreſenta alla immaginazione coſe male da lei gradite; e ſimilmente ciò che lo 'ntelletto avea ſchifo, ſpiace, e non ſi dee fare: perciocchè non ſolamente non ſono da fare in preſenza degli uomini le coſe laide, e fetide, o ſchiſe, o ſtomachevoli, ma il nominarle anco ci diſdice: e non pure il farle, e il ricordarle diſpiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto, ſuol forte nojar le perſone.

10. E perciò ſconcio coſtume è quel o di alcuni che in paleſe ſi pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia.

11. Similmente non ſi conviene al gentiluomo coſtumato apparecchiarſi alle neceſ-

nihil habens pensi, urat id alias, an mulceat; incultus, rusticus, obsonus merito censendus est.

8. *Quandoquidem igitur actiones nostræ tunc demum futuræ sunt jucundæ & gratæ, cum non nostram, sed aliorum respiciant oblectationem; si investigetur universe, quæ res multo maxima parte placeant, quæ contra displiceant, facillimum tandem erit invenire quid in consuetudine vitæ sequendum, quid rursus fugiendum sit.*

9. *Dicamus ergo, actionem omnem quæ aut sensum mordet, aut appetitionem offendit, aut phantasiam afficit, aut intellectum quoque modo afligit, ut ingratam esse respuendam. Res enim fœdæ, odiosæ, & quæ nauseam cient, non solum non sunt agendæ, sed ne nominandæ, immo ne signo quidem, aut levi vestigio, memoriæ repræsentandæ.*

10. *Hanc ob caussam damnanda est consuetudo eorum qui in loco quantumvis publico manus suas in corporis partes, & has sæpe occultissimas, immittunt.*

11. *Hominis præterea urbani non videtur, se, aliis cernentibus, vel ante secessum*

cessità naturali nel cospetto degli uomini: nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciossiachè, la cagione per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura.

12. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima istanza, pure accostandogliela al naso, e dicendo: Deh sentite di grazia, come questo pute! anzi doverebbon dire: Non lo fiutate, perciocchè pute.

13. E come questi, e simili modi nojano quei sensi a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi, e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo, ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino: anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

14. So-

ſum ſolvere, vel poſt ſeceſſum ſtringere, vel manus (ſi me audiat) lavare. Lavare enim tali tempore nemo poteſt, ut non in eorum qui præſentes ſunt, memoriam aliquid minus honeſtum redigat.

12. *Eadem etiam ratione reprehendendi ſunt qui cum in via (quod plerumque evenit) aliquid forte obſcæni conſpexerint, ad ſocios ſtatim converſi, id digito indicant. Multo magis ii, qui, quod male olet, id aliorum naribus objiciunt, & hoc tanta cum contentione, ut ſæpe reſpuentibus ingenerant, & dicant: Hem tibi, quam male olet! cum contra, potius debeant monere: Cave tibi; quia male olet.*

13. *Quemadmodum antem hæc, & hujus generis alia, ſenſibus ſi objiciantur, non poſſunt non moleſtiam parere; ſic dentes purgare cum ſtrepitu, ſibilare, exclamare, ferrum radere, lapides aſperos mutuo frictu collidere, ſine aurium violatione cum vix poteris; ab his erit prudentiæ, quantum poteris, abſtinere, neque ab his tantum; cavebis etiam, ne canas ſolus, præſertim ſi vocem habeas abſonam & aſperam; a quo vitio tam pauci ſibi cavent, ut quos natura ad cantum minus finxerit, eos audias in hoc vitium facilius ſæpiuſque incurrere.*

14. *Sunt*

14. Sono ancora di quelli che toſſendo, o ſtarnutendo, fanno sì fatto lo ſtrepito, che aſſordano altrui. E di quelli che in ſimili atti, poco diſcretamente uſandoli, ſpruzzano nel viſo a' circoſtanti.

15. E trovaſi anco tale, che, sbadigliando, urla, o ragghia, come aſino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire, e ſeguitare il ſuo ragionamento, e manda fuori quella voce, o piuttoſto quel romore che fa il mutolo, quando egli ſi sforza di favellare: le quali ſconce maniere ſi voglion fuggire, come nojoſe all' udire, e al vedere.

16. Anzi dee l'uomo coſtumato aſtenerſi dal molto sbadigliare, oltra le predette coſe, ancora perciocchè pare, che venga da un cotal rincreſcimento, e da tedio; e che colui che così ſpeſſo sbadiglia, amerebbe di eſſer piuttoſto in altra parte, che quivi; e che la brigata, ove egli è, ed i ragionamenti, ed i modi loro gli rincreſcano. E certo, come che l'uomo ſia il più del tempo acconcio a sbadigliare; nondimeno, ſe egli è ſopprapreſo da alcun diletto, o da alcun penſiero, egli non ha a mente di farlo; ma ſcioperato eſſendo ed accidioſo, facilmente ſe ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà dove ſieno perſone划 oziose, e ſenza penſiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quaſi colui abbia loro ridotto

a me-

14. *Sunt iterum qui tussiunt, sternutantque, vel tam rudi more modoque, ut eorum qui adsunt, aures plerumque obtundent; vel habitu oris tam negligenter conformato, ut circumstantium ora, vultusque consputent.*

15. *Alii sic oscitant, ut voce abnormi asininum potius ruditum imitari, quam humanam vocem videantur exprimere: & inchoatum sermonem hiulci dum prosequuntur, vocem, vel verius sonum, qualem loqui conantes edunt muti, indistincte mittunt. Qui modi, ut abhorrentes ab oculorum auriumque approbatione, sunt fugiendi universi.*

16. *Viro igitur ingenuo & urbano adhibenda cautio est, ne sæpius oscitet, hietve; videtur enim frequens oscitatio nasci ex tædio aliquo & molestia, quasi oscitator ille, & hiator minime delectetur eorum qui adsunt, moribus, consuetudine, sermonibus, malueritque ubivis esse, quam ubi est. Experientia enim compertum habemus, qui oscitare consuevit, si intervenerit quod eum mulceat, aut ab oscitatu traducat alio, huic oscitationem intermitti; qui tamen otiosus non tantum facile oscitat ipse, sed alios quoque qui ejusdem torporis affines sunt, ad oscitandum elicit; perinde ac si in memoriam eis revocasset id, quod ipsimet antea, nisi obliti, sponte fecissent. A doctis etiam viris sæpenumero audivi, oscitantem latine dici desidem, otiosum, & negligentem. Vitandus ergo est mos iste, quem oculi, aures,*

a memoria quello che eglino avrebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savj letterati, che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi, ed all'udire, ed allo appetito; perciocchè usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo, e sonnachioso: la qual cosa ci rende poco amabili a coloro co' quali usiamo.

17. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sara il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro, poichè sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: siccome testimonio lo spirito del Labirinto (chi che egli si fosse) il quale per ispegnare l'amore onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna; e tossiva, ed isputava farfalloni.

18. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per ca-

gion

res, appetitiones omnes omnium aspernantur; nisi velimus aperto hoc indicio ostendere, confessum illum parum nobis gratum & acceptum esse; aut certe specimen dare clarum nostri animi tardi & somniculosi: ex quo alienari a nobis voluntates eorum cum quibus consuetudinem habemus, & tardiores effici ad nos amandos, benevolentiaque complectendos, necesse est.

17. *Praeterea haud convenit, postquam nares emunxeris, aperire statim, & inspicere sudarium, ac si tibi ex cerebri quodam quasi rivo chrysolithi, aut margaritae fluxissent. Tantum enim abest, ut hi mores alios nobis concilient, serventque amicos, ut potius animos eorum qui nos antea amarunt, a caritate nostri penitus dimoveant. Cui rei fidem facit spiritus Laberinthi; quisquis ille fuerit; qui, ut Joannis Boccatii mentem ab amore obscoenae, sed male cognitae, feminae averteret, narrabat, illam calcibus nixam ad cineres tussire saepe, & sputa quasi papiliones ejectare.*

18. *Dedecet etiam, ad poculum, aut ferculum quod alteri apponitur, nasum admovere: immo ne olfeceris quidem, me auctore, quod a teipso bibendum, manducan-*

 dum-

gion di fiutarla: anzi io non vorrei, che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; posciachè dal naso possono cader di quelle cose che l'uomo avea schifo; eziandio che allora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino al quale tu avrai posto bocca, ed assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu avrai dato di morso. E non guardare; che le sopraddette cose ti pajano di picciol momento; perciocchè anco le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere.

19. E sappi che in Verona ebbe già un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale; il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese, e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano, e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana; quale conviene a Cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui; la quale era per lo più di costumati uomini, e scienziati: e perciocchè gentilissimo Cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, ed apprezzarono: se non che un picciolo

dumve sit: potest enim ex naribus, quod nauseam pariat, aliquando excidere, licet tunc temporis non excidat. Neque, si me audias, porriges alteri poculum illud, quod ori admotum tu antea libaveras; nisi ille tibi familiaris admodum, & plusquam domesticus fuerit. Multo minus cuiquam offeras pyrum, pomumve, cujus tu jam particulam dentibus præcerpsisti. Non te moveat, quod quæ dixi, possint videri leviora: nam vulnera etiam levia, si multa, solent occidere.

19. *Equidem scias velim, Episcopum olim Veronæ cathedram tonuisse Joannem Matthæum Gibertum, virum ingenii, literarum, & prudentiæ laudibus insignem. Hic, præter alias virtutes Antistite dignas, etiam liberalitatis fama excelluit; & peregrinos, quos nobilitas commendabat, benignissime ac perhospitaliter semper habebat, sine pompa tamen, idest, ecclesiastico viro convenienter. Comes, quem dicebant Richardum, hac forte flexerat, & apud Episcopum, ejusque familiares, quos doctrina & urbanitas præter ceteros excoluerat, dies plurimos suaviter exegit. Gratus his erat & probatus omnibus; ut qui omnem pæne sciti & venusti viri numerum impleverat: in hac tamen perfecta vitæ morumque imagine pravus mos, tamquam nævulus, ap-*

difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto, ed avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi; proposero, che fosse da farne avveduto il Conte, come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose, che montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno di anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto; e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' gran Signori, il quale fu, e forse ancora è, chiamato M. GALATEO; a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, ed accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo:
„ Signor mio, il Vescovo mio Signore
„ rende a V. S. infinite grazie dell'ono-
„ re che egli ha da voi ricevuto; il qua-

parebat: quem Episcopus, acerrimi ingenii vir, gnarusque morum, satis vidit; &, post initam cum suis hac de re deliberationem, statuit, Comitem, etiam cum aliqua ejus offensione, leniter admonere. Quamobrem Comes, post petitam acceptamque abeundi veniam, cum postera die se in viam esset daturus; Episcopus uni ex domesticis illas partes dedit, ut eum discedentem prosequeretur; &, arrepta occasione, comiter illum, quemadmodum inter eos convenerat, sui erroris commonefaceret. Cui hæ partes datæ erant, cum literæ, ingenium, sales, ætas, & ætatis par prudentia, ornabant: erat præterea pereleganti conformatione corporis, & orationis suavitate insigni; ut qui ætatis suæ partem multo maximam in aulis Principum consumserat, nomen huic erat, & forsan est, GALATHÆO*: cujus ego auctoritate & consilio impulsus provinciam hanc, quam jam orno, suscepi e* GALATHÆUS *igitur jam viæ socius factus, qua erat suavitate, Comitem sermon. super sermonem de varia jucundaque re conatur delinire quoad tempus, longius quam pro opinione lapsum, hortatur, ut Veronam revertatur; id enim eum Comes orabat, ac tandem exorabat. Versus igitur ad Comitem, & eum læto vultu & hilari intuitus, in hæc verba prorupit: „ Episcopus „ Dominus meus, Illustris Comes, cum se „ plurimum tibi devinctum agnoscat, ne- „ que exigui beneficii loco reputet, quod*

„ le degnato vi siete di entrare, e di
„ soggiornar nella sua picciola casa:
„ ed oltre a ciò in riconoscimento di
„ tanta cortesia da voi usata verso di lui,
„ mi ha imposto, che io vi faccia un do-
„ no per sua parte; e caramente vi man-
„ da pregando, che vi piaccia di ricever-
„ lo con lieto animo; ed il dono è que-
„ sto. Voi siete il più leggiadro, ed il
„ più costumato gentiluomo che mai pa-
„ resse al Vescovo di vedere. Per la
„ qual cosa avendo egli attentamente ri-
„ sguardato alle vostre maniere, ed esa-
„ minatole partitamente, niuna ne ha
„ tra loro trovata che non sia somma-
„ mente piacevole, e commendabile,
„ fuori solamente un' atto difforme che
„ voi fate con le labbra, e con la boc-
„ ca, masticando alla mensa con un nuo-
„ vo strepito molto spiacevole ad udire.
„ Questo vi manda significando il Vesco-
„ vo, e pregandovi, che voi v'ingegnia-
„ te del tutto di rimanervene: e che
„ voi prendiate in luogo di caro dono la
„ sua amorevole riprensione, ed avverti-
„ mento; perciocchè egli si rende certo,
„ niuno altro al mondo essere che tale
„ preserte vi facesse. „ Il Conte, che del
suo difetto non si era ancora mai avvedu-
to, udendoselo rimproverare, arrossò così
un poco; ma come valente uomo, assai
tosto ripreso cuore, disse: „ Direte al
„ Vescovo, che se tal fossero tutti i doni
„ che

„ *apud eum tam humaniter diverti, &*
„ *tenui ejus mensa & domo uti, sis di-*
„ *gnatus, maximas tibi gratias habet,*
„ *agitque meritis autem tuis quia parem*
„ *referre gratiam vix se posse confidit;*
„ *tamen, ut memorem eum tantæ tuæ hu-*
„ *manitatis cognoscas, mihi imposuit, ut*
„ *suo nomine munusculum tibi donarem,*
„ *obsecraremque, ut begnigno id animo,*
„ *& alacri accipias. Munus autem istud*
„ *est. Ex omnibus quos Episcopus in vi-*
„ *ta novit, quem tecum aut elegantia mo-*
„ *rum, aut ingenii suavitate conferat, pu-*
„ *tat se vidisse neminem. Hanc ob cau-*
„ *sam, cum omnes tuas non solum actio-*
„ *nes, sed etiam gestus ipsos, justa judicii*
„ *statera examinasset, omnia in te vidit*
„ *quæ admiraretur, extra id unum, quod*
„ *inter mandendum, ore labiisque ita stre-*
„ *pas, ut facias indignum tuis moribus,*
„ *atque omnium aures graviter offendas.*
„ *Peccatum hoc tuum per me tibi notum*
„ *esse voluit, oratque ut in posterum ab eo*
„ *abstinere nitaris; & benevolam hanc*
„ *ejus admonitionem xenii loco accipias.*
„ *Pro certo namque sibi persuadet, alium*
„ *haud facile inventum iri qui tali te mu-*
„ *nere impertiat.* „ *Comes vero audiens ex-*
probrari sibi vitium, quod antea numquam
vel ab alio audivisset, vel in se ipse ani-
madvertisset; paullulum erubuit; sed tam-
quam vir, in se mox reversus, subjecit:
„ *Si, quæ homines ab hominibus accipiunt*

„ che gli uomini si fanno infra di loro,
„ quale il suo è, eglino troppo più ric-
„ chi sarebbono, che essi non sono: e di
„ tanta sua cortesia, e liberalità verso
„ di me ringaziatelo senza fine; assicu-
„ randolo, che io del mio difetto senza
„ dubbio per innanzi bene e diligente-
„ mente mi guarderò; ed andatevi con
„ Dio. „

20. Ora che crediamo noi, che avesse il Vescovo, e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuover gli occhi, e molto meno le mani dalle vivande? e con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare, i quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliole, che le pezze degli agiamenti sono più nette? Con le quai tovagliole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, e per lo soverchio mangiare gocciola cade loro dalla fronte, e dal viso, e dintorno al collo; ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa

di

„ *munera, hujus generis essent, nae illi*
„ *multo essent quam nunc sunt, locupletio-*
„ *res. Dicas ergo Episcopo, hanc ejus er-*
„ *ga me in hoc munere mittendo humani-*
„ *tatem ita profusam esse, ut tantae bene-*
„ *volentiae, aut liberalitati potius, parem*
„ *orationem adferre me posse numquam pu-*
„ *tem: id tamen eum relaturum fructus,*
„ *ut semper sit auditurus, me ab hoc vi-*
„ *tio ipsius monitu abstinuisse.* „ *Finiit;*
„ *&, quod tritum est amico secedenti ab*
„ *amico, subjecit: Vale.*

20. *Quid jam existimatis, hunc Episcopum, optimum sane, ejusque familiares, probae notae omnes, dicturos, si jam superstites, quos nos saepenumero, ipsi viderent, porcorum more jusculo, tamquam harae, totos immersos, ac, quasi pecudes, pronos numquam vultum attollere, numquam oculum, numquam manum a patina removere: sed plenis semper buccis, quasi tubam inflaturos, aut excitaturos ignem, glutire, non edere: qui a manibus paene ad cubitum foede pingues, mantilia ita spurcant, ut secretioris loci scruta, nitidiora plerumque reperiantur? Atque ita inverecundi sunt, ut mantilia illis usurpentur vel abstergendo sudori, (quem voracitas & ingluvies ex fronte vultuque plurimum excussit) vel certe ipsi naso exprimendo. Isti mehercule non tantum indigni sunt qui recipiantur in has illius Episcopi nitidissimas aedes; sed digni, qui ejiciantur e communione om-*

di quel nobile Vescovo; ma dovrebbono essere scacciati per tutto laddove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di ungersi le dita sì, che la tovagliola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare, non pare pulito costume.

21. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non deono per alcuna condizione grattare il capo, nè altrove dinanzi al loro Signore, quando ei mangia; nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo che non si cuoprono, nè pure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese, e fuori d'ogni sospetto, ed averle con ogni diligenza lavate, e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte.

22. E quelli che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell'ora da sputare, e da tossire, e più da starnutire; perciocchè in simili atti tanto vale, e così noja i Signori la sospezione, quanto la certezza. E perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocchè, quello che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera d'intorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, tu non vi dei soffiare

en-

nium quos natura, aut usus ad urbanitatem excoluit. Cavendum est ergo, ne digitos ita oblinas, ut mantile cogaris fœdare: tætrum enim illud est, & intuentes offendit. Item pani, quem post edas, sordem digitorum adfricare, & quasi allinere, lauti certe hominis non est.

21. *Jam vero, qui dominorum mensæ operam navant, in primis cavere debent, ne vel caput scalpant, vel manus in eam corporis partem quam natura, mosque jubent tegi, injiciant, aut se injecturos signo prodant, aut (quod plerique per incuriam faciunt) sub vestibus a tergo, vel in sinu gerant; nam manus coram, & in oculis omnium tenere decet; easque magna cum cura ita lotas & mundas, ut nullæ in illis sordes, nullum spurcitiei vestigium apparere possit.*

22. *Illi autem quibus fercula, aut pocula curæ sunt, diligentissimam cautionem adhibebunt, ne interim, dum hæc porrigunt, vel sputent, vel tussiant, vel sternutant; quia in talibus rebus non minorem præbet offensionis caussam suspicari, quam scire factum. Ideaque nihil prius habere debent, qui in nutu aliorum sunt, quam eis ne suspicionis quidem materiem ullam præbeant. Plerumque enim non minorem gignit molestiam, quod evenire potuit, quam quod reipsa evenit. Unde si*

entro, perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che *mai vento non fu senza acqua*; anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piatello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona: perciocchè quegli a cui tu lo proferi, nol sa, e potrebbelsi avere a schifo.

23. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili, sono spiacevoli, e vuolsi schifargli; perciocchè posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo; come io dissi di sopra.

24. Facciamo ora menzione di quelli che senza noja d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno. Tu dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose, e varie; perciocchè alcuni vogliono soddisfare all' ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri alla avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente fra di loro, non pare che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose; conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, e nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro que-

quando pyrum coquendum, aut panis sit torrendus, cineres, si qui forsitam adhærescunt, non sunt a te flatu dejiciendi, (tritum est enim, ventum non exire sine aqua) sed vel linteolo, vel alia ejusmodi re, leviter removendi. Sudarium tuum nemini utendum offeras, licet mundum illud, & recens elutum; poterit namque esse, ut is cui das, hoc ignorans, nauseam inde concipiat.

23. *Quando verba cum alio facis, non tam prope ad illum accedas, ut halitum in ejus os inspires; plerisque enim haud placet alienum excipere spiritum, quamvis nullam omnino mittat graveolentiam. Hæc & similia odiosa sunt, ac fugienda; utpote (quod sæpe monui) sensibus eorum cum quibus vivimus, gravia & molesta.*

24. *Nunc de iis rebus quæ, ut sensum non violent, appetitiones tamen hominum plerumque offendunt, subjiciamus. Scire debes, homines in varias ferri appetitiones, hunc in iram, illum in gulam, istum in luxuriam, eum in avaritiam, in aliam alium: verum hæ animis nostris septæ atque inclusæ; quia nec verbo, nec externo signo exeunt in consuetudinem ad violationem sensus, phantasiæque alienæ, hujus loci appetitiones non censebuntur nobis: quas hic dicimus appetitiones, illæ sunt quæ in communionem hominum inter ipsos incurrunt; id est, benevolentiam, honorem, voluptatem, & si quid hujus generis.*

Non

questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e solazzo; o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga, e ragioni; perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti; senza che, chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati, e bavosi.

25. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano e favellino; a passeggiare per la camera, pare nojosa usanza. Sono ancora di quelli che si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato, ed ora in su l'altro, che pare che egli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente, che quella brigata con cui sono, rincresce loro.

26. Male fanno similmente coloro che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella, e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie; quasi che gli abbia quella

bri-

Non ergo dici, gerive a nobis debet, ex quo conjectura capi possit, eos cum quibus versamur, a nobis aut non amari, aut non magni fieri. Hanc ob causam reprehensione non vacant illi qui in hominum circulis sæpe dormiunt; quasi eos qui convenerant, parvi facerent, vel certe eorum sermones contemnerent: id etiam hinc nascitur incommodi, ut qui dormiunt, præsertim male positi (quod in ejusmodi locis accidere necesse est) cum multa peccent quæ ab aurium, oculorumque approbatione abhorrent; tum illud sæpissime, quod a somno semper aut sudore fluant, aut madeant saliva.

25. *Haud in dissimilem vituperationem cadunt hi qui, dum alii sedentes miscent sermones, ipsi se erigentes, spatiantur; quemadmodum illi qui sic se movent, torquent, tendunt, oscitant, nunc in hanc, nunc in illam partem versant, ut febrim ipso punctulo irrepentem mediis medullis excepisse videantur; quid enim aliud sibi volunt, quam prodere, conventum illum non satis sibi ad stomachum facere?*

26. *Male itidem illi qui in singula momenta ex sacco epistolam expromunt legendum: pejus vero hi qui præsecandis unguibus forfices semper, & in omni circulo adhibent, quasi nullam ex astantium consuetudi-*

brigata per nulla, e però si procacci d'altro solazzo per trapassare il tempo.

27. Non si deono anco tener quei modi che alcuni usano; cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d'altrui.

28. Oltre a ciò, non si vuol l'uom recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere: perciocchè cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone che l'uom non riverisce. Vero è, che se un Signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d'un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore, e dimestichezza.

29. Dee l'uom recarsi sopra di se; e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui.

30. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: Non diss'io vero? Eh voi? Eh Messer tale? e tuttavia vi frugano col gomito.

31. Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età; perciocchè, altrimenti facendo, pare, che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i Cittadini di Padova prendersi ad onta, quan-

do

tudine perciperent voluptatem; ideoque ex ungium præsegminibus aliam captarent fallendi temporis occasionem.

27. *Sunt quidam quibus in more est, intra septa quasi dentium submisse canere, aut digitis tympani pulsum imitari, aut tibias, dum sedent, huc illuc agitare. Hæc declina, declarant etenim, nos aliorum consuetudine non delectari.*

28. *Id præterea animadvertendum, ne sic te componas, ut vel tergum aliis obvertas, vel crus ita sustollas, ut quas partes vestes solent condere, tu in apertum & propatulum proferas; hæc enim non solent fieri nisi inter eos quos parum reverenter habes; quamquam eadem hæc si a domino fiant, præsentibus tantum domesticis, aut aliquo inferioris conditionis amico, non superbiam arguunt, sed amorem, & familiaritatem.*

29. *Rectus steteris; non incurvus, aut aliorum humeris, tamquam postibus, innixus.*

30. *Quos alloqueris, eos nec cubito fodices, nec stultis illis multorum formulis exerceas: Hem, numquid vere dixi? Hem, domine, secus tibi? Id pejus, quod singulas interrogationes singulis semper fodicationibus hi intempestive miscent.*

31. *Vestis ætatis, & conditionis rationem sequatur, ne si aliter quis se vestiat, id in illorum qui hac ætate sunt, contentionem facere videatur. Hæc caussa, cur graviter & moleste tulerint cives Patavini Nobilem*

Vene-

do alcun Gentiluomo Veneziano andava per la loro città in sajo; quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni; ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini; e lasciarsi volgere alle usanze; come che forse meno comode, o meno leggiadre, che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua Città averà tonduti i capelli; non si vuol portar la zazzera: o dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri: la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremmo poco appresso; imperocchè questo, innanzi ad ogni altro cattivo vezzo, ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente; acciocchè tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù, che la cintura: perciocchè, come avviene a chi ha il viso forte ricagnato (che altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più) che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro; e con belle zazzere lunghe; o che la bar-

Venetum inambulantem per urbem suam amictu brevi & substricto; quasi ille sibi rusticari videretur, non in nobili civitate versari. Neque solum adhibenda cura est, ut vestis ex tenui subtilique panno conficiatur, sed etiam ad morem eorum in quorum civitate degis: etsi hæc forma vestis rudior fortasse atque agrestior aut sit, aut esse tibi videatur. Si tota civitas utatur capite tonso; ne tu inepte comam alas, aut submittas crinem: vel ubi illa nutrit barbam, tu eam tondeas, resecesque: haud aliud profecto hoc est, quam velle te unum opponere omnibus: quod cum ex se sit odiosissimum, tum numquam committendum, nisi necessitas (quod mox dicemus) huc nos adigat, compellatque. Non est ergo, ut in his quæ hujus sunt generis, contra morem venias omnino, sed rationis filum secutus, mediam insistas viam: ne tu solus in urbe pænulata reperiare togatus. Nam quod usu venit in civitate, ut ad distorti caninique oris hominem, tamquam monstrosum quod videndum, frequens & admirabunda conflat universa: id accidit iis qui secuti magis suum sensum, quam vulgi consuetudinem, in civitatem comatam, barbatamque inducunt tonsuram, aut comam, barbamve in civitatem tonsam: vel ubi alii pileo rotundo parvoque utuntur, illi grandi fluentique forma, qualis Germanorum, & nunc Gallorum; hi enim se juste non mirandos solum, sed irriden-

dos,

barba hanno racconciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla Tedesca, che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio; come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono.

32. Vogliono essere ancora le vesti assettate, e che bene stiano alla persona; perchè coloro che hanno le robe ricche, e nobili, ma in maniera sconce, che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell' una delle due cose; o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti; o che non conoscano, che ci sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volontieri ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.

33. Sono poi certi altri che più oltra procedono, che la sospezione; anzi vengono a' fatti, e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna: perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani; essi chieggono, che loro sia portato da scrivere, o da orinare, o non hanno fatto esercizio; e dicono: Egli è buon' ora: Ben potete indugiare un

poco

dos propinant omnibus; ut qui pauci contra omnes pileum, barbam, comam, quasi saga, cepisse videantur.

32. *In vestibus id semper quod concinnum & scitum, observetur: nam qui laute & splendide vestiuntur, sed inscite & inconcinne, ita ut quasi videatur illa forma ad quidlibet potius, quam ad istorum corpus apta, produnt vel ignaviam, quasi contemnerent aliorum de se judicium; vel ignorantiam, quasi quid in vestitu aptum esset decorumque, penitus nescirent. Illi ergo qui in eorum animis, quibuscum degunt, æmulationis cujusdam, & despicientiæ flammam cient, nec libenter in rempublicam horum adsciscuntur, nec amicorum albo facile adscribuntur.*

33. *Alii vero sunt qui non contenti æmulationis, & suspicionis subjicere materiem, eo insolentiæ progrediuntur, ut nullo modo ferri possint; ceteris semper vel infensi, vel importuni, vel interturbatores. Quidquid volunt alii, id hi nolunt, numquam sunt parati, numquam ad aliorum voluntatem promti, aut satis suo ipsorum judicio honorati & culti; sed cum alii volunt mensam, illi calamum; cum alii jubent ferri aquam, illi matulam; cum alii accumbunt, illi ambulant, vel tergiversantur; & ogganiunt: Nimis intempestive: Paullulum moræ:*

poco sì: Che fretta è questa stamane? e tengono impacciata tutta la brigata; siccome quelli che hanno risguardo solo a se stessi, e all'agio loro, e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo. Oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' miglior letti, e nelle più belle camere; sedersi ne' più comodi, e più orrevoli luoghi; prima degli altri esser serviti, e adagiati, a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello che essi hanno divisato: a tutte l'altre torcono il grifo; e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giuocare, a solazzare.

34. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica; e mai non finiscono di garrire a' fanti loro, e di sgridargli; e tengono in continua tribolazione tutta la brigata. A bell'ora mi chiamasti stamane! Guata qui, come tu nettasti ben questa scarpetta! E anco non venisti meco alla Chiesa. Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli, e dispettosi, i quali si deono fuggire, come la morte; perciocchè quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine, e per cattivo uso; nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperocchè la superbia non

è al-

moræ: Ut quid hæc festinatio? denique suis accusationum, excusationumque tricis & laqueis omnes irretitos tenent: quasi alienæ voluntatis superbe contemtores, suæ tantum haberi rationem vellent. Se sine rivali amant, sibi cubiculum pulchrius seponi, molliorem lectum substerni, altiorem honoratioremque sedem figi; omnia denique prima sibi concedi postulant: quibus id solum quod statuunt ipsi, probatur; quod alii ponunt, vultu verboque penitus respuitur: unde quid hi edant, ludant, equitent, aut alio modo agant, nisi attenderis; lautorum scilicet hominum gravem offensionem subibis.

34. *Alii iterum ita sunt sui cerebri, morosi, difficiles, ut nihil a quoquam fieri illorum ad stomachum possit: quicquid dixeris, contra id proterve veniunt: famulos conviciis incessere, aut inani garritu lacessere; denique, quidquid est præsentium, perpetua molestia onorare numquam cessant. Ecce calceos, quam bene purgatos! Non te, pecus, mihi ad templum sistis comitem? Certe manus nescio quo modo contineam, quo minus tibi os vultumque comminuam. Hunc omnia proterve agendi morem, tamquam pestem, fuge. Nam, ut tu homo animi penitus submissi, hujusmodi feceris, vitio non animi, sed consuetudinis; tamen cum hanc superbiam omni actione prodas, in arrogantiæ & insolentiæ notam, atque in hominum odium incurras necesse est. Nam superbiæ illud demum*

est,

è altro, che il non istimare altrui; e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol voglia.

35. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava o veniva da palazzo, come che le vie fossero sempre piene di nobili Cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e minuta; nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui: e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura.

36. Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnajo, che con la bilancia dell'orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria, che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza, e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo.

37. Per

est, alios suo momento non æstimare: omnes autem (ut initio dixi) ceteroquin viles & in se abjecti, appetunt tamen aliquo loco & numero censeri.

35. *Ubaldinus Bandinellus, commendatione ingenii, & præclara litterarum cognitione excellens, usurpare solebat, quoties ad palatium Pontificis ibat, quoties a palatio redibat, quamvis omnes vias, hominibus disparis conditionis confertas, conspiciebat, atque hinc nobilissimi aulici, præsules, & principes viri, illinc mediocres & infimi occurrebant; neminem tamen unquam vidisse, quem, aut præstantiorem se, aut deteriorem existimaret: quem tamen virum, virique virtutes, omni exceptione superiores, si recte consideres, vix, aut ne vix quidem, inveneris, qui cum eo in hoc genere esset aliqua parte conferendus.*

36. *Verum cum homines, molitoris potius trutina, quam statera artificis, examinandi sint; æquum est, ut æstimentur non pretio quo valent, sed (quod in pecuniis fieri solet) hominum communi judicio, tamquam mensura, pendantur. Quæ cum ita sint; constare jam videtur, nihil nos coram iis quibus placere studemus, facere debere, quo domini potius majestas, quam amici æqualitas repræsentetur: quin potius nostræ actiones sic sunt conformandæ, ut reverentiam quamdam ac venerationem adversus eos quibuscum degimus, præferre semper videamur.*

37. Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per rispetto al luogo, e alle persone, è ripreso; come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli (della qual cosa facemmo di sopra menzione) e molto più il battergli; conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare, ed esercitare sua giurisdizione; la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro ch'egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d'allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Corrado Gianfigliazzi di non moltiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri; come che egli grave castigo avesse meritato; avendo piuttosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Corrado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare; che già non conveniva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non sta bene, che altri si adiri a tavola, che che si avvenga; e adirandosi, non dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi; massimamente se tu avrai forestieri a mangiar con esso teco: perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attristi; Conciosciof-

37. *Hinc est, ut quod tempore factum reprehensione vacaret, id, ratione nonnumquam loci & personarum, vituperationem merito subeat & crimen. Quale est illud (cujus rei antea facta mentio) servum verbo, aut (quod pejus est) verbere impetere, nam hoc est, imperium exercere: quod coram iis quibus honorem & observantiam defers, fieri nec solet, nec debet: ut id taceamus, offensionem non parvam hinc nasci, & eorum cum quibus versaris, violationem: maxime si in mensa id fiat; quæ risu potius & lætitia, quam offensione & injuriis est inspergenda. Humaniter certe Conradus Filiaccius, & perurbane; qui, ne hospitum suorum hilaritatem molestia contaminaret, Chichibium, pœna alioqui gravi dignum, (quod maluerit justam domini sui iram elicere, quam Brunettam offendere) verbo vix pupugerat. Et ipse tamen Conradus, si minus clamoris edidisset, plus laudis fuisset consecutus: rationi profecto parum convenienter fecit, qui suarum minarum Deum prædem, testemque constituit. Sed ad propositum revertamur. Dico haud decere, ut quis, quacumque motus causa, iræ significationem in mensa edat: si qua vero iræ causa objecta fuerit, ipse te teneas, neque (ob eam quam dixi rationem) irati animi argumenta proferas; præsertim si hospites in tuam mensam receperis: quos enim ad mensæ quamdam admisisti lætitiam, eosdem tristitiæ, & molestiarum quodam felle aspergere, certe non debes.*

ciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te; così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

38. Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri; siccome il vocabolo medesimo dimostra; che tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui: il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perilchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noja: anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno, o vergogna; ed in ciò far sempre, e dire piuttosto a senno d'altri, che a suo.

39. Non si vuole essere nè rustico, nè strano, ma piacevole, e domestico; perciocchè niuna differenza sarebbe dalla mortine al pungitopo, se non fosse, che l'una è domestica, e l'altro salvatico.

40. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luo-

bes. Quemadmodum enim res agrestes, quas ab aliis vides comesas, tibi etiam dentes obtundunt sæpe & obstupefaciunt; sic alios, qui te vident cruciatum; ipse certe crucias, & exempli quodam fotu, ad iræ flammam cies.

38. *Morosi & protervi sunt illi qui aliter, quam ceteri, volunt omnia: id vox ipsa loquitur. Proterve enim agere, idem est, quod præpostere & inverse. Quid autem morositas possit ad hominum illiciendam benevolentiam, inde facile colligeris, quod ipsa tota se aliorum voluntati voluptatique opponit: hoc tantum abest, ut amici faciant inter se, ut inimicissimi vix facere audeant, aut certe debeant. Caveant ergo inprimis ab hoc vitio qui gratos se aliis cupiant exhibere; non enim benevolentiam, sed odium, & offensionem morisitas semper peperit. Elaborandum vero omnibus est, ut semper placeat, placere aliis; utque in rebus quæ nec damnum, nec ignominiam adferunt, dicta factaque ad aliorum potius, quam ad suum sensum conferantur.*

39. *Non rusticus, aut difficilis, sed urbanus, & mansuetus fac in omni actione appareas. Id enim interest inter myrtum hanc silvestrem, & eam quæ in hortis nascitur, quod hæc domestico cultu mitior, illa in agresti loco fit agrestior.*

40. *Scias autem, eum dici, vereque esse urbanum, qui in communi vita eum modum tenet, quem amici inter ipsos sequi, & probare solent: difficilem vero, & rusticum,*

luogo ſtraniero ; che tanto viene a dire, come foreſtiero: ſiccome i domeſtici uomini per lo contrario pare che ſiano, ovunque vadano, conoſcenti, ed amici di ciaſcuno.

41. Per la qual coſa conviene, che altri ſi avvezzi a ſalutare, e favellare, e riſpondere per dolce modo, e dimoſtrarſi con ognuno quaſi terrazzano, e conoſcente: il che male ſanno fare alcuni che a neſſuno mai fanno buon viſo, e volentieri ad ogni coſa dicon di nò; e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro ſi faccia: a guiſa di gente, come detto è, ſtraniera, e barbara. Non ſoſtengono di eſſere viſitati, ed accompagnati; e non ſi rellagrano de' motti, nè delle piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. Meſſer tale m' impoſe dianzi, che io vi ſalutaſſi per ſua parte. Che ho io a fare de' ſuoi ſaluti? e Meſſer cotale mi dimandò come voi ſtavate. Venga, e sì mi cerchi il polſo. Sono adunque coſtoro meritamente poco cari alle perſone.

42. Non ſta bene di eſſer maninconoſo, nè aſtratto laddove tu dimori: e comechè forſe ciò ſia da comportare a coloro che per lungo ſpazio di tempo ſono avvezzi nelle ſpeculazioni delle arti, che ſi chiamano, ſecondo che io ho udito dire, liberali; agli altri ſenza alcun fallo non ſi dee conſentire: anzi quelli ſteſſi qualora voglio-

no

qui inter omnes, tamquam ignotus inter ignotos, versatur: hoc modo erit, ut morosus semper sit foris quasi alienigena; urbanus, e contrario, semper domi, quasi civis, & amicus.

41. *Suescant igitur omnes alios salutare, alloqui, respondere etiam humaniter; denique erga omnes, perinde ac populares & cives, suaviter se habere. Id quod adeo inepte abnuunt plurimi, ut neminem recto hilarique vultu accipiant, nullius postulationi concedant: sed potius, barbarorum more, in malam partem accipiant quicquid illi honoris, quicquid amoris impertias: non ipsi vel alios invisant, vel ab aliis visantur: nullam e facetiis & argutiis voluptatem capiant: denique quicquid vel officii illis defertur, vel offertur benevolentiæ, id totum respuant & rejiciant. Si quis nuntiet alterius nomine & mandato salutem; mox illi: Quid nobis cum illius mandatis? Si addat, anxie petiisse alium, qui haberent? isti statim: Veniat, & pulsum digito tentet. Hi profecto tam pravæ notæ homines, merito suo, aliis sunt parum cari.*

42. *Indecorum præterea est, ut in aliorum præsentia mæstitiam quamdam præ te feras, & quasi absens, adsis. Licet etenim hoc illis, qui ætatem in artium, quas docti vocant liberales, contemplatione consumserunt, concedi possit; tamen ferri in aliis nulla ratione debet: quin & illi etiam, (si quod æquum est, & sua dignum prudentia, facere velint)*

no pensarsi, sarebbono gran senno a fuggirsi dalla gente.

43. L'esser tenero, e vezzoso anco si disdisce assai, massimamente agli uomini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù. E certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri, e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro, niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa; e così conviene trattargli, e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi nō foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore; e perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur voi Signor tale io: Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola: E jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr'jeri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui: senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro.

dum sibi & studiis cupiant soli vacare, id agere debent, ut sint vere soli, & extra aliorum conspectum.

43. *Delicatulum jam esse, & molliculum, maxime virum, æque vituperationem subit: nam cum hoc hominum genere vitam ducere, non tam societas, quam servitus dici debet: & sunt profecto aliqui tam molles, & (ut ita dicam) fragiles, ut inter ipsos tamquam inter vitra versari debeas: sis illi timent, ne accipiant, sic tu timere debes, ne infigas aculeum. Hi, si tardior sis in salutando, si in visendo, vel respondendo negligentior, frement æque, ac gravissima accepta injuria alii. Si eos vel reverentissime semper non habeas, vel honorificentissime non appelles; Deus bone, quam immortales inimicitiæ, & quantarum statim querelarum occasiones! Novimus, inquiunt, tuos modos: Audimus a te semper, Herus, non Dominus; Vos, non Dominatio Vestra, cum te nos semper salutemus Dominum: In mensa locus mihi non pro statu; Heri limen meum, ut ego nudius tertius tuum, honore pedis tui dignatus non es: Siccine oportuit mihi? siccine decuit? Hi certe ita universos a se alienant, ut eorum aspectum vix quisquam ferat: scilicet toti toto sui amore ita occupati, ut illius particulam alio traducere, ne minimam quidem, possint. Ad hoc; cum homines commercium inter ipsos (quod supra monui) eo referant, ut alter ex altero libet voluptatem; consuetudo*

ro co' quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire: e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

44. Nel favellare si pecca in molti, e varj modi. E primieramente, nella materia che si propone, la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto; anzi schernifcono i ragionamenti, ed il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciocchè con fatica s'intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare, come che piacevole cosa paresse ad udire; perciocchè alle oneste persone non sta bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

45. Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa; quantunque per altro fosse leggiadra, e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro Messer Giovan Boccacio ne' suoi ragionamenti sì, che ella merita bene di esserne

profecto morosorum hominum, quorum amicitia, quam tenuissimi fili velum, facilius rumpitur; servitutis potius, quam familiaritatis speciem habet: tantumque abest, ut voluptatem, qui est consuetudini finis propositus adferat, ut gravissimo potius afficiat tædio. Mollicies ergo hæc, ut mulierum propria, mulieribus relinquatur.

44. *In sermone peccatur pluribus, & diversis modis: primum in materie ipsa, quæ neque vilis, nec frivola esse debet; (vilitas enim hæc non delectationem affert, sed contemtionem, non solum sermonis, sed ipsius etiam cujus est sermo) neque exquisita nimis & subtilis: quia major hominum pars ejusmodi sermonem non capit. Cavendum insuper est, ne de his rebus sermonem inferamus quæ præsentibus injuriam, aut pudorem adferant; vel quæ audientibus nonnumquam jucundæ, ipsæ in se fœdæ & obscœnæ videri possint: nam cum viris honestis, non nisi rerum honestarum voluptas & delectatio quærenda est.*

45. *Præcipuam vero diligentiam adhibeamus, ne quod umquam verbum in Deum aut Sanctos, sive joco, sive serio, nobis excidat, ut illud forte videatur aliquid salis aut veneris habere. Quod vitium est Boccaccio in suis fabulis frequens, & certe a bonis doctisque viris acriter semper reprehensum.*

ferne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota, che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scelerato uomo ed empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire; e molti troverai, che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue: perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle che per se, ed a suo tempo dette, sarebbono e buone, e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi; come quel buono uomo che abitò non lungi da te, vicino a San Brancazio, faceva.

46. Nè a festa, nè a tavola si raccontino storie maninconose: nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o pestilenze, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto, e più convenevole soggetto; quantunque, se-

Id hic advertas diligenter; ab eo qui de Deo loquitur contemtim, & per jocum, peccari non scelerate tantum & impie; sed etiam inurbane, & tanta cum animi offensione, ut hos circulos Lucianicos, qui Deum faciunt ludum & jocum, plerique fugiant & summe detestentur. Sed non modo de Deo loquendum est sancte & religiose, verum etiam in omni sermone, quam fieri potest diligentissime, est providendum, ne vitium aliquod, oratio nostra loquatur, vitæ, & nostris moribus inesse. Hoc enim natura hominibus tribuit, ut, quibus ipsi tenentur vitiis, illa tamen in aliis odio habeant, & contemtui. Peccabitur etiam, si sermo noster alienus sit aut tempori, aut loco, aut personis eorum qui audiunt. Fit enim sepenumero, ut, quæ reipsa in se honestæ sunt & sanctæ, alienis temporibus aut locis usurpatæ reprehensionem non effugiant. Nastagii ergo conciones non sunt recensendæ feminis juvenculis, quæ ludis jocisque student: contra quod vir ille bonus, qui non procul a te habitabat juxta sancti Pancratii, peccare solebat.

46. Nec mensis, nec locis, quæ jucunditati sunt sepositæ, morbos, vulnera, mortes, pestes, aut alias acerbitatum historias inspersris. Quinimmo si quis forte in ejusmodi sermones inciderit, scite fabreque efficies, ut ad lætas ille narrationes, & loci magis proprias traducatur. Nec te moveat, quod prudens & magni nominis vir e vicinia nostra dicere aliquando solebat: Hominibus sæpe perinde necessa-

fecondo che io udj già dire ad un valente uomo noſtro vicino, gli uomini abbiano molte volte biſogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava, eſſere ſtata da principio trovate le doloroſe favole, che ſi chiamarono Tragedie; acciocchè raccontate ne' teatri, come in quel tempo ſi coſtumava di fare, tiraſſero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò meſtiere; e così eglino piangendo, della loro infermità guariſſero. Ma, come ciò ſia, a noi non ſta bene di contriſtare gli animi delle perſone con cui favelliamo, maſſimamente colà dove ſi dimori per aver feſta e ſolazzo, e non per piagnere; che ſe pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, aſſai leggier coſa ſia di medicarlo con la moſtarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual coſa in niuna maniera ſi può ſcuſare il noſtro Filoſtrato della propoſta, che egli fece piena di doglia, e di morte, a compagnia di neſsuna altra coſa vaga, che di letizia. Convienſi adunque fuggire di favellare di coſe maninconoſe; e piuttoſto tacerſi.

47. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece jerſera tanto ridere. Udite: Voi non vedeſte mai il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina diſse: Certo voi nol credereſte del cervello che ell'ha. Niuno

è sì

cessarium esse collacrimari, atque ridere: ideoque ab initio inventas fuisse fabulas illas tristitiarum plenas, quas Tragœdias vocant: quæ in theatris æ recitat, (ut apud veteres in more positum erat) excierent lacrimas iis quorum id saluti & remedio erat. Sed, ut ut est, parum certe habet decori, eorum quibuscum loquimur animos ad dolorem movere, & incitare, præsertim eo in loco qui lætitiæ & jucunditati, non mæstitiæ & dolori servit: quod si quis forte lacrimarum desiderio langueat, huic non erit difficile ex sinapi, aut fumo, medicinam sibi facere. Nec est excusandus Philostratus, qui in corona illa quæ nihil aliud quam delectationem hilaritatemque cupiebat, mortes & casus querelarum & lamentationum plenos, in medium proferebat: aut igitur abstinendum est tristitia sermonis, aut omnino tacendum.

47. *In pari errore versantur qui de nulla re alia, quam de uxore, de nutrice, de liberis suis garriunt: Filiolus meus heri vesperi tantum mihi risum movit: Audistin'? Vidistin' umquam elegantiorem puerum? Uxor mea ingentis virtutis & roboris femina: Filia mea, o delicias meas! mel loquitur & saccharum: Vix quiveris existimare quanto ingenio, quam mirifi-*

è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noja ad ognuno.

48. Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno sfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascolt re qualunque s' è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee dunque nojare altrui con sì vile i ateria, come i sogni sono, spezialmente sciocchi; come l'uom gli fa generalmente. E comecchè io senta dire assai spesso, che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con altro intendimento, e con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne'suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire (comecchè io a pochi soffra di dare orecchie) niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno che ne vide il buon M. Flamminio Tomarozzo Gentiluomo Romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno; al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual ehe si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba;

e chi

rifica indole sit. Nemo est omnium hominum tam plumbeus, qui ex his tricis voluptatem capiat.

48. *Absurdum æque est omni sermoni somnia inserere; idque tanta eum pompa specie, ut absque molestia summa hos somniatores non audias: eo magis quod, quæ de suis facinoribus vigilantes promunt, vix æque feras, aut concoquas. Res ergo adeo viles abjectasque aliis recensere, mitte sis maxime vero, quia quot somnia, tot ineptias pæne refers. Licet enim (ut ego aliquoties accepi) plurima somnia, patrum nostrorum memoria, a viris prudentibus literi mandata fuerint; eaque, scita quidem & pervenusta, ingenii laudem mereantur: nos tamen e populo magnorum in hac re exemplum imitari non oportet. Ex omnibus equidem quæ ego audivi insomniis (quamvis paucissimis meæ aures pateant) nullum umquam mihi visum est tanti, ut ob id silentium rumpendum putarim, extra illud Flaminii Tomerosii nobilis Romani, hominis non quidem imperiti & rudis, sed limati acerrimique ingenii. Ipse sibi videbatur sedere in viri locupletissimi pharmacopœjam; atque non multo post, populum, specie seditionis, sed sine specie caussa, totam pharmacopœja, hunc electuarium, illum bellaria, alium rem aliam expilasse, & devorasse, atque ita tandem ampullas, ollas, pyxides omnes exhausisse, præter unam phialam: eam-*

que

e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa, e chi l'altra, e mangiavalasi di presente; sicchè in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un' uomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto; il quale riguardando le scatole, ed il vasellamento dello Spezial cattivello; e trovando quale voto, e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi; perilchè postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a M. Flamminio di maravigliarsi grandemente. Perilchè rivolto allo Speziale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevè egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? Cui parea che lo Speziale rispondesse: Figliolo, questi è Messer Domeneddio; e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la Discrezione, la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo.

49. Questi così fatti sogni dico io bene

poterfi

que perexiguam limpidissimo liquore repletam, quam acceptam multi olfaciebant, nemo degustabat; donec tandem senex, statura ille grandi, & vultu venerando, inter vasa illa infelicis pharmacopolæ partim rupta, partim eversa, aut alio modo absumpta, hanc solam phialam integram & purissima aqua plenam totam epotat; aliosque mox sequitur. Quæ res cum admirationem satis magnam Flaminio movisset; conversus ad aromatarium, Quid, inquit, hominis erat? & quid, caussæ, cur, quam alii omnes repudiarunt aquam, eam is tam avidæ hauserit totam? Fili, (subjecit) erat ille senex Deus: quam ebibit aquam solus, erat Prudentia; aut (ut voce utar Theologorum) Discretio: hanc (quod tu facile vidisti) alii homines ut libarent, nulla ratione adduci poterant.

49. *Istiusmodi vero somnia, fateor ego*

qui-

poterſi raccontare, e con molta dilettazione, e frutto aſcoltare; perciocchè più ſi raſſomigliano a penſiero di ben deſta, che a viſione di addormentata mente, o virtù ſenſitiva, che dir dobbiamo: ma gli altri ſogni ſenza forma, e ſenza ſentimento, quali la maggior parte de' noſtri pari gli fanno, (perciocchè i buoni, e gli ſcienziati ſono, eziandio quando dormono, migliori, e più ſavj, che i rei, e che gl'idioti) ſi deono dimenticare, e da noi inſieme col ſonno licenziare.

50. E quantunque niuna coſa paja, che ſi poſſa trovare più vana de' ſogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò ſono le bugie: perciocchè di quello che l'uomo ha veduto nel ſogno, pure è ſtato alcuna ombra, e quaſi un certo ſentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual coſa meno ancora ſi richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci aſcolta, con le bugie, che co' ſogni; comecchè queſte alcuna volta ſiano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non ſolamente non ſono creduti, ma eſſi non ſono aſcoltati; ſiccome quelli le parole de' quali niuna ſoſtanza hanno in ſe, nè meno come s'eglino non favellaſſero, ma ſoffiaſſero.

51. E ſappi, che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno, o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugia per ſe piace loro: come chi bee non per ſete,

ma

quidem, multa cum delectatione, & fructu commemorari & percipi posse: propius enim accedunt ad vigilantium altas cogitationes, quam ad somniculosæ mentis, aut sentientis (ut melius dicam) partis delirationes. Sed somnia quæ nihil habent aut formæ, aut notionis, vulgi plerumque animis objecta (nam viri probi & docti, etiam cum dormiunt, prudentiores melioresque sunt, quam mali & literarum ignari) cum ipso somno e momoria sunt ejicienda.

50. *Quamquam autem aliquid fingi vix potest insomniis vanius, mendacium tamen somnia & vanitate, & levitate, multis partibus vincit, somnii namque umbra aliqua fuit, & quasi expressio: mendacii tantum abest, ut fuerit expressio aut imago aliquam, ut nec umbra ejus ulla umquam apparuerit. Aures ergo mentesque illorum qui aliquid hominis habent, mendaciis minus, quam somniis tenueris: quamquam enim mendacia plerumque majorem quam somnia, veritatis speciem induant; tamen qui mendaciis assueverint, non solum non fidem dictis, sed ne aurem quidem inveniunt; homines scilicet qui verborum potius ventos efflant, quam momenta ponderant.*

51. *Advertas mentiri multos, non ut aut sibi bonum, aut aliis creent malum; sed quod ipsum eos mendacium delectet; perinde ac bibones, qui vaste sæpe hauriunt, non ut sitim exstinguant, sed ut*

gu-

ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari.

52. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e con l'opere; come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli.

53. E alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per li vestimenti appiccati di qua e di là che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di scede, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità.

54. Sicchè queste si deono fuggire come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito, che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze.

55. Nè

gulam dulcedine vini mulceant. Alii mentiuntur, ut ſe ſupra alios inſolentius efferant: ac ipſi, ſibi blandientes, mira ſua mire narrant, doctrinamque, quaſi baccalaurei, ſuam ſemper exaggerant.

52. *Poteſt etiam mendacium concipi, & admitti facto: quod ab iis ſolet, qui ipſi tenuiculæ alioqui conditionis viri, in omnibus ſuis actionibus tantum majeſtatis præferunt, ſic ſublimes gradiuntur, ſic tamquam pro tribunali loquuntur concionabundi, denique ſic ſe, tamquam pavones ſuam caudam, mirantur, ut hos vivos mors ſit videre.*

53. *Sunt etiam qui facultatibus licet non magis abundent, quam ceteri, ita tamen ſunt torquati, annulati, & caput veſtemque undique bracteati, ut* Caſtellionis *ipſum* regulum *vix deceret ſic variegatum eſſe. Qui quidem mos, quemadmodum ſtultitia & levitate plenus eſt, ita ex ſuperbia, vanitatis filia, provenire manifeſtum eſt.*

54. *Hæ ergo morum labes, ſingulis æque ingratæ, atque in ſe abſurdæ, omni contentione omnibus ſunt fugiendæ. Scias, caveri legibus in nonnullis civitatibus, iiſque optime inſtitutis, ne divites multo ſplendidiori veſtitu utantur, quam pauperes: jure certe merito: quod pauperes etiam tunc ſe injuriam accepiſſe arbitrantur, cum alii, vel ipſo habitu, oſtentent ſe illi ſuperiores. Laborandum igitur omni diligentia eſt, ne hoc ineptum peccemus.*

55. *Ne-*

55. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circonstanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, e agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi, ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono se stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni che alcun crede, per aver egli rifiutato di essere chiamato Maestro, essendo egli non solo Maestro, ma senza alcun dubbio singolar Maestro, secondo quei tempi. Ora che che egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascun'altro appetisce, mostra, che egli in ciò tutti gli altri o

bia-

55. *Nemo ambitiosus glorietur de sua nobilitate, de honoribus, de divitiis; multo minus de sua prudentia, aut ingenio: neque vel extollat nimium sua majorumque suorum facinora, vel (quod nonnulli solent) ea omni sermone usurpet, aut intertexat: nam qui hæc committunt, aut velle videntur cum præsentibus certare de nobilitate, strenuitate, opportunitatibus vitæ reliquis: aut certe ignobilitatem, inopiam atque miseriam illis, quasi minoris conditionis hominibus, exprobrare. Quæ res ingrata æque omnibus esse solet. Se ergo nec deprimere quisquam debet; nec immodice,* Militem *imitatus* Gloriosum, *efferre. Laudabilis quippe est, partem aliquam suorum meritorum silentio involvere, quam quicquam, supra quam convenit, sibi assumere & arrogare: nam illud etiam bonum quod excedit, offendit. Nec ignorare te velim, eos qui se verbis extra modum deprimunt, & qui honores juste delatos injuste dejiciunt, majus suæ superbiæ argumentum præbere, quam qui hæc sibi non perinde debita, attribuunt, vindicantque. Ideoque non male forsitan dici potest, Giottum illum indignum esse laudibus quibus eum alii, quod Magistri appellationem rejecerit, onerarunt: qui non tantum Magistri nomine dignus erat; sed inter principes illorum qui ætate illa hoc nomine censebantur, habitus erat. Sed sive hic laudem, sive reprehensionem merebatur, illud omni caret*

biasimi, o disprezzi: e lo sprezzar la gloria, e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi, e onorarsi sopra tutti gli altri: conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose; fuori che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: che l' uno è rimproverare a gli altri i loro difetti, e l' altro schernire le loro virtù; ma dee di se ciascuno, quanto può, tacere: o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente; come io ti dissi di sopra.

56. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta, che gli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini, e savj. Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: Io parlerò da persona materiale, come io sono; e secondo il mio poco sapere grossamente: e sono certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano, e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione

dubitatione, cum, qui abhorret a re quam alii omnes appetunt, manifeste alios omnes vel contemnere, vel stultitiæ damnare. Honores autem & gloriam, quæ tanti ab aliis fiunt, unum nihili facere; quid, quæso, aliud est, quam gloria & honore se reliquis omnibus anteferre? Nemo etenim sanæ mentis, res caras & jucundas respuit, nisi qui aliarum quas cariores gratioresque habet, copia & affluentia se abundare statuat. Quare nos neque nostra jactare bona, neque vituperare debemus: illud enim est aliis exprobrare suos nævos: hoc vero, aliorum virtutes contemnere. Sed unusquisque de se ipso, quantum ratio sinet, tacere debet: vel si quem necessitas, atque opportunitas ad aliquid de se dicendum compellat, optime faciet, si pauca, eaque vera, cum omni simplicitate & modestia proferat.

56. *Quocirca, qui multitudini placere student, vel in primis ab eo vitio debent abstinere, in quod multi sæpissime incurrunt; qui adeo inviti & tanto cum timore accedunt ad suam de quacumque re sententiam aperiendam, ut lentæ mortis instar sit, eorum audire insanias: præsertim vero si alioqui, hominum opinione, cognitionis & prudentiæ nomen mereantur. Quam inepte excusant, quoties excusant! Largiemini mihi, si parum aut enucleate, aut diserte disseruero: Dicam, sed pro ingenii tenuitate crasse: Ero, sat scio, vobis hodie jocus & ludus; sed quia obsequi vobis puto*

ne si sarebbe diffinita con molto manco parole, ed in più brieve tempo; perciocchè mai non ne vengono a capo.

57. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione, e usanza loro alcuni che si mostrano infimi, e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo, ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculatì, a guisa di ronzino che aombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giungne ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano, e tornano indietro; e sì con le mani, e con le braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni solazzo, e talora la bisogna che si tratta.

58. E perciò le cirimonie (le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, siccome quelli che il nostrale non abbiamo; perocchè i nostri antichi mostra, che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome) le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vani-

me debere, libere audacterque dicam: tantum denique morarum, tantum nugarum nectunt, ut facilius citiusque quaestionis alioqui reconditissimae laqueum, quam has verborum tricas, dicendo expediant: in excusatione, tamquam vado, ita toti haerent.

57. *Mentiuntur item quasi opere, peccantque contra mores, qui, quem locum & merito suo, & judicio aliorum merentur primum, eum illi moleste & cum taedio omnium defugiunt, & se infra omnes abjiciunt: quoties impellis, ut locum suum teneant, toties illi renituntur, & tamquam equi objecta umbra periculi, se cohibent retrahuntque. Cum his in ostio angustiori bellum perpetuum est: mone, stant: move, nituntur contra: impelle, retrocedunt: denique manu, brachioque honorem loci oblatum, tamquam ictum gladiatorium, ita semper eludunt, ut si paullulum modo promoveris, novam mox pugnam ineas, nec hilum umquam proficias. Ita illi & eorum qui adsunt voluptati perpetuam molestiam, & negotio quod agitur, insignem moram nonnumquam afferunt.*

58. *Caerimoniae ergo (ex novo peregrinoque nomine facile conjicis, has majoribus nostris non usurpatas) ut a mendacii, somnique vanitate parum discrepant, sic tractatione merito sunt conjungendae: quare non praeter rem erit, pauca de his hoc loco disserere.*

nità; ficchè bene le poffiamo accozzare infieme e accoppiare nel noftro Trattato ; poichè ci è nata occafione di dirne alcuna cofa.

59. Secondo che un buon uomo mi ha più volte moftrato, quelle folennità che i Cherici ufano d'intorno agli Altari, e negli ufficj divini, e verfo Dio, e verfo le cofe facre, fi chiamano propriamente cirimonie. Ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiofi modi fuori del convenevole, ed a chiamarfi Padroni, e Signori tra loro, inchinandofi, e ftorcendofi, e piegandofi, in fegno di riverenza, e fcoprendofi la tefta, e nominandofi con titoli ifquifiti, e baciandofi le mani, come fe effi le aveffero, a guifa di Sacerdoti, facrate; fu alcuno che non avendo quefta nuova, e ftolta ufanza ancora nome, la chiamò Cirimonia; credo io per iftrazio: ficcome il bere, ed il godere fi nominano per beffa Trionfare: la quale ufanza fenza alcun dubbio a noi non è originale, ma foreftiera, e barbara, e da poco tempo in qua introdotta in Italia: la qual mifera con le opere e con gli effetti abbaffata, ed avvilita, è crefciuta folamente, e onorata nelle parole vane, e ne' fuperflui titoli.

60. Sono adunque le cirimonie, fe noi vogliamo aver rifguardo alla intenzion di coloro che le ufano, una vana fignificazion di onore e di riverenza verfo colui a cui effi le fanno, pofta ne' fembianti, e nelle parole,

59. *Præclare memini ſæpius mihi a probo quodam viro dictum fuiſſe, mores, modoſque qui Clericis, dum ſacris operantur, ſolemnes ſunt, proprie Cæremonias vocari. Verum poſtquam homines cœperunt, alter alterum magis, quam pro ratione, novis honorum modis inſignire, ſalutareque hunc patronum, illum dominum, qua incurvi, qua obtorti, qua apertu capitis, & manuum quaſi ſacrarum oſculatu, aliove habitu, tamquam reverentiæ ſigno, conformati; inventus eſt qui huic novo & mimico modo antiquum Cærimoniæ nomen indiderit; non tam ad honorem, (ſi recte ſentiam) quam rei contemtionem: quemadmodum qui largius edunt, & meracius bibunt, eos, ironiæ ſpecie, Triumphare dicimus. Hanc conſuetudinem liquet domi noſtræ natam non eſſe, ſed ex barbara, neſcio qua, gente invectam, non ante multos annos in Italiam; cujus laus & virtus antea facinoribus illuſtris, exiit jam tandem in inanes verborum, titulorumque fumos, ac ventos.*

60. *Eſt igitur Cærimonia, ſi rectam eorum qui ea utuntur, mentem conſideremus, nihil aliud, quam vana ſignificatio honoris & reverentiæ adverſus aliquem, in vultu, geſtu, verbis, titulis, & pollicitatio-*

 nibus

role, dintorno a' titoli, e alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo; e tal volta gli abbiamo in dispegio; e nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci offeriamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire piuttosto, che servire.

61. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio scelleratezze, e tradimenti; ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo; non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intendere. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello che tuttodì interviene a ciascuno: perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare; senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo; e lo chiamiamo Gentiluomo, e Signore a tal ora, che egli sarà calzolajo, o barbiere; solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa, o degl'Imperadori (i quai titoli tacer non si potevano

sen-

nibus sita. Vanam dico, quod quos vel vere contemnimus, vel certe parvi facimus, eos Illustrissimos nonnumquam atque Reverendissimos compellamus, omnique externa honoris significatione, tamquam Heroes, prosequimur: & (ne videamur a consuetudinis pravitate unguem discedere) quibus malumus obesse, quam prodesse, iis omnem nostram operam deferimus, prolixeque pollicemur.

61. *Sunt ergo Cærimoniæ non solum mendacia, (ut ante dixi) sed flagitia & doli: verumtamen cum hæc verba, & verborum tituli vim jam suam amiserint, & ut ferrum ærugine, sic illa usu longo exesa, aciem pondusque perdiderint; non sunt exquisita & subtili illa, qua alia verba ponderari solent, definitione, sed hac vulgari, quam introduxit usus, opinione examinanda. Quod quam verum sit, usus & experientia aperte satis demonstrant: nam si quis nobis forte in via occurrit, non antea de facie notus, quam necessitas tamen facit, ut conveniamus; ponderantes eum non meriti, sed communis usus momento, ne videamur in titulis nimis parci, sumus plerumque nimis effusi: & sutorem vel tonsorem, si paullo fuerit veste cultior, nobilem appellamus aut dominum. Hi autem tituli, & honorum gradus, quemadmodum majorum nostrorum memoria, dona erant & privilegia Pontificum, atque Imperatorum (neque aut illis, qui ornabantur, sine vio-*

ſenza oltraggio, ed ingiuria del privilegiato; nè per lo contrario, attribuire ſenza ſcherno a chi non avea quel cotal privilegio) così oggidì ſi deono più liberalmente uſare i detti titoli, e le altre ſignificazioni d'onore a' titoli ſomiglianti: perciocchè l'uſanza (troppo poſſente Signore) ne ha largamente gli uomini del noſtro tempo privilegiati. Queſta uſanza adunque così di fuori bella e appariſcente, è di dentro del tutto vana; e conſiſte in ſembianti ſenza effetto, ed in parole ſenza ſignificato: ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi ſiamo aſtretti, poichè ella non è peccato noſtro, ma del ſecolo, di ſecondarla; ma vuolſi ciò fare diſcretamente.

62. Per la qual coſa è da aver conſiderazione che le cirimonie ſi fanno o per utile, o per vanità, o per debito. E in ogni bugia che ſi dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e diſoneſta coſa; come che mai non ſi menta oneſtamente. Queſto peccato commettono i luſinghieri, i quali ſi contraffano in forma d'amici, ſecondando le noſtre voglie, quali che elle ſi ſiano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci. E quantunque sì fatto vizio ſia per avventura piacevole nella uſanza; nondimeno perciocchè verſo di ſe è abominevole, e nocivo, non ſi conviene agli uomini coſtumati: perocchè non è lecito porger diletto nocendo. E ſe le cirimonie

latione ſubtahi, aut his qui non ornabantur, ſine irriſione tribui poterant) ſic hac noſtra ætate uſus (princeps multo potentiſſimus) indulget, ut his ſive titulis, ſive nominibus utamur multo largius. Mos ergo iſte ſpecie quidem pulcher, re tamen vanus eſt, ut qui conſtet aut ſignis ſine re, aut verbis ſine ſenſu. Neque tamen in noſtra manu eſt, eum vel immutare, vel intervertere: quin potius, cum peccatum non noſtrum ſit, ſed ſæculi, eum, prudentiæ ſemper & modeſtiæ ſeptis incluſum, ferre, & exprimere tenemur.

62. Animadvertendum eſt, cæremonias adhiberi ſolere cauſſa vel utilitatis, vel vanitatis, vel officii. Jam vero mendacium omne quod propriam ſpectat utilitatem, fraus eſt, peccatum, & penitus inhoneſtum: nulla quippe afferri cauſſa aut circumſtantia poteſt, quæ faciat, ut mendacium poſſit honeſtum eſſe. In hoc genere peccant adulatores, qui, dum ſe nobis fingunt amicos, omnia omnibus obſequuntur: idque non ut noſtrum amorem, ſed ut beneficia noſtra in ſe derivent: neque ut voluptatem, ſed ut fraudem nobis adferant. Quamquam autem fieri poſſit, ut hoc vitium in congreſſionibus habeat aliquid ſuavitatis; tamen quia exſecrabile ipſum in ſe eſt, & multi damni; iis qui volunt urbani videri, fu-

D 6 gien-

monie sono, come noi dicemmo, bugie, e lusinghe false; quante volte la usiamo affine di guadagno; tante volte operiamo come disleali e malvagi uomini: sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

63. Restami a dire di quelle che si fanno per debito, e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non sta bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria: e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l' un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi; e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa, chi dice VOI ad un solo, purchè colui non sia d'infima condizione; di niente gli è cortese del suo: anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli, oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, e i contadini.

64. E se bene altre nazioni, e altri secoli ebbero in ciò altri costumi; noi abbiamo pur questi. E non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore; ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; siccome noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone

per

giendum est: delectare namque, ut noceas, non licet. Si ergo cæremoniæ sunt (ut ante ostendimus) mendacia; nos, quoties iis utimur lucri gratia, toties facinorosorum & infidelium notam subimus. A cærimonia igitur quæ quæstus caussa fit, omnino abstinebis.

63. *Restat, ut de cærimoniis quæ officii, aut vanitatis caussa usurpantur, aliquid subnectamus. Atque cærimoniæ quæ ad officium pertinent, non sunt a nobis aliqua ratione prætermittendæ: negligi enim nequeunt non modo sine offensione, sed nec sine injuria illius cui debentur; natæque inde sunt gravissimæ sæpe pugnæ & dimicationes, quod civis civi occurrens, debitum aliquando honorem deferre neglexerit. Nam vis (ut diximus) & potestas usus communis maxima est, nec minus profecto, quam ipsa lex servanda. Quapropter qui non infimæ conditionis alicui VOS dixerit, nihil ei novum tribuit: at qui in sermone communi diceret, TU, non solum auferret ab eo quod debet officii, sed contumeliam illi faceret: appellaret enim cum ea formula quæ, rusticana, rusticis tantum & ignavis convenit.*

64. *Parum id est, quod aliarum regionum & sæculorum alii fuerint mores: hæc nostra ætas hosce postulat. Neque nostrum est disputare, quæ tandem consuetudo melior; sed serviendum semper est consuetudini non quæ optima, sed quæ novissima: quemadmodum legibus sæpe obedimus non*

valde

per fino, che il Comune, e chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quali l'uso e il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella Terra ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini; e quelle in comunicando con le persone osserviamo.

65. E non ostante che l'Ammiraglio, siccome il costume de' suoi tempi peravventura portava, favellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri Re, Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi siccome egli servò l'uso del suo secolo; così dobbiamo noi non disubbidire a quello del nostro.

66. E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; mà ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune. E nelle cose che niuna sceleratezza hanno in sè, ma piuttosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene, ubbidire a' costumi comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro.

67. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi Corpi, e delle altre cose sacre; nondimeno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipartenze: Signore, io vi bacio la mano: o, Io son vostro servidore; o ancora, Vostro schiavo in catena; non dei

valde bonis, quoad Respublica, aut qui summam tenent, eas refixerint, & abrogatim. Redigendæ sunt ergo in numerum illæ salutandi formulæ quibus aut hoc tempore, aut illo loco, utuntur homines; neque est ab his umquam discedendum.

65. Quamquam enim Admiralius Petrum Arragonium regem suum, secundæ personæ verbo semper compellabat, usurpabatque pro more sui temporis illud, TU; tamen cum nostri reges semper a suis audiant, Majestas, Celsitudo, Serenitas, quemadmodum ille suæ ætatis formula, sic nostra nos, in omnibus non solum sermonibus, sed epistolis etiam, uti debemus.

66. Atque hæ sunt cærimoniæ quas debitas voco; eo quod non pendent ex nostra voluntate, sed ex quadam quasi communis consuetudinis lege nobis imponuntur: Et quidem in his rebus quæ expertes mali, urbanitatem præseferunt, non modo consentaneum, sed necessarium est, obedire consuetudine, omnemque de ea disceptationem prætermittere.

67. Licet vero, reverentiæ caussa osculari, pertineat recte ad res sacras, Sanctorumque reliquias: nihilominus, si apud tuos cives decessuros in more sit positum, illas usurpare formulas: Osculor, mi Domine, tuas manus: Servus sum, & quasi catenæ nexu obnoxius tibi; non velim, ut

nimis

esser tu più schifo degl'altri; anzi e partendo, e scrivendo, dei e salutare, e accommiatare, non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci; e non come si soleva, o si doveva fare, ma come si fa: e non dire: E di che è egli Signore? o, E' costui forse divenuto mio parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? perciocchè colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri, e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu gli dici Messere, o gli dai del Voi per lo capo.

68. E queste parole di Signoria, e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza, e siccome alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate, e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini; sicchè non si deono abominare, come alcuni rustici e zotichi fanno, i quali vorrebbono, che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl'Imperadori, ed ai Re, a questo modo, cioè: Se tu, e tuoi figliuoli siate sani, bene sta: anch'io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma. Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti;

nimis delicatus, hunc morem desugias; quin potius, ut discedens salutes, & absens scribas, ad præscriptum non rationis, sed usus; faciasque in hoc genere omnia, non quæ solebant, sed quæ solent fieri. Si quis audiat vulgo dominus, cave, sis, usurpes: Cujus gentis, aut provinciæ dominus? aut si osculum manuum alicui, tamquam cærimonia, offeratur; noli percunctari, quo aut tempore, aut jure, ille tibi factus sit parochus. Nam quem alii ex more dominum, & qui alios dominos salutare solet, inique feret, se quasi contemtim signari tritis illis voculis, TU, aut VOS.

68. Equidem hæ voces dominii, & servitutis, & si quæ sunt hujus generis, non retinent hoc tempore (ut paulo ante dictum est) eamdem in sermone vim & naturam, quam apud antiquos; sed id quidquid videbantur habere amari, amiserunt: & tamquam in aqua herbæ, sic hæ in hominum sermonibus mollescunt jam, & mitescunt penitus, ita ut non debeant, quemadmodum a quibusdam nostræ ætatis rusticioribus, ita a nobis omnino respui. Illi volunt, suis ad Reges Imperatoresque epistolis illas antiquas formas: Si tu, filiique tui valetis, bene est; ego quidem valeo: severe sane, & nimis stoice: qui quod contra morem faciunt, infirma ratione roborant; perinde quasi hæc nostrarum, quæ erant antiquarum literarum, exordia necessario deberent esse. Quorum rationi obsequi & acquiescere qui vult, tan-

dem

menti; acciochè altri non paja nè vano, nè ſuperbo.

69. E prima, ſi dee aver riſguardo al paeſe dove l'uom vive; perciocchè ogni uſanza non è buona in ogni paeſe: e forſe quello che s'uſa per li Napoletani, la città de'quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare, non ſi confarebbe per avventura nè a' Luccheſi, nè a' Fiorentini, i quali per lo più ſono mercatanti, e ſemplici gentiluomini, ſenza aver fra loro nè Principi, nè Marcheſi, nè Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli ſignorili e pompoſe traportate a Firenze, come i panni del grande meſſi indoſſo al picciolo, ſarebbono ſoprabbondanti e ſuperflui; nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forſe alla loro natura, ſarebbono miſeri e riſtretti.

70. Nè perchè i Gentiluomini Veneziani ſi luſinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficj, e de' loro ſquittinj, ſtarebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d'Aſolo teneſſero quella medeſima ſolennità in riverirſi inſieme per nonnulla; come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, ſia alquanto traſandata in queſte sì fatte ciance, ſiccome ſcioperata; o forſe avendole appreſe da Vinegia

dem eo deducetur paullatim, ut neglectis frugibus ceterisque esculentis, glande iterum homines pascat. In cærimoniis item quæ ex officio fluunt, si quasdam præceptiones observaveris, id consequeris, ut nec vanus cuiquam, nec superbus videaris.

69. Loci primum & provinciæ in qua vivis, rationem habeas. In omni enim loco consuetudo omnis probari non solet: & quæ forsan inter homines Neapolitanos vel Barones, vel summo loco natos commendatur; illa Lucensibus, aut Florentinis, mercatoribus plerumque, aut summum nobilibus, quos nullus Marchionis aut Baronis titulus ornat, numquam probabitur: ita ut, quemadmodum splendor Neapolitanus Florentiam traductus, videretur Gigantis vestis corpori Nani inducta; sic exilis illa, & tenuis Florentinorum ratio, esset ad Neapolitanorum vel nobilitatem non apta satis, vel naturam, nimis lenta & restricta.

70. Præterea si Nobiles Veneti, ut suffragia officiaque prensent, soleant alter alterum verbo vultuque, nimio mulcere opere: non ideo erit decorum Rhodigii & Asoli civibus has nutuum, verborumque solemnes cærimonias, in re nulla, adhibere. Quamquam tota hæc gens (nisi me mea fallat opinio) in his cærimoniarum næniis nimis multa videtur: vel quia delicatula, vel quia Reipublicæ Venetæ, suæ Principis,

liben-

loro Donna; imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perchè.

71. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, o alla nostra; e con gl'infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può, e piuttosto accennarle, che isprimerle: il che i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare. Ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi, dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio, io sto bene così. Ma pur, dice il Giudice, Copritevi: quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità risponde: Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l Giudice in poco più avrebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina.

72. Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i Giudici, e l'altre persone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto; e deesi fuggire, o modificare.

73. Nè quelle medesime cirimonie si conven-

libenter discipula. Ita enim comparatum est, ut domini quisque sui vestigia, sive bona, sive mala, sedulo & studiose sequatur, idque plerumque sine caussa.

71. *Deinde consideranda nobis est tam conditio, & ætas nostra, quam illius cum quo ejusmodi cærimoniis utimur. Ex quo fit, ut cum ad homines occupatos accedimus, cærimoniæ vel omnino sunt mittendæ, vel leviter attingendæ, & quasi innuendæ potius quam exprimendæ: in quo genere Aulici Romani ferunt primas. Alibi tam absurdi sunt plerique, & inconcinni, ut & obtundant, & negotii, quicquid est, filum sæpe intercidant. Judex, alioquin occupatissimus, Heus tibi, inquit, operias caput: alter mox venerabundus, post multum pedum strepitum, respondet: Ita esse, sibi bene esse. At opertus (inquit Judex) sis. Ille rursus nunc incurvus, nunc latus versans, nunc poplitem flectens, pro sua gravitate subjicit: Sinat, quæso, dominus me satis meo officio facere. Denique hæc contentio tantum præcerpit temporis, quantum Judici satis erat ad illius diei controversias omnes disceptandas.*

72. *Quocirca licet omnibus sit honos habendus Judicibus, aliisque qui primæ notæ sunt; ubi tamen temporis angustiæ non patiuntur, officium hujusmodi molestia potius erit quam officium; ideoque vel omittendum, vel moderate sane præstandum.*

73. *Sed neque cærimoniæ, quæ juvenum inter*

vengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati, fra loro; nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro.

74. Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte; nè amare, o ricercare che molte ne siano fatte loro, siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini, e Signori, che le hanno da loro a schifo anzi che nò; perciocchè da loro pare, che essi ricerchino, ed aspettino piùttosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che offerisce il suo servigio al padrone; perciocchè egli se lo reca ad onta, e pargli, che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria; quasi a lui non stia l'imporre e il comandare.

75. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberamente; perciocchè quello che altri fa per debito, è riceuuto per pagamento; e poco grado se ne sente a colui che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo; ed è amato, e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo Greco, gran versificatore, soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con piccolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de' pan-

ni,

inter se sunt propriæ, in senibus laudantur: neque quæ Principibus viris decoræ sunt, illæ in populo aut plebe probantur.

74. *Neque hi qui sunt spectatæ virtutis, aut ipsi multis utuntur cærimoniis, aut tantisper exspectant, dum ab aliis sibi præstentur; veluti qui difficulter possunt ad rerum vanarum levitatem animum abjicere. Denique artifices, & vilioris conditionis homines, erga magnos principesque viros non debent multa uti cærimonia: nam offendunt hæ illos potius, quam honorant; at qui ab hoc infimo genere obedientiam malunt, quam honorem. Peccat ergo servus ille qui sua officia, servitutemque domino offert. Dominus namque contumeliam interpretatur; quasi imperium quod in servum habet, in dubium vocaretur, servusque videretur liber, immunis, & extra ipsius potestatem positus.*

75. *Hujusmodi cærimoniis largiter utendum: quod enim ex necessitate officii provenit; accipitur tamquam debiti quædam solutio; fitque nulla ejus qui exhibet, gratia. Verum, qui ultra officium progressus, id ad quod non tenetur, agit, videtur donare aliquid quasi de suo, & non amici tantum, sed etiam magnifici nomen mereri. Græcus clari nominis poeta (quantum audivi & memini) scripsit, eum qui gratiæ aucupandæ artem novit, ex parva sorte uberrimum capere quæstum. Tu igitur*

ni, che piuttosto gli taglia vantaggiati, che scarsi; ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile. Ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano, e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, che egli sarebbe avuto per malvagio, e per lusinghiero, e, come io sento dire a questi letterati, per Adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, Piaggiare del qual peccato niuno è più abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza.

76. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse; siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva; ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità, e di molte altre. Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all' usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata, e perciò spiacevole cosa, e tediosa agli animi nobili;

eodem modo utare cærimoniis quo ſartor pannis, qui ſcindit apte, ut amputet potius quam addat; non tamen ita ſupra modum, ut pro tibialibus, quæ cogitavit, ſaccus exeat, aut pallium. Sic tu, ſi fueris in cæremonia aliquanto largior erga inferiores, humanus, erga majores, moratus diceris & ingenuus: at ſi fueris profuſior, quam pro ratione, nomen ſubibis vani & levis, ac fortaſſis (quod deterius eſt) maligni, vel blandi; quem ego a doctis Adulatorem vocatum eſſe accepi: quod vitium Majores noſtri Italice Piaggiare, *id eſt, parietem gypſo oblinire, ni fallor, appelarunt: quo nullum deteſtabilius, aut homine ingenuo indignius poteſt inveniri. Hæc eſt tertia forma cæremoniarum, quæ ex noſtra ſola voluntate fluit, nihil a conſuetudine mutuata.*

76. *Meminerimus ergo, cæremonias natura (ut ab initio diximus) non fuiſſe neceſſarias, ſed carere illis potuiſſe nos nullo incommodo; quemadmodum natio noſtra ante aliquot annos quaſi univerſis caruit; donec hi, & alii mores, tamquam morbi, aliunde irrepentes, eam totam invaſiſſent, & infeciſſent. Quamobrem nos ſi quid conſuetudini in his adjunxerimus, id totum abundabit, & quaſi extra oram officii rationiſque effluet: & mendacium, quod in hoc genere conceſſimus, ſi limites excedat, ut illicitum ac prohibitum, ingratum ſane erit &*

 mole-

li; che non si pascono di frasche, e di apparenze.

77. E sappi, che io, non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati; e trovo, che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua Terra, andò già ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola, perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo; ma come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono, e savio Re non lo lasciò dire; ma disse egli: Confortati, Edipo; perciocchè io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie. La qual sentenza si dee avere a mente. E come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onorino; nondimeno, quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a tedio, e, più oltre, lo hanno anco a dispetto; perciocchè le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, oltre alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui cui essi carezzano, sia vano e arrogante, e oltre a ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo, e

pren-

molestum animis ingenuis, qui se gerris & vanitatibus minime pascunt.

77. *Scias velim, me, cum meam de moribus notionem paullo fusius explicare statuerim, ingenio meo diffidentem, peritiorum sæpe sententiam expiscatum fuisse; & præter cetera accepisse, Regem quemdam, nomine Oedipum, expulsum regno, ut se inimicorum manibus eriperet, ad Theseum tunc Athenarum Regem concessisse. Is coram Theseo filiam audiens, & ex voce cognoscens (erat enim captus oculis) sanguinis vi, & paterna charitate motus, insalutato Theseo, filiam primo amplecti suaviarique cœpit. Post paullum ad se reversus, animadverso errore, culpam a se deprecatur. Verum Rex probus sane, & sapiens, non passus eum fusius excusare, subjunxit: Bono sis, Oedipe, animo; ipse te excita: ego vitam meam volo illustrem, non aliorum verbis, sed factis meis. Dignam certe sententiam omnium sæculorum memoria. Quamquam enim plurimum delectari homines solent eo honore & observantia quæ ab aliis in eos confertur; tamen cum se obsequiis & honoribus arctis paulloque exquisitioribus coli viderint, non solum ægre ferunt, sed sinistre etiam interpretantur. Nam adulatio præter alia peccata id etiam habet incommodi, ut aperte semper declaret, ipsos assentatores non solum existimare, eum cui blandiuntur, vanum esse & arrogantem, sed etiam rudem adeo &*

prenderlo. E le cirimonie vane, ed isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose: anzi palesi, e conosciute da ciascun, in modo tale, che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e nojosi.

78. Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia; e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno; ed alla cotale un riso; e il più gentile sederà in sulla seggiola; e il meno sulla panchetta: le quali cirimonie credo, che siano state traportate di Spagna in Italia. Ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate: conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto, a noi è nojosa; e perciò non si dee alcuno far giudice a decidere, chi è più nobile, o chi meno.



79. Nè vendere si deono le cirimonie, e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; siccome io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori per salario.

80. E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai, fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore; e perciocchè

hebetem, facile ut possit ei fucus fieri. Et caeremoniae certe hae vanae, quae modum excedunt, sunt assentationes non tacitae, sed expressae, omnibusque adeo notae, ut quicumque, lucri caussa, verba dant, & gratiam aucupantur, non modo improbi (ut dixi) & maligni censeantur, sed graves etiam & odiosi.

78. *Verum, aliud genus hominum est qui artem caeremoniarum & quasi mercaturam faciunt; promuntque, veluti ex suarum rationum codicibus: Huic hilarulum vultum; illi risum: alteri, tamquam liberaliori, cathedram ponunt: alteri, tamquam illiberaliori, scabellum. Caeremonias has, tamquam malas herbas, ex Hispania (ni fallor) in Italiam transportatas, nostrum solum tam male aluit, ut in eo radices numquam egerint: nam exacta ista & religiosa nobilitatis distinctio nos semper offendit: ideoque, me auctore, nemo hic sibi judicis partes assumet, nec, quis quo nobilior aut ignobilior sit, statuet.*

79. *Neminem item oportet caeremonias & blanditias eo quo meretrices modo vendere: id quod video a multis Principibus viris peccari: qui non aliam miseris familiaribus laborum mercedem, quam verbi, vultusque illecebram falsam, persolvunt.*

80. *Atque hi profecto qui praeter decorum, assidui in caeremoniis sunt, ex levitate hoc faciunt & vanitate, utpote quibus exigua industria, sedulitas nulla inest: &*

chè queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono, che la conversazione si spendesse tutta in ciò; siccome quelli che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno: e a toccarli sono vizzi, e mucidi; e perciò amerebbono che l'usar con le persone, non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero.

81. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole, e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività, e della villana e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire.

82. E nel vero così è, che tu troverai, che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente nojano il più degli uomini; perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

83. D'altrui, nè delle altrui cose, non si dee dir male, tutto che paja, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie,

quoniam nugæ istæ sine aliqua difficultate percipiuntur, præferuntque splendoris quamdam speciem, ipsi eas magno studio consectantur; ut qui ad res graviores comprehendendas omnino sunt impares, vellentque in hoc genere ineptiarum omnes omnium sermones consumi. Hi enim, cortices scilicet ipsi sine succo, &, si contrectes, putridi & corrupti, cum nihil altius sapiant, nihil amplius quærant; merito cupiunt, suam potius speciem videri, quam tangi corpus. Horum numerum multo maximum invenies.

81. *Alii, ut malignæ restrictæque naturæ suæ velum obtendant, in verbis signisque sunt effuse humani: rati, si essent, ut factis, sic verbis lentuli & agrestes, ex hominum se societate facile exterminatum iri.*

82. *Atque, si veritatem penitius introspexeris, facile invenies, alterutram illarum caussarum movere hos aucupes cærimoniarum, qui morem potius, quam modum in illis sequuntur: quo fit ut plerosque nostrum graviter, & quasi semper, offendant; non enim nos sinunt vivere, ut volumus, sed orbant libertate, qua nihil nobis natura majus contulit, aut melius.*

83. *Cave, alterius famam, aut rem proscindas: ut enim homines, qui gloriam plerumque aliis & bonum invident, tuam*

chie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene, ed all' onore l'un dell' altro. Ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza: e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti; facendo ragione, che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri.

84. E alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano, che male conoscono la natura degli uomini; che ciascuno ama la vittoria; e lo esser vinto odia, non meno nel favellare, che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d' amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto *il*, Non fu così, e lo, Anzi sta, come vi dico io: nè il metter su de' pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri d' intorno a quelle cose che poco rilevano: perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico; e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia; e chiamanci per soprannome M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile.

85. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia; si vuol fare per dolce modo; e non si vuol esse-

obtrectationem libenter audire id temporis videantur; tamen, ut bovem qui cornu, sic obtrectatorem qui dente fuerit, semper vitabunt; ratiocinantes, quod nobis de aliis, id eos aliis de nobis facile dicturos.

84. *Jam vero qui quidquid alii ponunt, id illi oppugnant, & controversiam semper ex controversia nectunt, satis declarant, se venas, naturasque hominum non tenere: omnes enim amant vincere; & sive dicant, sive faciant, vinci se ægre ferunt. Adhuc, se alteri opponere, odii videtur, non amoris, ac benevolentiæ. Qui vult ergo in sermone & congressionibus dulcior haberi & conditior, vitabit illas formulas: Non id erat: Immo id erat, quod ego dixi: Quarumque id sponsione certavero: Contra, in disceptationibus non magni ponderis facile suffragabitur alieno judicio. Victoria enim hic plerumque damnosa est. Verendum namque, ne, dum de re frivola conatur evincere, hominis carissimi jacturam patiatur; fiatque omnibus ita tædio, ut cum illo versari audeat nemo, ne cogatur congredi, & novam semper litem serere. Hic ab omnibus audit: Joannes ad oppositum: Omnia victor: Expugnator, & plerumque: Doctor subtilis.*

85. *Si quis forte invitatus de re aliqua disserat, modeste hoc faciat, nec sic inhiet victoriæ, quasi eam solus vellet vorare;*

essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l' uomo se la trangugi; ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua: e torto, o ragione che l' uomo abbia, si dee consentire al parere de' più, o de' più importuni, e loro lasciare il campo; sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta, e che sudi, e trafeli; che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati; sicchè se ne acquista odio e malavoglienza: e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è nojosa agli animi ben composti, siccome noi faremo per avventura menzione poco appresso. Ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili, e intendenti, e savj, consigliano, e riprendono, e disputano, e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s' accordano, se non alla loro medesima.

86. Il proferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo soprastasse ad alcuno eziandio a noi straniero. Ma nella comune usanza si dee l' uomo astenere di tanto dar consiglio, e di

tan-

quin potius ſuam cuique partem relinquat, & ſive æque, ſive inique, cedat judicio plurimorum, vel eorum qui importunius inſiſtunt; eiſque relinquat in diſputationis quaſi campo angi, clamare, ſudare. Dedecent enim hæc moratos homines; pariuntque odium & malevolentiam, atque habent in ſe turpe neſcio quid, quod mentes bene inſtitutas ſolet offendere: ut mox fortaſſe ſubjiciemus. Sed homines ita ſe plerumque admirantur, ut alienæ voluptatis nullam rationem habeant: &, ut ſe oſtentent ſubtiliter doctos, & exquiſite prudentes, conſulunt, reprehendunt, diſputant, & ſtricto gladio pugnant, nec ulli ſententiæ ſubſcribunt, niſi quam ipſi ſtatuerunt.

86. Tuum conſilium, non petitum, alteri quaſi obtrudere, haud aliud eſt, quam dicere te prudentiorem illo; vel potius ſuam illi ſtultitiam & ignorantiam exprobrare. Quapropter hoc numquam feceris, niſi aut his quos præcipua caritate complecteris; aut illis quorum cura & moderatio ad te pertinet; aut quibus denique alienis alioquin & incognitis, magnum aliquod malum impendere videris. Alias vero in communi vitæ conſuetudine abſtinebis a conſilio dando, nec tuas partes, tamquam cenſoris, alienis ne-

tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va proferendo, e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro savivezza, che il non seguire i loro conforti, non è altro che un volersi azzuffare con esso loro: e dicono: Bene sta: il consiglio de' poveri non è accettato: e Il tale vuol fare a suo senno: e Il tale non mi ascolta: come se il richiedere, che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio.

87. Simil peccato a questa commettono coloro che inprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprendergli; e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano: La tal cosa non si vuol fare: e Voi diceste la tal parola: e Stoglietevi dal così fare, e dal così dire: Il vino che vi beete, non vi è sano; anzi vuol essere vermiglio: e Dovereste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole: e mai non finiscono di riprendere, nè di correggere.

gotiis interpones. In quem errorem incidunt plurimi; illi in primis qui minus sapiunt: nam tardæ & rudiores mentes, quemadmodum paucarum rerum cogitatione tenentur; ita consilium ex tempore, & sine difficultate capiunt: quippe quorum cogitationibus non se offerunt rerum momenta, suis quæque ponderibus libranda & examinanda. Verum, ut ut sit, qui suum consilium ubique & omnibus offert, is profecto declarat, se sua opinione multi ingenii esse, alios, quibus consulit, consilio & ratione defici: & sunt, revera, qui suam sapientiam tanti faciunt, ut repudiare eorum consilia, haud aliud sit, quam velle cum iis prœliari: hæ plerumque eorum voces audiuntur: Bene habet: Pauperum consilia non admittuntur: Illi sui cerebri est: Hic me non putat dignum cui aures præbeat. Quasi vero majoris arrogantiæ non esset, flagitare, ut alius tuo potius consilio obsequatur, quam ut suum ille sensum & cerebrum sequatur.

87. *Illorum haud dissimile peccatum est, qui tantum sibi arrogant, ut censores aliorum semper vitia corrigant; de omni re sententiam ferant; legem denique omnibus præscribant, in has & similes formulas: Hoc nullo modo faciendum: Dixisti hoc, vel illud: Ab hoc dicto, vel facto post hac abstine: Vinum quo uteris, non satis sanum: subrubrum prodesset magis: Sumendum tibi est hujus generis electuarium, illius generis pilula: neque umquam cessant monitis, aut*

gere. E lasciamo stare, che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi, o niuno è, cui soffra l'animo di fare la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio; così non si truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza: perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare, che ciò si faccia da' maestri, e da' padri, da' quali pure perciò i figliuoli, e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai, che ei fanno.

88. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando: conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa che egli abbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima; e dello schernito niuna, e picciolissima. Ed è lo scherno, un prendere la vergogna che noi facciamo altrui, a diletto, senza prò alcuno

reprehensionibus obtundere. Horum stultitiæ aures nostras habere apertas sine summa molestia non possumus: ut taceamus, hoc sæpenumero in campo alieno purgando plurimum operæ ponere, cum ad dumos & orticas suas nullus umquam manum, aut oculum adjiciat. Et quemadmodum pauci, vel potius nulli, libenter cum medico, aut eo qui a confessionibus est: multo minus cum rerum capitalium judice in ejusdem tecti, mensæque communionem se immittunt: ita nec invenitur qui horum de quibus agimus, familiaritati se audeat committere. Amant enim omnes libertatem, quam illi reliquis ita præcidunt, ut alios omnes suæ ferulæ, quasi communes ludi magistri, videantur velle subjicere. Hæc alios cupide formandi ratio, (si velis placere) patribus & magistris relinquenda est; quorum consuetudinem quantopere filii & discipuli, hoc solum nomine, declinent, ipse prope nosti.

88. *Ludibrio habere ne ipsum quidem inimicum oportet: majus enim argumentum contemtionis derisio in se, quam injuria, continet. Injuriæ etenim vel ab iracundia & dolore, vel cupiditate & desiderio proficiscuntur: nemo enim irascitur alicui rei, vel ob rem aliquam, quam nihil facit; aut concupiscit, quod omnino contemnit. Qui injuria afficitur, is aliquo loco apud nos est: qui irrisione; aut nullo, aut valde exiguo. Irrisus autem, sive subsannatio, est delectatio, quam, nullo nostro commodo, ex aliena verecundia & pudore suscipimus.*

Fu-

no di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno. In che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno, o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo: similmente chi si ride d' alcuno sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo; o di sciocchezza che altri dica, fa la festa, e le risa grandi; e che si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati.

89. E a questi sono assai somiglianti i beffardi; cioè coloro che si dilettano di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per dispregio, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento, e la intenzione, che l'uno ha diversa dall' altro; conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio: come che nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro. Ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma solazzo; laddove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio, e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella gram-

Fugienda ergo in omni consortio est hæc alios deridendi perversitas. Hoc illi peccant qui naturæ, corporisque vitia aliis exprobrant; sive verbis, ut Foreses Rabatta, qui Giottum de distortis disjectisque membris deridebat; sive gestu, quod solent qui gestu deformi balbum, claudum, aut gibbosum exprimunt: similiter etiam qui suggillant, hunc informem maleque compositum, illum nimis longum & gracilem, alterum valde brevem & pusillum: iterum, qui inepte dictum, factumve cachinno, quasi lætitiæ exsultantis indicio, excipiunt: denique quibus voluptati est, pudorem aliis suffundere. Horum omnium mores odiose sunt molesti, neque injuria vacant.

89. *Non dissimiles sunt qui tum gestiunt, cum habeant quem per hilaritatem potius, quam contemtum, scommate figant. Irrisio, & scomma si proprie sumantur, fine tantum differunt. Scomma enim voluptatem & risum; irrisio offensionem, & contemtum illius in quem jacitur, finem sibi propositum habet: licet vulgus non distinguat, sed promiscue utroque utatur, aut potius abutatur. Sed proprie si velimus dicere, qui irrisione ludit, ex alterius verecundia voluntatem animo capit: qui figit scommate, non voluptatem, sed aliquid, nescio quid, solatii; quippe qui ex verecundia illius quem irridet, dolorem verius perciperet & molestiam. Etsi puer ego non valde in literis processerim, memini tamen legisse me, Mitionem, qui suum*

in

grammatica, pur mi voglio ricordare, che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora solazzo di beffarlo; come quando e' disse seco stesso: Io vo' fare una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzione di colui che la fa, potrà essere beffa, e scherno.

90. E perciocchè il nostro proponimento male può esser palese ad altri; non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa, e sospettosa: e piuttosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare, o scherzare; che l' uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania; e di scherzo fanno zuffa. Così quegli che è beffato per solazzo, e per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad onta, e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno; e a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto, e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe;

91. Vera cosa è, che noi non possiamo in alcuno modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza solazzo, nè senza riposo. E perchè le beffe ci sono cagione di festa, e di riso, e per conseguenza di ricreazione; amiamo coloro che sono piacevoli,

e bef-

in Æschinem amorem ipse mirabatur, ex salibus tamen quibus Æschinem perfundebat, magnam nomumqnam voluptatem animo hausisse: quod innuit, dum dixit: Cum hoc ego nunc familiariter jocabor aliquantulum: unde apparet, unum eumdemque jocum, in unam eamdemque personam jactum, posse pro varia mente jacientis, aut scomma esse, aut irrisionem.

90. *Quare cum in animis hominum tam altæ sint latebræ, non erit tutum, artem in vita communi profiteri ita plenam aleæ & periculi: satiusque foret ab ea abstinere penitus, quam nomen subire irrisoris. Quod enim usu venit ludentibus, ut cui tu joco impingis colaphum, eum is verum interpretetur, vertatque sæpe jocum in pugnam; id in salibus plerumque est, ut, quem tu cupis familiariter tantum & delectationis ergo vexare scommate, is scomma accipiat tamquam contumeliam, indeque ira in te & odii ingentis materiem sumat. Extra hoc, scomma est fucus; at fucum sibi fieri, aut in errore videri fuisse, omnes a natura habent, ut moleste ferant. Multis ergo rationibus liquet, eum qui vult esse aliis gratus, non debere se fabrum jocorum & salium profiteri.*

91. *Verum quidem est, hanc vitam, quam tot amaritudines contaminant, sine quiete, & delectationis aucupio non posse exigi. Ideoque cum ratio irridendi alios occasionem nobis præbeat joci & risus, atque spiritus vel sopitos excitet, vel languentes reficiat:*

e beffardi, e solazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario; cioè che si convenga nella usanza beffare alle volte; e similmente motteggiare. E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili, che coloro che nol sanno, nè possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose.

92. E conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere solazzo dell' errore di colui di cui egli fa alcuna stima; bisogna che l'errore nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne segua: altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; siccome Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli.

93. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciocchè pare, che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo; come che a Madonna Filippa da Prato molto giovassero le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà.

94. Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna; anzi la aggravò, scusandosi per motti della

cat-

ciat: eos plerumque qui facetiis salibusque circumfluunt, benevolentia solemus complecti. Quod cum ita sit, videntur omnino laudandi ii qui sermones aliquando suos dicteriis & scommatis condiunt. Et medius fidius illi qui salsi sunt, & suaves, dicaces, non mordaces, multo sunt gratiores quam qui consuetudine videntur pæne plumbei. Sed operæ pretium est nonnullas hic adhibere cautiones.

92. *Et quoniam dicax facetusque vir proponit sibi ex errore illius quem non omnino contemnit, hilaritatis occasionem captare, necesse est, ut error ejus generis sit, ex quo nulla infamia, aut damnum grave possit provenire: alioquin ab injuriis jocos vix secreveris. Deinde quidam ita tristes natura & severi sunt ut nullum leporem, nullum salem ferant: cum his nullo modo jocandum.*

93. *Vitiosus præterea est jocus in rebus gravibus: vitiosior in actionibus inhonestis; nam qui de rebus fœdis nugas agit, videtur, secundum vulgi verbum, res fœdas putare nugas; quamvis quibusdam possit videri, Philippam Pratensem suæ vitæ labes festivis dictis aliquo modo texisse.*

94. *Hinc inducor ut credam, Lupum Ubertinum, quum ex arce Laterina dedita subiit, auxisse potius, quam minuisse,*

infa-

cattività, e della viltà da lui dimostrata; che potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che nessun Lupo era uso di stare rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, e il cianciare.

95. E dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono che mordono, e alcuni che non mordono. De' primi voglio, che basti il savio ammaestramento che Lauretta ne diede; cioè, che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore; e non come il cane: perciocchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania. E le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggeri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo. Ma gli uomini costumati deono far ragione, che la legge che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti; e di rado, e leggermente pungere altrui.

96. E oltre a tutto questo sì dei tu sapere, che il motto, come che morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati: o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti,

che

infamiam. Obsessus enim potuisset tamquam vir se defendere contra hostium impressionem, vilitatem maluit & scelus excusationis velo obtendere: ludens, scite quidem, sed importune: Lupum (hoc ipse nomine erat) non velle diu manere inclusum. Nam ubi ridere non habet locum, ibi nugari habet deformitatem.

95. *Præterea advertas, sales hos dentatos esse, illos edentulos. De dentatis unica præceptio esto (quod Laureta prudenter innuit) ut mordeant ovino, non canino dente: si quid enim canini dentis habeant, lacerant sane; & convicia sunt, non dicteria. Leges vero omnium civitatum jubent, qui infert alicui injuriam; eum graviter puniendum: neque forsan a justitia abhorreret, si pœna non levis constitueretur in eos qui decoris & modestiæ leges in salibus jocisque transeunt. Verum urbani homines facile intelligunt, quam majores de conviciis dixerunt multam, eam ad sales dentatos pertinere; hosque fræno cohibitum iri, ne umquam, aut certe raro, idque dente leviter presso, alios mordeant.*

96. *Illud quoque scias, sales, sive dentatos hos, sive illos edentulos, si nihil habeant salis, aut acuminis, tædium afferre, non delectationem auditoribus; & si quis rideat, ridere non salem, sed conditorem. Cum vero jocus nihil sit aliud, quam fucus; fucum autem, rem subtilissimam*

che inganni; e lo ingannare, ſiccome ſottil coſa e artificioſa, non ſi può fare, ſe non per gli uomini di acuto, e di pronto avvidimento, e ſpecialmente improvviſo; perciò non convengono alle perſone materiali, e di groſſo intelletto; nè pure ancora a ciaſcuno il cui ingegno ſia abbondevole, e buono: ſiccome per avventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma ſono i motti ſpeziale prontezza, e leggiadria, e coſtano movimento d'animo. Per la qual coſa gli uomini diſcreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla diſpoſizion loro: e provato che eſſi hanno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, conoſcendoſi a ciò poco deſtri, laſciano ſtare di pur voler in sì fatto eſercizio adoperarſi; acciocchè non avvenga loro quello che avvenne al Cavaliere di M. Oretta. E ſe tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoſcerai agevolmente ciò che io ti dico, eſſer vero; cioè che non ſta bene il motteggiare a chiunque vuole, ma ſolamente a chi può.

97. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti, di quei vocaboli che noi chiamiamo Biſticcichi, di niun ſentimento: e tale ſcambiar le ſillabe ne' vocaboli per frivoli modi, e ſciocchi: e altri dire, o riſpondere altrimenti, che non ſi aſpettava, ſenza alcuna ſottigliezza, o vaghezzá. Dove è il Signore? Dove egli ha i piedi. E gli fece unger le mani con la

gra-

mam & artificiosissimam, facere non possit nisi qui ab ingenii perspicacitate sit instructus, maxime in ipso temporis vestigio: joci certe rudioribus ingeniis numquam convenerint, nec forte omnibus acutioribus, ac ne Boccatio quidem ipsi. Est enim jocandi ratio promta quædam vis indita a natura, & punctulo fluens animi motus. Qui igitur prudentiores sunt, non tam voluntatem, quam naturam sequantur suam; &, ingenii periculo semel aut iterum facto, si invita quasi Minerva nugari se potius, quam jocari viderint, manum tollant de tabula, neque frustra in hoc genere tempus, famamque perdant, ne quod Equiti Horettæ, id ipsis etiam eveniat. At si advertas animum ad morem quorumdam facile perspicies, verum esse quod dico; id est facetias & jocos convenire omnibus non qui uti volunt, sed qui uti norunt.

97. *Videbis hoc singulis aliorum verbis sua singula reponere dicteria, vulgo* Bisticcia *ab Italis dicta, nullius certe sensus, aut notionis: illos, verborum syllabas inepte semper fluxu hac, illac torquere: alios respondere præter omnem audientis exspectationem, sed sine sale, & venere. Si roges ubi hic, aut ille sit: respondent: Ubi pedes. Si percunctetis, quo ab illo mittan-*

grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere: E' sarebbe meglio rodere. Va chiama li Barbieri: E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo.

98. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; conciossiachè altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri, che io non sono: e ancora percioecchè i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza: sicchè poco potrai errare in ciò; solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; percoicchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t'ascolta; conciossia cosachè gli uditori quasi sollecitati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, eziandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado; da' quali siccome da diritti, e legittimi giudici; non si dee l'uomo appellare a se medesimo; nè più riprovarsi.

99. Nè per far ridere altrui, si vuol dire parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli,

stor-

tur, subjiciunt: Ad Arnum. Si significes te velle radi: Rodi, inquiunt. Melius si jubeas sisti tibi tonsorem, Tornitorem illi excipiunt. Sunt hi omnes sales, si tamen sales dicendi sunt, expertes salis, & hausti penitus ex fæce: cujus generis sunt illi plerumque Dionei.

98. *Sed non est nostri instituti hoc loco disputare de salibus, quis quo conditior, aut inconditior: nam & hic locus uberius explicatus est a magistris faciendæ orationis peritioribus: & sales ipsi in se habent aliquid, nescio quid, quod eos statim prodas acres, vel tardos; hic errare vix potes, nisi tui te amor occæcet: nam dicterii festivitatem sequuntur semper hilaritas, risus, admiratio: unde si dicteria forte tua risu astantium non excipiantur, auctor tibi sum, ut ab hoc genere abstineas: culpa enim tua est, non auditorum: quorum animi & sensus orationis & responsionis tuæ venere, & acumine quasi titillati, risum, ut maxime vellent, tenere tamen non possunt. Ab auditoribus ergo, rectis scilicet tuis legitimisque judicibus, ad te judicem numquam referes: nec ultra in hoc genere quid possis umquam experieris.*

99. *Non torquebis os, non corpus hac illac versabis, denique nihil dices, facies-*

ſtorcendo il viſo, e contraffacendoſi: che niuno dee, per piacere altrui, avvilire ſe medeſimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare, e di bufone. Non ſono adunque da ſeguitare i volgari modi e plebei di Dioneo. Madonna Aldruda, alzate la coda. Nè fingerſi matto, nè dolce di ſale; ma a ſuo tempo dire alcuna coſa bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciaſcuno, chi può; e chi non può, tacerſi: perciocchè queſti ſono movimenti dell'intelletto, i quali ſe ſono avvenenti e leggiadri, fanno ſegno e teſtimonianze della deſtrezza dell'animo, e de' coſtumi di chi gli dice: la qual coſa piace ſopra modo agli uomini, e rendeci loro cari e amabili. Ma ſe eſſi ſono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare che l'aſino ſcherzi, o che alcuno forte graſſo e naticuto danzi, o ſalti ſpogliato in farſetto.

100. Un'altra maniera ſi trova di ſolazzevoli modi pure poſta nel favellare, cioè quando la piacevolezza non cōſiſte in motti, che per lo più ſono brievi; ma nel favellar diſteſo e continuato: il quale vuole eſſer ordinato, e bene eſpreſſo, e rappreſentante i modi, le uſanze, gli atti, e i coſtumi di coloro de' quali ſi parla, ſicchè all'uditore ſia avviſo non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle coſe che tu narri: il che ottimamente ſeppero fare gli uomini, e le donne del Boccaccio; come che pure tal volta, ſe io non erro, ſi

con-

que oblique, quod alii rideant: nemo enim, ut aliis voluptatem augeat, sibi minuet famam. Hoc profitentur illi ex cœno & fæce mimi; non vero ingenii & liberales viri: quare Dionei ridiculas illas formulas nemo usurpabit: Aldruda hera, caudam tollas: neque se finget insanum, aut ineptum: sed suo quisque tempore novum & pulchrum, si possit, proferat; si non possit, taceat. Hi etenim ingenii motus, si grate opportuni, arguunt, eum qui dicit, argutum esse, & omni undique lepore, tamquam sale, aspersum: si illiberales, stupidum, & omnibus in omni consuetudine ingratum; hoc est, asinum blandiri, aut qui obeso turgidoque corpore est, saltare, choreasque nudum & exutum agere.

100. *Aliud est genus facetiarum in verbis positum, non, ut superius, breve, argutum, & in dicto situm, sed æquabiliter in omni sermone fusum, ac perpetuum. Hoc autem repræsentet & exprimat oportet vultum, vocem, gestum, morem denique eorum quos oratione adumbrare velis; idque ita ad vivum, ut rem auditores quasi gestam, non auribus, sed oculis, coram percipere videantur. Optime ad hanc regulam Boccatii narratores; licet aliquando (si ego non errem) eos quos innuebant, more comœdorum expressius effingerent, quam vi-*

contrafaceſſero più, che a donna, o a gentiluomo non ſi ſarebbe convenuto, a guiſa di coloro che recitan le Commedie: e a voler ciò fare, biſogna aver quell' accidente, o novella, o iſtoria che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: Quella coſa, e Quel cotale, o Quel come ſi chiama, o Quel lavorio; nè Ajutatemelo a dire, e Ricordatemi come egli ha nome; perciocchè queſto è appunto il trotto del Cavalier di Madonna Oretta.

101. E ſe tu reciterai uno avvenimento nel quale intervengano molti, non dei dire, Colui diſſe, a Colui riposſe; perciocchè tutti ſiamo colui; ſicchè chi ode, facilmente erra. Conviene adunque, che chi racconta ponga i nomi; e poi non gli ſcambj.

102. E oltre a ciò ſi dee l'uomo guardare di non dir quelle coſe, le quali taciute la novella ſarebbe non meno piacevole, e per avventura ancora più piacevole. Il tale, che fu figliuol del tale, che ſtava a caſa nella via del Cocomero; nol conoſceſte voi? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi: Una cotal magretta, che andava alla meſſa in S.Lorenzo? Come nò? anzi non conoſceſte altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera; non ve ne ricordate voi? Perciocchè, ſe foſſe tutto uno, che il caſo foſſe avvenuto ad un'altro, come

a co-

viros, feminasque nobiles deceret. Hanc rem, ut tu apposite facias, operæ pretium erit, meditata habere, & in promtu, non solum rei quam recenses argumentum, sed fabulæ, aut historiæ, aut alius generis verba omnia, ne cogaris sæpius dicere: Illæ res: Ille, nescio quis: Negotium, nescio quod: Adeste mihi: Facite, ut in mentem mihi redeat nomen hujus, illius. In hoc genere sæpe cespitat ille Horettæ Eques apud Boccatium.

101. *Si qua tibi narratio multarum personarum exprimenda sit, non usurpabis: Dixit ille: Respondit ille; (Ille enim cum æque hunc, atque istum denotet, errori facile facit viam) sed suis quemque nominibus, tamquam notis, ita insignes, & distingues, ut numquam postea confundas.*

102. *Cavebis etiam ne dicas quæ non dictam narrationem æque lepidam, immo forsan lepidiorem, relinqueret, quale est illud: Hic filius illius qui babitat ad viam Cucumeris, nostin' hominem? Uxor illi erat e Jansiliacciis: juvencula illa macra quæ Sacrum audire solebat ad divi Laurentii, non nosti adhuc? Optime certe. Formosus ille senex, & concinne comatus: excidit tibi? Nam si id quod narras, ejus generis sit, ut in alium æque, atque in hunc, facile quadret; tam minutula illa circumstantiarum appositio non tam rem explica-*

a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro che ascoltano, e sono vogliosi, e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli avresti fatti indugiare: siccome per avventura fece il nostro Dante:

E li parenti miei Furon Lombardi,
E Mantovan per patria ambidui:

perciocchè niente rilevava, se la madre di lu fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona.

103. Anzi apparai io già da un gran Rettorico forestiero un' assai utile ammaestramento dintorno a questo; cioè, che le novelle si deono comporre, e ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare coi nomi; perciocchè quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l' appetito de' padri, e di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui che in pensando, *fu* Madonna Avarizia, in proferendo, sarà Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale opinione che la tua contrada avrà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella Terra ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, sì dei tu figurare il caso in altro paese, e il nome imporre come più ti piace.

104. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice essere avvenuto alle persone che noi conosciamo, se

l' av-

bat, quam tædium auditoribus afferebat, exſpectantibus jam diu & avide expetentibus illud quod tu illorum auribus guttatim inſtillas. Qui forte fuit error ipſius Dantis, cum ait:

Parentes mei Lumbardi, utriuſque patria Mantua fuit.

Nihil enim intererat matrem haberet Godſolanam, an Cremonenſem.

103. *A quodam ego peregrino inſigniter in litteris verſato didici: Narrationem quamque cognominibus primum, tamquam lineis, inumbrandam; tandem nominibus, tamquam veris formis, exprimendam: nam cognomina ex rebus, nomina ex voluntate eorum qui indunt, petita ſunt. Unde quem recogitabis univerſe avarum, eum ſpeciatim notans, dices Erminium Grimaldum; ſi qualis fuit Genuenſium omnium de Grimaldo ſuo, talem gens tua univerſo de tuo conceperit opinionem: ſin vero in loco ubi habitas, non inveniatur perſona nota, in quam cadere nota illa recte poſſit, ex alio loco mutuaberis perſonam, nomenque quod tu appoſitum putaveris.*

104 *Verum autem eſt, majori cum voluptate audire nos, & quaſi videre, id quod accidit illis quos novimus, (maxime vero ſi hoc eorum moribus non ſit alienum)*

 quam

l'avvenimento è tale che si confaccia a' loro costumi; che quello che è intervenuto agli strani, e non conosciuti da noi. E la ragione è questa; che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo, come presente; dove degli strani non avvien così.

105. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere, e oltre a ciò belle inquanto al suono, e in quanto al significato; perciocchè se tu avrai da dire l'una di queste due, dirai piuttosto il Ventre, che l'Epa: e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la Pancia, che il Ventre, o il Corpo; perciocchè così sarai inteso, e non franteso, siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo, non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo; e disse:

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo verginal chiostro.

106. E come che Dante, sommo Poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti

po-

quam quod evenit extraneis, & qui nobis de facie non fuerint omnino noti. Idque optima ratione: nam cum ipsimet sciamus, hunc hujus generis multa solitum, facile eum credimus etiam hoc præstitisse; ideoque quod ab ignotis commissum quidem, vix tamen commissum esse credimus; id ab eo, quem novimus talia gerere, quasi jam gestum facile agnoscimus.

105. *Verba in oratione, sive perpetua illa & vincta, sive soluta & libera, debent clara esse, & omnibus obvia: præterea tam sono dulcia, quam significatione honesta. Quare si alterutrum debeas, malim dicas Ventrem, quam Alvum, nisi forte usus tuæ gentis ferat potius Alvum, quam Ventrem. Ita enim tui te rectius intelligent, neque quidquam minus honestum ex verbis tuis subintelligent. Hanc verbi hujus (ut opinor) maculam, ille ex Poetis nostris optimus voluit vitare, qui pro ventre Virginis substituit Claustrum: metaphora, fortasse dixeris, longius petita, voce tamen profecto nitidiori:*

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prendere Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

106. *At Dantes, summus alioqui Poeta, etsi ad hæc documenta non satis advertit*

poneſſe mente; io non ſento perciò, che di lui ſi dica per queſta cagione bene alcuno: e certo io non ti conſiglierei, che tu lo voleſſi fare tuo maeſtro in queſt'arte dello eſſer grazioſo; conciòſſiacoſachè egli ſteſſo non fu, anzi in alcuna Cronica trovò così ſcritto di lui: *Queſto Dante per ſuo ſaper fu alquanto preſuntuoſo, e ſchifo, e ſdegnoſo, e quaſi a guiſa di Filoſofo, mal grazioſo, non ben ſapeva converſar co' laici*. Ma tornando alla noſtra materia, dico, che le parole vogliono eſſere chiare; il che avverrà, ſe tu ſaprai ſcegliere quelle che ſono originali di tua Terra, che non ſiano perciò antiche tanto, che elle ſiano divenute rance, e viete, e come logori veſtimenti, diposte, o tralaſciate: ſiccome Spaldo, e Epa, e Upo, e Sezzajo, e Primajo. E oltre a ciò, ſe le parole che tu avrai per le mani ſaranno non di doppio intendimento, ma ſemplici; perciocchè di quelle accozzate inſieme ſi compone quel favellare che ha nome Enigma, e in più chiaro volgare ſi chiama Gergo.

Io vidi un che da ſette paſſatoi
Fu da un canto all' altro trapaſſato.

107. Ancora vogliono eſſer le parole, il più che ſi può, appropriate a quello che altri vuol dimoſtrare, e meno che ſi può comuni ad altre coſe; perciocchè così pare, che le coſe iſteſſe ſi rechino in mezzo, e che elle

ſi mo-

animum, hanc tamen in eo negligentiam qui laudet, invenio neminem: neque ego tibi auctor sim, ut eum in urbanitatis arte imiteris, cum ipse urbanus minime fuerit: nam in Annalibus scriptum invenio: „ Dantem ob multiplicem doctrinam fuisse paullo insolentiorem, iracundiorem, aliorum contemtorem; & tamquam Philosophum omni parte rigidum, amicitiam cum hominibus non satis potuisse colere. " Ad institutum. Dico verba debere esse clara; fore autem, si seligas quæ sunt tuæ gentis propria & genuina, neque ita prisca, ut obsolescant, & quasi panni perveteres, nullius sint omnino usus. Ejusmodi sunt, joppes, batuit, depsit, pulchritas, animitus, oculitus, & *similia. Verba insuper, quibus uti soles, non sint ancipitis notionis: ex iis enim, si simul jungantur, exit ænigma, quod vulgus Italorum vocat* Gergo: *quale est illud Julii Pollucis;*

Virtutem & sapientiam vincunt testudines.

Et illud:

Nec allia comedas, neque fabas.

107. *Ad hoc, verba, quantum fieri potest, adhibeantur ita propria ejus rei quam demonstrare volumus, ut alio difficulter traduci possit: ita namque videbuntur res ipsæ in medium adductæ, & non*

tam

si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo Riconosciuto alle Fattezze che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse:

che li pesi
Fan così Cigolar le lor bilance,

che se egli avesse detto o Gridare, o Stridere, o Far romore: e più singolare è il dire il Ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il Freddo: e la carne soverchio grassa Stucca, che se noi dicessimo Sazia: e Sciorinare i panni, e non Ispandere: e i Moncherini, e non le Braccia mozze: e all'orlo dell' acqua d'un fosso

Stan li ranocchi pur col muso fuori,

e non con la Bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente il Vivagno della tela piuttosto, che l'estremità.

108. E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo Trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, ch' io t'insegnassi di favellare in gergo ovvero in cifera; conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa; e usati da altri, non gl'intendono. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso

Già veggia per mezzul perdere, o Lulla?

Certo io credo, che nessuno altro, che noi Fiorentini. Ma nondimeno, secondo

che

tam verbis adumbratæ, quam ipso digito indicatæ. Aptius igitur, & proprie dicemus: Notum de facie, quam de imagine: ferri, cum acuitur, stridorem, quam strepitum: & febrientium tremorem, quam frigus: suillæ carnis lardum, quam adipem: avium rostra, quam ora; denique vestimentorum fimbrias, regionumque fines, quam extremitates: harum enim rerum hæc vocabula nativa sunt, & quasi germana.

108. . . . .

S'astenne avvedutamente il traduttore dal portare in lingua latina questo luogo difficile; o non bene intendendo, forestiero ch'egli era, il valore, e'l significato de' vocaboli Toscani; o disperando di potergli esprimere con parole, o maniere di dire equivalenti.

che a me è ſtato detto, ſe alcun fallo ha pure in quel teſto di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma ſe egli errò, piuttoſto errò in ciò, che egli, ſiccome uomo alquanto ritroſo, impreſe a dire coſa malagevole ad iſprimère con parole, e per avventura poco piacèvole ad udire, che perchè egli la iſprimeſſe male.

109. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; nè, perchè il Tedeſco non ſappia il latino, dobbiam noi per queſto guaſtar la noſtra loquela, in favellando con eſſo lui: nè contraffarci a guiſa di Maeſtro Brufaldo, ſiccome ſoglion fare alcuni, che per la loro ſciocchezza ſi sforzano di favellar del linguaggio di colui con cui favellano, quale egli ſi ſia, e dicono ogni coſa a roveſcio; e ſpeſſo avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll'Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con eſſo lui Spagnuolo: e nondimeno aſſai più agevol coſa è il conoſcer, ch'amendue favellano foreſtiero, che il tener le riſa delle nuove ſciocchezze che loro eſcono di bocca.

110. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà meſtiero di eſſere inteſi per alcuna neceſſità; ma nella comune uſanza favelleremo pure nel noſtro, eziandio men buono, piuttoſto, che nell' altrui migliore; perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella ſua

lin-

109. *Hic animadvertendum est, te cum eo qui linguam qua loqueris, non callet, commode, & ad normam non posse loqui: si forte tamen sermo habendus est Italo cum Germano Italice lingua ignaro, ut Germanus commodius intelligat, non propterea Italus a suis sermonis proprietate, veraque formula discedet; suamque linguam, ut Brusaldus corpus, in omnem speciem convertet: quod plerique solent, qui illius cum quo loquuntur, linguam, qualiscumque sit, semper ineptissime usurpant; Italicam Hispanus cum Italo, Hispanicam ad pompam, aut certe gratiam, Italus cum Hispano; tam inscite uterque, ut facilius possis nosse eos loqui peregrine, quam te tenere, ne de tot linguæ sordibus aflatim rideas.*

110. *Loquemur igitur peregrina lingua, cum huc nos necessitas adiget: sed vulgo loquemur potius nostra non valde bona, quam aliena optima. Aptius enim animi sui sensa explicabit Lumbardus lingua sua, alioqui absurda, quam Hetrusca, aut alia longe sua puriori: quippe qui nulla dili-*

gen-

lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà Toſcano, o d'altro linguaggio; pure per ciò che egli non avrà mai per le mani, per molto che ſi affattichi, sì bene i proprj e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toſcani. E ſe pure alcuno vorrà aver riſguardo a coloro co' quali favellerà, e perciò aſtenerſi da' vocaboli ſingolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli, uſare i generali e comuni; i coſtui ragionamenti ſaranno perciò di molto minor piacevolezza.

III. Dee oltre a ciò ciaſcun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneſte. E la oneſtà de' vocaboli conſiſte o nel ſuono e nella voce loro, o nel loro ſignificato; concioſſiacoſachè alcuni nomi vengano a dire coſa oneſta, e nondimeno ſi ſente riſonare nella voce iſteſſa alcuna diſoneſtà; ſiccome Rinculare; la qual parola ciò non oſtante ſi uſa tutto dì da ciaſcuno: ma ſe alcuno o uomo, o femmina diceſſe per ſimil modo, era quel medeſimo ragguaglio, il farſi innanzi, che ſi dice il farſi indietro; allora apparirebbe la diſoneſtà di cotal parola: ma il noſtro guſto per la uſanza ſente quaſi il vino di queſta voce, e non la muffa:

Le mani alzò con amendue le Fiche:
diſſe il noſtro Dante. Ma non ardiſcono di così dire le noſtre donne, anzi, per iſchifare quella parola ſoſpetta, dicono piuttoſto

gentia, nullo studio consequatur, ut sermonis Hetrusci vim ac proprietatem plene exprimat. Quod si quispiam caussa illorum cum quibus miscet sermones, abstineat a verbis illis rerum propriis, quæ antea dixi, & in eorum locum sufficiat communia, & universa; orationem profecto jejunam, omnisque venustatis reddet expertem.

III. *Præterea nobilibus viris fugienda sunt verba minus honesta. Honestas autem verborum consistit aut in re, aut in verbo, aut denique in sono. Sunt enim verba quæ nullam obscænitatem in se includunt; sonus tamen eorum audientium animis nescio quid turpitudinis ingerit. Mallem igitur vicinam appelles vetulam, quam anum: aut adolescentis potius parvum mentum, quam mentulum; ne nerbi obscœni similitudo fortassis offendat. Quare qui sunt, aut certe videri volunt urbani, vitabunt non res solum fœdas, sed voces etiam quæ sunt vel ipse fœdæ, vel fœdi, indecori, inepti imaginem aliquam, soni similitudine, objiciunt. Cujus generis quibusdam videntur illa Dantis:*

Se non che al viso, e di sotto mi venta.

& illud:

Però

le castagne; comecchè pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello, che se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono; facendo menzione per via di bestemmia di quello onde elle sono femmine: e perciò quelle che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere o disoneste, o sconce, e lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante:

Se non ch'al viso, e di sotto mi venta:

o pur quelle,

Però ne dite, ond'è presso pertugio:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.

112. E dei sapere che, comecchè due, o più parole vengano tal volta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta, e l'altra meno, siccome è a dire: Con lui giacque, e Della sua persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il

Va-

Però ne dite, ond'è presso pertugio:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.

Non alienum est illud Apuleii:

Barbam vetulæ inferiorem mulsit.

Et illud Sotadis:

In foramen haud licitum stimulum impingis.

112. *Illud etiam sciendum est; quando duo aut tria incurrunt verba ejusdem significationis, adhibendum illud, quod longius ab inhonesto recedit. Honeste dices: Puella corporis sui copiam illi fecit; aliis verbis clarius, sed inhonestius expressisses. Item nitidius dixeris, Suavium Lunæ, quam Amasium; & Delicias Titonis, quam*

Vago della Luna, che tu non direfti il Drudo, avvegnachè amendue quefti vocaboli importino lo Amante. E più convenevol parlare pare a dire la Fanciulla, e l'Amica, che la Concubina di Titone: e più dicevole è a donna, e anco ad uomo coftumato, nominare le Meretrici femmine di mondo (come la Belcolore diffe, più nel favellare vergognofa, che nello adoperare) che a dire il comune lor nome: Taide è la puttana; e come il Boccaccio diffe: La potenza delle Meretrici, e de' Ragazzi; che fe così aveffe nominato dall'arte loro i mafchi, come nominò le femmine, farebbe ftato fconcio, e vergognofo il fuo favellare.

113. Anzi non folo fi dee altri guardare dalle parole difonefte, e dalle lorde; ma eziandio dalle vili, e fpezialmente colà dove di cofe alte e nobili fi favelli: e per quefta cagione forfe meritò alcun biafimo la noftra Beatrice, quando diffe:

L'alto fato di Dio farebbe rotto,
Se Lete fi paffaffe, e tal vivanda
Foffe guftata fenza alcuno Scotto
Di pentimento.

che per avvifo mio non iftette bene il baffo vocabolo delle taverne in così nobile ragionemento. Nè dee dire alcuno la Lucerna del Mondo, in luogo del Sole; perciocchè cotal vocabolo rapprefenta altrui il puzzo dell'olio, e della cucina. Nè alcuno confiderato uomo direbbe, che San Domenico fu

quam Scortum: Madidum, quam Ebrium, & mulieres quæ se vulgant, verecundius & modestius nominantur, præsertim a mulieribus, (quod innuit Belcolora, verbo, quam facto, verecundior,) publica corpora, vel famosæ, quam prostribula feminarum, aut meretrices. Sic impudicam Horatius, puram a nuptis appellavit.

113. *Non tantum caveris, ne turpia proferas verba, sed etiam, ne in re severa & grandi sermonem vilem & abjectum inferas. Beatrix forte nostra hanc ob caussam est innoxa, dum ait:*

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno Scotto
Di pentimento.

Nam, meo judicio, tam sublimi sermoni symbolum pœnitentiæ, id est, tabernæ vilem vocem, non debuisset inserere. Sic errabit, qui Solem, Mundi Lucernam appellat: cum hæc vox olei, & culinæ nidorem referat. Nullus verborum rectus estimator dicet, S. Dominicum Amasium fuisse

Theo-

fu il Drudo della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

E lascia pur grattar, dove è la Rogna, che sono imbrattate della feccia del volgar popolo; siccome ciascuno può agevolmente conoscere.

114. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maestri, e da quell' arte, che essi sogliono chiamare RETTORICA. E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano: e innanzi dirai. Io non seppi dire, che Voi non m' intendete: e Pensiamo un poco, se così è, come noi diciamo; piuttosto, che dire Voi errate, o E' non è vero, o Voi non lo sapete; perocchè cortese, e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d'incolparlo: anzi si dee far comune l'error proprio dello amico, e prenderne prima una parte per se, e poi biasimarlo, o riprenderlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo jeri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu: e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene: „ Voi, se le vostre „ parole non mentono; " perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi, se alcu-

Theologiæ, aut Sanctos usurpasse vilem hanc phrasim:

E lascia pur grattar, dove è la Rogna.
Latine:

Patiare ibi scalpat, ubi erodit Scabies:
Liquet enim omnibus, hac formulas ex vulgi lacunis petitas esse.

114. *Quocirca in sermone perpetuo tenebis has jam dictas regulas, tum & alias illas, quas per otium facile disces a tuis præceptoribus, & ab illa arte, quam schola vocat Rhetoricam. Quod reliquum est, assuesces orationi liberali, temperatæ, & in qua nihil asperi, aut amari. Non intelligenti dices potius, Non satis me explicui, quam, Me non satis capis: aut Videamus, si ita est quod diximus, quam Erras, Non dicis verum, Nullum scis. Laudabilis inprimis est consuetudo, si quem statueris reum facere culpæ, culpam prius mitigare; aut in te aliquo modo derivatam, postea, quasi communem, castigare: verbi gratia, civilius dices: Nos aberravimus, vel Heri nescio quod excidit nobis: quantumvis ille quam reprehendis, solus in noxa fuerit, vel extra semitam. Male Restagnonus sociis suis ait; „ Vos, „ si verba vestra non mentiuntur, " nam alterius fidem in dubium vocare non debemus. Immo si quis fidem tibi datam fefellerit, cave exprobres illi fidem proditam; nisi in caussa honoris. Si quis te*

alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende; non sta bene, che tu dichi, Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire: ma se egli ti avrà ingannato, dirai, Voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto, o Voi non poteste; o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste; o Voi non vi curaste di attenermi la promessa: perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere, e rudide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra' triboli.

115. E perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza, e spiacevole, cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non assanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta, e ciò è: Che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance.

E se

deceperit, excusabis eum hac forma: Non memineras: & si vere non meminerit: etiam subjicias: Scilicet non potuisti, aut Non potuisti tuo commodo: potius quam Neglexisti, aut Noluisti stare promisso; est enim hoc sermonis genus aculeatum, & veneno, nescio quo, contumelia & querela suffusum. Unde qui alios dictis sæpe pungunt & urunt, morosiores habentur & rigidiores; eorumque consuetudini, tamquam tribulis & urticis, omnes se libentes subtrahunt.

115. *Et, quia multos novi turpi vitio laborantes, qui cupidi loquendi, mente linguа prævertunt, & quasi canes chanore, non dente, prosecuti prædam, inepte praveque antecapiunt; duxi te admonendum illius rei, quæ nimium nota, esset prætereunda, scilicet, ut numquam patiaris excidere tibi quod prius meditatum, & quasi mente percoctum, non habueris: sermo sic tuus non, tamquam abortus, videbitur in puncto effusus, sed, tamquam verus partus, veram habebit perfectamque formam. Ac, si monentem forte non irriseris, ex hoc monitu erit, ut Angelum, vel Bernardinum, numquam salutes nomine Au-*

E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverà mai da dir, Ben venga Messer Agostino a tale, che avrà nome Agnolo, o Bernardo; e non avrai a dire, Ricordatemi il nome vostro: e non ti avrai a ridire; nè a dire, Io non dissi bene: nè Domin ch'io lo dica: nè a scilinguare, o balbottire lungo spazio, per rinvenire una parola: Maestro Arrigo; nò: Maestro Arabico: O vè che lo dissi! Maestro Agabito; che sono a chi t'ascolta tratti di corda.

116. La voce non vuole essere nè roca, nè aspera. E non si dee stridere; nè per riso, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce, a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie: e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non sta bene alzar la voce a guisa di banditore, nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano: nè anco dei gridare, acciocchè tu non dimostri d'imbizzarire; perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

117. Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar co-

mune,

gustini; aut roges: Quid huic illive nominis; aut usurpes, Erravi, Non apposite dixi, Faxit, qui omnia facit, ut hoc possim bene, aut cum velles Agabitum dicere, quasi balbus incurras in Arricum, Arabicum, aut nescio quid agnati nominis. Hæc audientem plus certe offendunt, quam pendulum in aere funis, nunc cohibitus vi, nunc sponte explicatus.

116. *Vox esto non rauca, non aspera, non strepera, aut, ob risum, vel quid simile superveniens, tamquam rota stridula: denique cura sit, ne quid oscitans, hiansque proferas. Bene nosti, celeritatem linguæ, & vocis bonitatem non esse in nostra potestate: quare qui aut balbus est, aut raucus, non debet omnia, & omni loco effutire, sed vitium linguæ silentio teget, aut diligentia corriget. Dedecet etiam, vel tam contenta voce loqui, quam præcones; vel tam submissa, ut prope vix, aut ne vix quidem, possis percipi. Quod si primo non fueris clare auditus, iterum vocem non ita remittes, ut audiaris obscurius, nec ita intendes, ut vociferatu indices, molestam tibi esse prioris dicti repetitionem.*

117. *Verborum dispositio sit, qualem communis loquendi usus postulat; non in-*

mune, e non avviluppate, e intralciate in quà e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a notajo che legga in volgare lo istrumento che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; come è a dire:

Immagini di ben seguendo false.
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi; ma a chi favella si disdicono sempre.

118. E bisogna, che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare, altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire, come che per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che favellare: ma ciò si dee reservare a suo luogo. Che chi va per via, non dee ballare, ma camminare (con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno) ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo. *Credesi per molti Filosofanti* ... e tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del nostro M. Giovan Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forse il Corbaccio.

voluta, aut affectationis vitio inverse locata. Qui sic loquuntur, videntur potius more tabellionum syngrapham scriptam latine interpretari Italice, quam vernacule loqui. Exempli gratia:

Immagini di ben seguendo false.
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Item:

Tumultu tremit Africa terribili horrida.

Hic præposterus loquendi modus, iis qui versus faciunt, permitti aliquando potest, at qui soluto liberoque pede ingrediuntur: his semper interdicitur.

118. *Vitium enim in sermone nostro est, non solum poetæ, in effingendis versibus, norma uti, sed pompa etiam & fastu oratoris: nam etsi ad rhetorum morem orationem fingere, artificiosus sit, & ornatius; tamen, nisi tempore, & loco positum, molestiam gignit & tædium: siquidem qui ingreditur, debet uti motu corporis naturali, non saltatorio, quamvis saltatorio uti non norunt omnes, norunt naturali; est quippe ille circi nuptialis, hic communis viæ & itineris. Inter loquendum igitur ab orationis pompa abstinere debes: quod deliquit Boccatius non tantum in Philocopo, sed in reliquis etiam scriptis, præter illas narrationum Decurias, hisque magis fortasse etiam Corbaccium.*

119. Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto, e come la lavandaja, e la trecca, ma come i gentiluomini; la qual cosa come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra, cioè se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abominevole: e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure, e le più proprie, e quelle che miglior suono, e miglior significazione avranno: senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa; e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. E oltre a ciò, se tu procaccerai di compartire discretamenre le cose che tu a dire avrai. E guarderatti di congiugnere le cose difformi tra se; come:

Tullio, e Lino, e Seneca Morale

O pure:

L'uno era Padovano, e l'altro Laico.

E se tu non parlerai sì lento, come svogliato, nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare. E se tu proferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere, e compitare a'fanciulli: nè anco le masticherai, nè inghiottirai e appiccate, e impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu avrai adunque a memoria questi, e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado, e la dignità

119. *Neque tamen te velim, e plebe media exempla loquendi sumere, nec lotricis alicujus, aut copæ verba imitari; sed ea potius quæ recte institutos & nobiles viros decent. Quod qua ratione assequi possis, jam aliqua ex parte tibi supra demonstravimus: id est, si nullum sumas argumentum vile, frivolum, maculosum, aut sordidum; & si ex verbis quæ nativa sunt & patria, selegeris purissima quæque, & maxime propria, sono & significatu expressissima, atque omnis penitus labis, vilitatis, & deformitatis expertia; tandem ita copulata, ut non videantur aut fusa casu, aut in artis quasi quincuncem affectate redacta. Præterea, si res tractandas suo quasque ordine & loco discludas; & natura diffidentes, eodem orationis filo non contexas; ut:*

Tullius, & Linus, & Seneca Moralis.

& illud:

Unus erat Patavinus, & alter Laicus.

Denique, si orationem nec ita lentus sustineas, ut videare non velle loqui; nec ita præceps provolvas, ut videare uno tempore loqui omnia: sed intra modesti, temperatique hominis lineam semper te teneas. Postremo, si literas & syllabas, quanta potes suavitate, proferas, non vaste, ut ludimagistri qui fingunt ora puerorum; nec rictu quasi intercipiens syllabas, & ultimam prioris vocis cum prima posterioris perpetuo contextu absurde interferens. Hæc & hujus generis præcepta, si memoria fideliter tenueris, sermonem

gnità che si conviene a gentiluomo bene allevato, e costumato.

120. Sono ancora molti che non sanno restar di dire: e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela, non s'arresta; così costoro trapportati da un certo impeto scorrono; e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a vòto.

121. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo tal volta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piuttosto ad ira, che quando all'improvviso gli è guasto la sua voglia, e il suo piacere, eziandio minimo; siccome quando tu avrai aperta la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro.

122. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare,

si dee

monem tuum lubentes, & cum voluptate, percipient auditores; tuque dignitatem nobilis, urbanique viri egregie tuebere, & sustinebis.

120. *Sunt præterea qui nullum umquam dicendi finem faciunt: sed quemadmodum navis ventis, aut remis semel acta, ut vela contrahas, non semper subsistit; sic isti, dicendi quodam impetu concitati, excurrunt semper; nec materia deficiente, deficiunt, sed vel ad ea quæ jam dicta sunt, relabuntur, vel orationem inepte sine argumento effutiunt.*

121. *Alii tanta cupiditate efferuntur loquendi, ut nullum locum dicendi ceteris relinquant: & quemadmodum aliquando pulli in rusticorum areis alter ex alterius rostro spicas evellunt; sic hi ex aliorum ore institutam jam narrationem intercipiunt, hocque modo aliorum animos irritant sæpe ad pugnas: nam nulla re (si recte advertas) facilius homines ad iram provocaveris, quam si iis voluptatem, voluntatemve vel in re minima impediveris: ut si, vel oscitantibus objicias manum, vel jacturis lapidem, brachium jam contentum sustineas a tergo.*

122. *Quemadmodum igitur in his, aut similibus actionibus, quidquid etiam joco dictum, factum, alienam voluntatem & mentem intercludit, omni contentione, tamquam ingratum, est fugiendum; sic in col-*

si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in affetto di raccontare un fatto, non sta bene di guastarglielo, nè di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliela nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhj; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume, e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi, e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è nojoso costume, e spiace non altrimenti, che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

123. Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato, e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità: e rivolgendo la loro attenzione altrove, che non sta bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli invitò.

124. E vuolsi stare attento, quando l'uom favella; acciocchè non ti convenga dire tratto tratto, Eh? o, Come? il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare

loquiis gratius est & civilius sequi quod alii volunt, quam contra cum ratione obniti. Quocirca si quis rem aliquam narret, absurdum erit subjicere, eam rem prius tibi notam; aut filum narranti quoquo modo incidere: vel si narrationi mendaciolum forte aspergat, hanc verbi labem illi aut verbo objicere, aut motu capitis, aut oculi obtortu, aut quoquo signo leviter innuere: quod multi solent, excusantes, se mendacii amaritudinem ferre non posse: qui quidquid prætexant, indicant tamen, vel asperitatis venenum infusum sibi vel agreste, nescio quid, a natura insertum; ut eos, hac naturæ contagione infectos, si nulla facile societas ferat, mirum sane non sit. Similiter interpellare dicentem, indecorum est, & æque offendit, ac si paratum jam ad cursum, manu teneas.

123. *Indecorum item est, dum alius verba facit, monstrata re aliqua, auditorum aures, oculosque alio traducere: parum enim convenit, quos alius in concionem coegit, & invitavit, eos te segregare, & quasi missos facere.*

124. *Aliis dicentibus, debes esse attentus, ne cogaris sæpius inculcare: Heus, quid? quando, quomodo? Hoc vitium etsi multorum sit, loquendi tamen est, quod ambulantis lapis, aut obex alius, in quem offenditur. Neque hæc solum quæ dixi, vitanda sunt, sed quidquid*

(ut

fare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

125. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole; come che tu ne abbi dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello che essi si tengono: e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri proferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell'altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire; come che alcuno per modestia lo nieghi.

126. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino; e spezialmente poco sapendo: non solo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a'discepoli; e perciò non sta bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici e seccatrici sì,

che

(ut uno verbo dicam) vel filum dicenti interfecare, vel curfum quoquo modo tardare poſſit.

125. *Si quis porro in dicendo ſit paulo tardior, non eum quaſi pigrum præcurras; neque verba ei quaſi deficientia, & tibi ſuperflua, umquam ſubjicias. Plerique hos ægre ferunt; maxime qui ſibi perſuadent, ſe in dicendo valere: quaſi tu eos non in loco quo ipſi ſe, ponas; veliſque in arte quam ipſi profitentur, eſſe ſuperior: haud ſecus, quam mercatores, qui contumeliam interpretantur, ſi quis pecunias proferat, quaſi inopibus & alieni nummi indigentibus. Hoc autem pro certo habeas, qui ſibi videatur male dicere, eſſe neminem; quamvis non deſint qui modeſtiæ cauſſa, excuſationibus nonnumquam utantur, ſuamque in dicendo infantiam accuſet.*

126. *Sed unde fiat, ut qui minus ſcit, plus loquatur, conjectura equidem conſequi non poſſum. Cautio ergo iis qui volunt videri urbani, maxime ſi pauca ſciant, adhibenda eſt, ne loquacitatis vitium incurrant: non ſolum, quia vix fieri poteſt, ut qui multa loquitur, in multis non erret; ſed etiam quia, ut magiſter diſcipulis, ſic qui dicit, videtur ſuperior iis qui audiunt: ideoque abſurdum eſt, hujus prærogativæ majorem, quam æquum eſt, partem ſibi arrogare. Quod tamen vitium late patet, & in multis reprehenditur, non tantum hominibus, ſed etiam nationibus, quæ ita verbo-*

ſæ

che guai a quella orecchia che elle assannano.

127. Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; percioсchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto: e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste, e d'inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

128. Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome, Maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli amaestramenti dell'arte sua, siccome colui che ottimamente gli sapea, dimostrando, come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l'uno per rispetto all' altro; acciocchè convenevolmente fossero infra sè rispondenti. Il qual suo volume egli chiamò il Regolo: volendo signi-

ſæ ſunt, ut nihil gravius, quam hanc garrulitatem modeſtæ aures ferant.

127. *Verum quemadmodum loquentia multa parit faſtidium, ſic nulla, odium: nam velle tacere, ubi ſingulis eſt loquendi vel neceſſitas, vel viciſſitudo, non eſt aliud, quam nolle ſymboli (ut ita dicam) partem in ſympoſio exſolvere. Et quia ſermo hoc habet, ut te aliis aperiat atque indicet; ſilere, ubi eſt loquendum, hoc contra oſtendit, latere te velle, nec aliis eſſe notum. Ex quo fit, ut, quemadmodum illi qui vinum in conviviis ad ebrietatem hauriunt, ſoleant exterminare qui combibones largiores videri nolunt; ſic conventus qui leporibus ſepoſiti ſunt & hilaritati, haud libenter admittunt eos qui, quaſi muti, legem quamdam ſilentii ſibi indixere. Laudabile igitur erit, ſuo quemque loco & tempore loqui.*

128. *Annales habent, quemdam ſcriptorem in Peloponeſo peniſula, quæ nunc Morea appellatur, ob nominis (quantum conjicere licet) claritatem cognominatum Clariſſimum. Hic annorum jam plenus, libro quodam omnia ſuæ artis præcepta, peritiſſimus ſcilicet artifex, complexus eſt, oſtenditque quo modo membra humana, ipſa non tantum inter ſe, ſed comparata etiam cum toto corpore, ita poni & componi poſſint, ut omnia ſimul conficiant convenientiam illam & ſymmetriam quæ corpus facit aptiſſimum. Hunc librum vocavit Canonem; quia, ut ad lineam lapides, trabes, muri;*

ſignificare che ſecondo quello ſi doveſſero dirizzare e regolare le ſtatue, che per lo innanzi ſi farebbono per gli altri maeſtri: come le travi, e le pietre, e le mura ſi miſurano con eſſo il regolo. Ma concioſſiachè il dire è molto più agevol coſa, che il fare e l' operare; e oltre a ciò, la maggior parte degli uomini, maſſimamente di noi laici e idioti, abbia ſempre i ſentimenti più preſti, che l' intelletto, e conſeguentemente meglio apprendiamo le coſe ſingolari, e gli eſempj, che le generali, e i ſillogiſmi, la qual parola dee voler dire *in più aperto volgare le ragioni*; perciò avendo il ſopraddetto valentuomo riſguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaeſtramenti generali, e per moſtrare anco più chiaramente la ſua eccellenza; provvedutoſi di uno fino marmo, con lunga fatica ne formò una ſtatua così regolata in ogni ſuo membro, e in ciaſcuna ſua parte, come gli ammaeſtramenti del ſuo trattato diviſavano: e come il libro avea nominato, così nominò la ſtatua, pur regolo chiamandola.

129. Ora foſſe piacer di Dio, che a me veniſſe fatto almeno in parte l'una ſola delle due coſe, che il ſopraddetto nobile Scultore e maeſtro ſeppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in queſto volume quaſi le debite miſure dell' arte, della quale io tratto: perciocchè l' altra, di fare il ſecondo regolo, cioè di tenere e oſſervare ne' miei coſtumi le ſopraddette miſure, componendone quaſi viſi-

muri; sic ad hanc regulam & amussim omnes postea statuæ exigi, & examinari possent. Sed quia facilius est dicere, quam facere; & maxima pars, præsertim nostrum, qui censemur imperiti, sensu, scilicet acrior, quam intellectu, res singulares & exempla magis capit, quam notiones universas, aut syllogismos; ille acerrimi judicii vir, statuarios & sculptores plumbeos hos, aut certe inertes ad praeceptiones universas comprehendendas, ut melius doceret, atque suam illis scientiam excellentem & singularem clarius ante oculos poneret; ex purissimo marmore finxit statuam omni membrorum conformatione perfectam, in qua universas libri sui praeceptiones plene expressit; ideoque illam libri nomine appellavit Canonem.

129. *Quæ duæ facultates in hoc sculptore perfecte enituerunt, illarum alterutram utinam mihi largiretur e cœlo Deus; ut scilicet artis quam persequor, veram rationem, legemque possim præscribere: nam me, meosque mores exigere ad exquisitam illam regulam, tamquam veram statuam, in qua præscriptio universa mea, quasi ars vivendi, exprimitur; non est*

certe

visibile esempio, e materiale statua, non posso io guari oggimai fare: conciossiachè nelle cose appartenenti alle maniere, e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver' eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento, nè in brieve spazio di tempo, ma conviensi fare in molti e molti anni; e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi. Ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti; che bene può l'uomo insegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli stesso errò: anzi per avventura coloro che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri, e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta.

130. E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli, coloro a'quali caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli, e polirgli; io sarei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere non meno, che figliuolo caro.

131. Che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, e corrotta dall'usanza. Ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima, che ella prenda soverchio potere, e baldanza: ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito sviate, e sen-

certe jam meæ facultatis: nam facere, & vivere exquisite ad rationis officiique normam, requirit non scientiam tantum & regulam, sed usum etiam; qui momento non fuit, aut exiguo temporis spatio, sed comparatur post curricula multa annorum; quorum pauci mihi, ut vides, reliqui sunt. Non minorem tamen fidem debes tu præceptionibus meis adhibere; haud enim absurdum est, ut alteri quis viam ostendat, a qua ipsa erravit: immo certe qui a via aberravit, firmius fortasse tenet sinus flexusque semitarum, quam qui prætoriam insistit.

130. *Certe si mores meos, natura fortasse rudes & agrestiores, illi quibus curæ eram, aut esse debebam, tenero mihi, & in prima ætate molli, ad humanitatem mitigassent, præceptioneque perpolivissent; ex hac disciplina exissem forsan, qualem nunc te, loco filii semper mihi habitum, formare & fingere studeo.*

131. *Naturam, alioqui potentissimam, consuetudo vincere & corrigere potest: sed coercenda est illa in principio; &, quasi herba in semine, opprimenda prius, quam viribus collectis possit exsultare. Plerique tamen istud non solent, sed quo appetitus abripit, eo totis viribus incumbentes, credunt*

ſenza coutraſto ſeguendolo dovunque eſſo le torca, credono di ubbidire alla natura; quaſi la ragione non ſia negli uomini natural coſa: anzi ha ella, ſiccome donna e maeſtra, potere di mutar le corrotte uſanze, e di ſovvenire, e di ſollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta. Ma noi non l'aſcoltiamo per lo più; così per lo più ſiamo ſimili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle beſtie: nelle quali nondimeno adopera pure alcuna coſa, non la loro ragione, che niuna ne hanno per ſe medeſime, ma la noſtra: come tu puoi vedere, che i cavalli fanno; che molte volte, anzi ſempre, ſarebbon per natura ſalvatichi, e il loro maeſtro gli rende manſueti, e oltre a ciò quaſi dotti, e coſtumati: perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto, e gli inſegna loro d'andare con ſoave paſſo; e di ſtare, e di correre, e di girare, e di ſaltare inſegna egli ſimilmente a molti; ed eſſi l'apprendono, come tu ſai ch'e' fanno.

132. Ora ſe il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di queſti, ſi ſottomettono all'altrui ragione, e ubbidiſconla, e imparano quello che la loro natura non ſapea, anzi repugnava, e divengono quaſi virtuoſi e prudenti, quanto la loro condizione ſoſtiene non per natura, ma per coſtume; quanto ſi dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaeſtramenti della noſtra ragione medeſima, ſe noi le deſſimo orecchie?

133.

dunt se sequi naturam: quasi ratio in hominibus non esset naturalis; cum tamen ista, tamquam regina & imperatrix, possit morum vitia mutare, & naturam vel cadentem sustinere, vel erigere lapsam. Sed raro obsequimur illi, facimusque ipsi nos similes belluis, quibus Deus rationem non indidit; quas tamen aliqua regit, aut certe dirigit ratio, non quæ in illis, (impotes enim rationis sunt) sed quæ in nobis. Id quod est videre in equis, quos sæpe, immo semper naturæ impetu ferocientes, sessoris partim poppysma mulcet, partim virga docet, & in gyrum quemdam quasi officii ducit: nam qui sunt natura succussores, arte fiunt gradarii; præterea stant, currunt, gyrant, subsultant, faciunt denique (quod scis) quidquid magistra ratio jubet atque præscribit.

132. *Si equi, canes, aves, immo aliæ animantes plurimæ his ferociores, hominum rationi obtemperent, discantque quod illorum natura non tantum non sciebat, sed respuebat, fiantque, quantum eorum patiatur conditio, prudentes & doctæ, non natura, sed consuetudine; quanto credis meliores nos rationem, quæ in nobis est, formaturam, si ejus præscriptioni parcamus?*

133. Ma i sensi amano, e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noja hanno in odio, e indugianla; perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto. Perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro, o salso, e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò; imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta; e non quella del cibo: così la ragione, che per sè è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei, e perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere nè ritenere: e certo se i bovi, e gli asini, o forse i porci favellassero, io credo, che non potrebbon proferire gran fatto più sconcia, nè più sconvenevole sentenza di questa.

134. Noi ci saremmo pur fanciulli e negli anni maturi, e nella ultima vecchiezza: e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi; e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini:

sic-

133. *Verum ſenſus noſtri capiuntur præſentibus voluptatibus, quæcumque demum illæ ſunt, averſanturque omni conatu moleſtias, atque adeo rationem ipſam, oppido quam moleſtam, ut quæ iliis objicit non voluptatem, quæ aliquando quidem offendit, ſed virtutem, quæ ſemper fatigat, & palato corrupto ingratum ſaporem repræſentat: nam quamdiu vivimus vitam ſenſibus immerſam, tamdiu ſimiles ſumus ægrotis, quibus omnes cibi, alioqui ſaporis gratiſſimi, fiunt amari; & iraſcuntur plerumque famulo, & coquo, a quibus omnis hujus inſuavitatis culpa abeſt: nam amaritudo illa quæ ſentitur, hæret in palato, non in cibo: ſic ratio ſuaviſſima ipſa, & conditiſſima in ſe, amara nobis videtur, amaritudine tamen noſtra, non ſua; ideoque nos delicatuli & molles ægre eam guſtare ſolemus, atque ad noſtræ abjectionis excuſationem, accuſare naturam, quaſi non habentem vel calcar, quo incitari, vel frenum, quo retineri poſſit. Credo equidem, cum antiquitas bobus, aſinis, porcis affingeret ſermonem, inconditiorem ex illis turpioremque ſententiam non potuiſſe exire.*

134. *Nos vel viri, vel decrepiti, ſane efficeremur pueri, atque æque futiles eſſemus cani, atque infantes, ſi ratio nobiſcum non adoleſceret, & adulta jam nos faceret ex belluis homines. Unde conſtat, rationem imperium habere in ſenſus,*

ficchè ella ha pure fopra i fenfi, e fopra l'appetito forza e potere: ed è noftra cattività, e non fuo difetto, fe noi trafandiamo nella vita, e nei coftumi.

135. Non è adunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, nè maeftro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il coftume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di fopra, ella non può di fcoftumato far coftumato fenza l'ufanza, la quale è quafi parto e portato del tempo:

136. Per la qual cofa fi vuole tofto incominciare ad afcoltarla, non folamente perchè così ha l'uomo più lungo fpazio di avvezzarfi ad effere quale ella infegna, e a divenire fuo domeftico, e ad effer de' fuoi; ma ancora perchè la tenera età, ficcome pura, più agevolmente fi tigne d'ogni colore; e anco perchè quelle cofe alle quali altri fi avvezza prima, fogliono fempre piacer più. E per quefta cagione fi dice, che Diodato, fommo maeftro di proferir le Commedie, volle effere tuttavia il primo a proferire egli la fua, come che degli altri che doveffero dire innanzi a lui, non foffe da far molta ftima; ma non volea, che la voce fua trovaffe le orecchie altrui avvezze ad altro fuono, quantunque verfo di sè peggior del fuo.

137. Poichè io non poffo accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il Maeftro Chiariffimo fe-

ce,

appetitionesque nostras, fierique culpa & vitio nostro, non rationis, silineam, quam ratio nobis mosque posuit, egrediamur.

135. *Falsum itaque est, naturam non habere moderatricem: duarum potius moderatricum subditur imperio, hinc consuetudinis, inde rationis: tamen (ut ante dixi) non potest ratio rusticum formare polireque ad humanitatem sine consuetudine; quæ a tempore inducta merito censetur temporis filia.*

136. *Quare rationem primo quoque tempore incipies auscultare; non solum ut citius fias, qualem ipsa præcipit, & diutius in hujus disciplina, & quadam quasi aula domesticus, verseris; sed etiam, quod ætas tenella, velut simplicior & purior, facilius quocumque colore tingatur: ac tandem quia ea quibus a teneris assuescit, placere maxime soleant. Neque aliud in caussa fuisse fertur, cur Theodorus ille qui in Comœdiis dominabatur, primus semper voluerit in theatro recitare; licet eos qui ante eum recitarent, satis norit, secum nullo modo conferendos: noluit autem aures audientium aliena voce, quamvis vastiori, & magis (ut ipse credebat) absona, teneri & præoccupari.*

137. *Mihi vero, qui, quæ verbis docui, factis, ob caussas dictas, implere non possum, (contra quam solebat ille Clarissi-*

 mus,

ce, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi sia l'aver detto in qualche parte quello che si dee fare, poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il bujo, si conosce quale è la luce, e in udendo il silenzio, si impara che sia il suono; sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli, o quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli, e lodevoli costumi.

138. Al trattamento de' quali, che tosto oggimai avrà suo fine, ritornando, diciamo, che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto, ò almeno non recano noja ad alcun de' sentimenti, nè all'appetito, nè alla immaginazion di coloro co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin' ad ora.

139. Ma tu dei oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura, e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose, e contraffate, e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio: che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, dobbiam noi apprezzarle per se medesime, e averle care assai; e coloro vie più che maggior sentimento hanno d'uomo, siccome quelli che più acconci sono a conoscerle. E come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; non-
di-

mus, qui tam erat gnarus faciendi, quam dicendi ad normam) satis sit, dixisse aliquo modo quæ ab aliis facienda sunt: nam ut ex tenebris lux, et silentio melius cognoscitur sonus; sic ex his forte meorum morum quasi tenebris videbis clarius quid polituli, aut, si mavis, lucidi, debeat in tuis moribus inesse, & apparere.

138. *Ad hanc morum tractationem, quæ extremam manum mox habitura est, ut revertamur, sic statuo:* eos mores modosque *gratos in primis esse, qui sensum, appetitionem, cogitationem denique eorum cum quibus res est, vel deliniunt, vel certe non offendunt. De his tantum sit.*

139. *Sciendum nunc insuper est, res quæ decoris, pulchritudinis, mensuræque speciem habent, hominibus cordi, & curæ esse; contra sordidas & distortas, odio & offensioni: & hoc Dei concessu & munere est hominum proprium: nullæ enim animantes præter hominem pulchrum a deformi, venustum a distorto possunt internoscere: quare quod venustum est, & omni parte pulchrum, æquum est, ut omni studio, tamquam hominis proprium, amemus & consectemur universi; præcipue vero illi quibus natura benignior fuerit, & sensum humanitatis potiorem concesserit, scilicet quos illa aptiores ad eorum perfectionem percipiendam formaverit. Quamquam u-*

dimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di se, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si trova.

140. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto è scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è Molti: siccome tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso: il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso piccolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare, che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi.

141. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se; ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne,

autem difficile est, perfectam pulchritudinis vim finiendo explicare; tamen, ut aliquam ejus adumbrationem tibi ante oculos ponam, velim intelligas, ibi esse pulchritudinem, ubi partes omnes tam inter se, quam cum toto comparatæ, sibi invicem respondent: & eam rem dici vere pulchram, in qua talis proportio, & mensura invenitur.

140. *Pulchritudo sane (quantum a docto, artibusque ingenuis erudito viro aliquando audivi) una, quoad ejus fieri potest, simplexque esse solet: deformitas contra, multa, & specie tenus varia. Id quod in mulieribus adolescentibus quæ pulchritudine excellunt, facile liquet. Harum etenim partes, licet multæ, apparent tamen ita unæ, ut earum omnium lineamenta ad unius vultus expressionem, conformationemque ductæ videantur. Contra quam in deformibus, & illiberali facie præditis solet evenire; habentibus scilicet, hinc oculos grandes tumentesque, inde nasum contusum, supra maxillas exeuntes, infra os inclusum, tandem mentum altum, cutemque subfuscam; quarum vultus tantum abest, ut videatur unius personæ unus, ut potis, ex multis & quasi alienis præcerpti frustis, censeantur multi, & alieni.*

141. *Sunt etiam, quarum membra, per se & sola considerata, eximiam pulchritudinem habent; collata tamen omnia inter se, turpia sunt & invenusta: neque hujus rei alia est caussa, quam quod apparent illa*

ne, e non di questa una; sicchè pare, che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da quell'altra. E per avventura quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le Fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un'altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

142. Nè voglio io che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna e ornata, posta a lavare i suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica, come che per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di moda, e di nobile donna; e l'operare sarebbe di vile, e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè suono, nè colore alcuno spiacevole, nè altramente farebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per se quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto.

143. Convienti adunque guardare eziandio

singula singularum pulchrarum mulierum lineamenta, & non hujus unius, quæ videtur diversa lineamenta a diversis mulieribus mutuo accepisse, & in unam formam inepte conjecisse. Pictor ille qui puellas Calabras ante se statuit, tantum forsam sibi voluit subjicere pulchritudinis portiunculas & membra, quæ ex una venustissima illæ singulæ precario quasi sumserant; ut hæc omnia tandem uni illi reddens, eam penicillo exprimeret, judicans, quam mente informarat Veneris pulchritudinem summam, debere hoc modo unam.

142. *Ac ne putes hoc ita se habere in facie, in membris, in corporibus solum: idem in sermonibus, in actionibus nostris locum habet. Nam si videres primi loci feminam, in vilissimis pannis publice lavandis occupatam, ut illius nulla te cura tangeret; offendereris tamen, illam in hac laboris vilitate non unam, sed plures videri, locum scilicet nobilissimæ, functionem vilissimæ feminæ indecore sustinentem. Non autem hic offendereris, quod hujus mulieris aliquid gustatui, auditui, odoratui, aut quoquo modo appetitui tuo officit; sed quod ineptum est, & præter decorum, ut quæ actio una est unius, illa quasi plurium videatur divisa, & non una.*

143. *Æque ergo, aut etiam magis, ca-*

dio da queste disordinate, e sconvenevoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t'ho fin qui detto; perciocchè egli è più *malagevole* a conoscer, quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo intendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo intelletto; ma non per la medesima cagione; come io ti dissi disopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza, che si vestono gli altri, acciochè non mostri di riprendergli, e di correggerli. La qual cosa non solo è di noja allo appetito della più gente, che ama di esser lodata, ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciocchè i panni che sono d'un'altro millesimo, non si accordano con la persona che è pur di questo.

144. E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al Rigattiere; che pare che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte dirittamente si possono qui replicare; conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, e accordato insieme il tempo, e'l luogo, e l'opera, e la persona, come si conveniva di fare; percioccchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e di-

vebis ab hac actionum deformitate, atque ab iis erroribus quos hactenus persecutus sum; scire enim, quis hic potius, quam ibi impingat, difficilioris sane & impeditioris curæ est: pronius enim & facilius est sensu, quam intellectu aliquid percipere. Fieri tamen nonnunquam potest, ut quod sensum, id etiam intellectum violet; non eadem tamen ratione: quod tum monui, cum indicarem, te aliorum more vestitum esse debere, ne videaris velle privato facto publicum morem convellere. Id quod offendit non solum voluntates eorum qui e vulgo censentur, (volunt enim laudari omnes) sed horum etiam quibus ætas usufque prudentissimorum nomen confecit. Nam quam vestis formam retroacta ætas ante millesimum probavit annum, illa certe, judicio nostro, huic ætati non videbitur valde apposita.

144. *Non satis item apte illi qui vestes emunt a veterum pannorum institoribus, si vestes hinc fluant, illinc stringantur, forma quasi diffidentium tam indecora, ut thorax cum caligis videatur velle bellum gerere. Ita quæ supra dicta sunt, vel omnia, vel pleraque, possunt hic repeti, in quibus ea de qua nunc agimus, mensura non satis servaretur; nec temporis, loci, modi, personæ, aliarumque circumstantiarum ratio tanta haberetur, quanta satis erat aliis voluptate explendis: verum ea subjeci ego vexillo partis potius*

e diletto: ma holle voluto piuttosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle all'intelletto; acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente. Conciossiachè il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno; e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza.

145. Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte, e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande quantunque sane e salutifere, non piacerebbono agl' invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone; come che per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi, e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, siccome io credo, grazia, e leggiadria.

146. Per la qual cosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien, che dispiaccia altrui. Conciossiachè i vizj siano cose sconce, e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono del-

sentientis & appetentis, quam intelligentis; rite, mea opinione, & ad faciliorem intelligentiam; cum sentire aliquid & appetere omnium sit; intelligere autem (maxime pulchritudinem, venustatem, & hoc quod dicitur in omnibus rebus, scitum & decorum) perpaucorum sit; eorum scilicet quibus natura ingenii vim præter ceteros acerrimam indiderit.

145. *Contendas igitur facere res non solum bonas, sed bene etiam & venuste. Venustas autem nihil est aliud, quam quædam quasi lux, quæ late emicat ex convenientia rerum quæ tam inter se, quam cum toto apte sunt & decora posita: quæ proportio, & rerum inter se quasi comparatio, si absit, nec quod bonum, pulchrum est, nec quod pulchrum, gratum: nam quemadmodum epulæ etiamsi salutares non satis tamen placerent convivis, si saperent aut non omnino, aut non grate; sic mores hominum, ipsi forte in se non noxii, inepti tamen reputentur & amari, nisi saccharo quasi quodam illius virtutis, quam apte (ni fallor) vocaveris Gratiam & Venustatem, condiantur & inspergantur.*

146. *Quæ item caussa necessario efficit, ut omne vitium, nulla externa contagione infectum, ipsum per se alteri displiceat. Sunt enim vitia omnia ita turpia, & extra decoris lineam, ut mentibus recte a natura*

della loro sconvenevolezza dispiacere e noja.

147. Perchè, innanzi ad ogni altra cosa, conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizj, e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri; de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso, e lo inebriarsi; alcuni laidi, come lo essere lussurioso; alcuni scelerati, come lo essere micidiale; e similmente gli altri, ciascuno in se stesso, e per la sua proprietà è schivato dalle persone, chi più, e chi meno; ma tutti generalmente, siccome disordinate cose, rendono l'uomo nel usar con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra.

148. Ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini; non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizj, e delle virtù, ma solamente degli acconci, e degli sconci modi, che noi l'uno con l'altro usiamo; uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato; che come difforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati, del valoroso Vescovo, come buono e ammaestreato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito.

149. Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura, che io ti ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamen-

tura vel doctrina conformatis molestiam semper pariant, & offensionem.

147. *Prima ergo & princeps cura illius qui grato & honesto hominum commercio delectatur, esto, vitia fugere, & in primis turpissima, luxuriam nempe, avaritiam, crudelitatem, & hujus generis alia, quorum hæc vilia, ut belluonem esse, aut vinolentum; illa fœda, ut esse mulierosum; alia scelesta, ut homicidam esse, & si quæ hujus generis. Singula quidem, illud tamen minus, hoc magis, pro ratione fœditatum quas inclusas habent, vitanda sunt: hominem enim (quod antea docui) in quo sunt, odiosum faciunt.*

148. *Verum quia sumsi mihi indicanda non hominum crimina, sed errata, mea oratio ponenda erat, non in exquirenda virtutum, vitiorumque natura, sed in moribus, qui indecori nobis & inepti in communi vita excidunt, explicandis; quale illud Richardi Comitis, cujus actionem absurdam, & a reliqua ejus elegantia alienam, Episcopus ille præclarus, tamquam absonam vocem bonus cantor, in ipso temporis puncto percepit.*

149. *Qui urbanus ergo & elegans haberi vult, ad hanc quam dixi, mensuram & regulam, sive stet, sive eat, sive sedeat, sive alio motu verset, sive in corporis conforma-*
tio-

mento, e nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell'operare. Perchè non si dee l'uomo ornare a guisa di femmina; acciocchè l'ornamento non sia uno, e la persona un'altro. Come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba innanellata col ferro caldo, e'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia, e di venderla a prezzo.

150. Non si vuol nè putire, nè olire; acciocchè il gentile non renda odore di paltroniero, nè dal maschio venga odore di femmina, o di meretrice. Nè perciò stimo io, che alla tua età si disdicano alcuni odurucci semplici di acque stillate.

151. I tuoi panni convien che siano secondo il costume negli altri di tuo tempo, o di tua condizione; per le cagioni che io ho dette di sopra; che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu avrai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte: e se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto va-

ghi,

tione, sive in vestis cultu, sive tacitus, sive sermocinans, sive denique in otio, sive in negotio, semper se exiget. Vir enim feminarum more ornare se non debet: ne vestis unius, alterius videatur esse persona. Quod in iis video, qui sic barbam crispant, sic calamistro intorquent crinem, sic faciem, collum, & manus partim pigmento illinunt, partim alia arte, quasi pumice, poliunt, ut hanc curam tam exquisitam, ne in femina quidem probes, aut meretricula quæ suam formam, tamquam mercem, quam carissime & citissime vendendam proponit.

150. *Nec grave olere debes, nec delicate: ne nobilis rusticum, aut vir oleas feminam, vel potius meretricem. Non tamen omnes omnium odores in te reprehendo; qui si moderati sint, & arte ex herba simplici expressi, ætatem certe tuam haud dedecorabunt.*

151. *Vestitus a moribus tui temporis, & ordinis non sit diversus, ob ea quas antea attuli rationes: nam in potestate nostra non est, consuetudines pro libidine mutare; sed ætas ea ut gignit, sic abjicit & consumit: potes tamen vestis forma communi uti ad tuum bonum; nam si crura tibi fuerint longiuscula, morisque sit vestibus uti brevibus, poteris tu quidem uti non consuetudine brevissimis, sed, ad vitium corporis tegendum, paullo longioribus. Et si alteri tibiæ sint nimis aut exiles, aut crassæ, aut forsan obtortæ, non gestabit hic perspicui coloris tibialia; ne oculos hominum tibia-*

lium

ghi, per non invitare altrui a mirare il ſuo difetto.

152. Niuna tua veſta vuole eſſere molto molto leggiadra, nè molto molto fregiata, acciocchè non ſi dica, che tu ti porti le calze di Ganimede, o che tu ti ſii meſſo il farſetto di Cupido; ma quale ella ſi ſia, vuole eſſere aſſettata alla perſona, e ſtarti bene, acciocchè non paja, che tu abbi indoſſo i panni d'un altro: e ſopra tutto confarſi alla tua condizione, acciocchè il Cherico non ſia veſtito da ſoldato; e il ſoldato da giocolare. Eſſendo Caſtruccio in Roma con Lodovico il Bavaro in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca, e di Piſtoja; e Conte di Palatino, e Senator di Roma, e Signore e Maeſtro della Corte del detto Bavaro, per leggiadria e grandigia ſi fece una roba di ſciamito cremisì, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI E' COME DIO VUOLE; e nelle ſpalle di dietro ſimili lettere, che diceano: E SARA' COME DIO VORRA'. Queſta roba, credo io, che tu ſteſſo conoſchi, che ſi ſarebbe più confatta al trombetto di Caſtruccio, che ella non ſi confece a lui. E quantunque i Re ſiano ſciolti da ogni legge, non ſaprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò, che egli ſempre ſi veſtì di drappi verdi.

153. Dobbiamo adunque procacciare, che la veſte bene ſtia non ſolo al doſſo, ma ancora al grado di chi la porta: e oltre a ciò, che ella ſi convenga eziandio alla contrada

ove

lium color ad tibiæ notam animadvertendam pelliciat, & traducat.

152. *Nulla tua vestis, aut nimis exquisita, aut ornata nimis esse debet, ne dici possit ferre te calceos Canymedis, aut Cupidinis thoracem; sed qualitercumque tandem adhibueris, sit illa corpori tuo ita aptata & concinnata, ut tua, non aliena veste videaris amictus. Quod caput est, statui tuo non sit illa dispar: turpe enim esset, aut sacerdotem sago militis, aut militem varia mimi pænula esse vestitum. Erat Romæ in summa gratia & gloria apud Ludovicum Bavaro Imperatorem Castruccius ille Dux Lucensis & Pistoriensis, Comes Palatinus, Senator Romanus, & domus Bavaricæ Præfectus. Iste ut festivior, aut magnificentior populo appareret, vestem sibi ex ostro purpuraque undulatam curavit; cujus parti adversæ aureis erat literis inscriptum elogium illud:* EST QUOD DEUS VULT: *aversæ, hoc:* ERIT QUOD DEUS VOLUERIT. *Hanc vestem facile (nisi fallor) vides aptiorem tibicini Castruccii, quam ipsi Castruccio. Reges autem quamquam soluti sunt legibus; Regem tamen Manfredum vix ausim a culpa vindicare, quod veste semper viridi utebatur.*

153. *Adhibenda ergo diligentia est, ut vestimenta tua sint facta, non solum apte ad corpus, sed decore ad personam; & consuetudini hominum, apud quos degis, con-*

ove noi dimoriamo: conciossiacosachè siccome in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, e il comperare, e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze; e pure in ogni paese può l'uomo usare, e ripararsi acconciamente.

154. Le penne che i Napoletani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo; e le pompe, e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini; e molto meno le armi, e le maglie: sicchè quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciocchè questi così fregiati, e così impennati, e armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica, e moderata; anzi pajono quasi ortica, o lappole fra le erbe dolci, e domestiche degli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro.

155. Non dee l' uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi; che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: senzachè, l' uomo s' affanna, e suda, e ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina, o come sposa. E in camminando, troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate,

nè

convenienter: nam quemadmodum pro varietate regionum variantur mensura & pondera, quibus venditur & emitur (ubique tamen venditur & emitur) sic in variis locis, varii mores: tamen si more loci in quo verjaris, niteas, nihil impediet, quo minus elegans videaris, & lautus ubique.

154. *Plumæ illæ quas Neapolitani, & Hispani, tamquam cristas, in capite præferunt; item vestes illæ, acu, & phrygio opere insignitæ, reliquaque hujus generis pompa, maxime vero arma & loricæ, longissime abesse debent a modestia civium, & toga senatus; ita ut, quod Veronenses probant, Veneti forte multum damnarent: nam vestes illæ variegatæ, & cristarum ostentatio, illa arma, illi enses hanc venerandam Civitatem, pacis, & otii altricem, dedecerent, &, tamquam urticæ & lappæ flores herbasqae hortorum, contaminarent. Quodcumque igitur ad hunc modum deforme & absonum apparet, repudiatur, & a corona nobilium procul abjicitur.*

155. *Festinatio, quasi cursus, ingredienti est fugienda: servorum enim a pedibus est, non nobilium: adde ex festinatione hac cieri laborem, sudorem, anhelitum, & vultus mutationem; quæ in boni loci viro nemo probet: non tamen singulos gressus tamquam femina numerabis, aut sponsa sustinebis. Quatere item latera, & in hanc & illam partem te versare dedecet, si quid aliud; nec manus pendulas, quasi luxatas,*

di-

nè ſcagliare le braccia, nè gittarle, ſicchè paja, che l'uom ſemini le biade nel campo; nè affiſſare gli occhi altrui nel viſo, come ſe egli vi aveſſe alcuna maraviglia.

156. Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo che abbia lo ſpavento, e pare, chi tirino le gambe fuori d' uno ſtajo. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori. E tale brandiſce la gamba. Chi ſi china ad ogni paſſo a tirar ſu le calze. E chi ſcuote le groppe, e pavoneggiaſi; le quali coſe ſpiacciono, non come molto, ma come poco avvenenti.

157. Che ſe il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o moſtra la lingua, come che ciò alla bontà di lui non rilievi nulla; al prezzo ſi monterebbe aſſai, e troverestine molto meno; non perchè egli foſſe perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne ſarebbe. E ſe la leggiadria s' apprezza negli animali, e anco nelle coſe ch' anima non hanno, nè ſentimento (come noi veggiamo che due caſe ugualmente buone, e agiate non hanno perciò uguale prezzo, ſe l'una averà convenevoli miſure, e l'altra le abbia ſconvenevoli) quanto ſi dee ella maggiormente procacciare, e apprezzar negli uomini?

158. Non ſta bene grattarſi, ſedendo a tavola; e vuolſi in quel tempo guardar l'uomo più che ei può, di ſputare; e ſe pure ſi

fa,

dimittes: nec brachia agitabis aut projicies, ad imitationem eorum qui semina spargunt. Turpe item est, oculos in alterius vultum, tamquam miraculum, intendere.

156. *Sunt qui gradientes pedem non aliter tollunt, quam equus pavitans, aut unus, qui e modio vestigium expediret. Alii terram pede vi tanta premunt, ut carri strepitum audire videaris. Hic pedem ejicit. Ille quassat tibiam. Alius se inclinans tibialia semper concinnat. Alter denique clunes versat, & se, tamquam pavo rotam, admiratur. Quæ omnia displicent, non quod nimis exquisita, sed quod parum decora.*

157. *Nam equum tuum, si os forte deducat, vel linguam late exserat, licet æque sit aptus ad officium, minoris tamen facis, non quasi minus bonum, sed quasi minus bellum. Si igitur ejus quod est bellum, in belluis habeatur ratio; & in illis etiam rebus quæ sensu carent, & anima; (quemadmodum videmus, duas ædes æque commodas & bonas, si una tamen inepte, altera ad normam apte sit fabricata, hanc illi longe præferri) quanto magis hoc quod bellum dicimus & decorum, ab hominibus quærendum, & in hominibus æstimandum est?*

158. *Dum mensæ accumbitur, non est boni moris caput, aut aliam corporis partem scalpere: quinimmo cavendum tunc est pro*

viri-

fa, facciafi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che fi fono trovate delle nazioni così fobrie, che non ifputavano giammai. Ben poffiamo noi tenercene per brieve fpazio

159. Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò fi generi finghiozzo, o altro fpiacevole atto; come fa chi s' affretta sì, che convenga che egli anfi, e foffi con noja di tutta la brigata.

160. Non fta medefimamente bene a fregarfi i denti con la tovagliuola, e meno col dito; che fono atti difformi. Nè rifciacquarfi la bocca, e fputare il vino fta bene in palefe. Nè in levandofi da tavola portar lo ftecco in bocca, a guifa d' uccello che faccia fuo nido, o fopra l' orecchia, come barbiere; è gentil coftume.

161. E chi porta legato al collo lo ftuzzicadenti, erra fenza fallo; che, oltra che quello è uno ftrano arnefe a veder trar di feno ad un Gentiluomo, e ci fa fovvenire di quefti cavadenti che noi veggiamo falir fu per le banche; egli moftra anco, che altri fia molto apparecchiato e provveduto per li fervigi della gola: e non fo io ben dire perchè quefti cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo.

162.

virili parte, ne sputetur; aut si necessitas hoc cogat, ut sputetur decenter, sine astantium offensione. Si autem (quod a majoribus accepi) reperiantur nationes adeo sobriæ & abstinentes, ut numquam exspuant; non esset, credo, nobis difficile, ad modici temporis spatium abstinere.

159. *Prospiciendum etiam est, ne cibum tam avide devores, ut cogaris singultum edere, aut aliud in hoc genere æque fœdum, quale illud est ejus qui in edendo ita est præceps, ut anhelitum partim ejicere, partim cohibere magno omnium fastidio compellatur.*

160. *Dentes mappa, vel digito fricare, in vitio est. Surgentem de mensa, lentiscum quo purgantur dentes, vel ore, instar aviculæ nidificaturæ, vel aure, instar tonsoris, præferre, urbanum non est.*

161. *Æque dedecet, dentiscalpium collo appensum gestare: præterquam enim, quod ille qui hoc culinæ quasi belli instrumentum e sinu extrahit, agit aliquid, nescio quid, nobili indignum viro; ingeritque memoriam circulatoris arte dentium vellendorum publico & e scamno facientis; id etiam subit infamiæ, quasi esset ad gulam præter ceteros egregie instructus. Ac certe (ut ingenue fatear) caussam ego nullam facile expediero, cur non cochlear ad collum æque possit appendi.*

162. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa: Nè lo empiersi di vivande amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o'l vino; che sono costumi da tavernieri, e da cinciglioni.

163. Invitar coloro che sono a tavola, e dire: Voi non mangiate stamane; o Voi non avete cosa che vi piaccia; o Assaggiate di questo o di quest'altro, non mi pare lodevol costume, tutto che il più delle persone lo abbia per famigliare, e per dimestico: perchè quantunque ciò facendo mostrino, che loro caglia di colui cui essi invitano, sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà; perciocchè gli pare, che gli sia posto mente; e vergognasi.

164. Il presentare alcuna cosa del piatello, che si ha dinanzi, non credo che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicchè il presentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui che dona, si faccia in un certo modo maggior dell'altro; e talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato; senzachè, mostra, che il convito non sia abbondevole d'intromessi, o non sia ben divisato, quando all'uno avanza, e all'altro manca; e potrebbe il Signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in

162. *Probrosum est, pronum mensæ, tamquam prædæ, incumbere; aut os ita cibo infarcire, ut buccæ utrimque turgeant; aut alio denique vel tenui indicio ostendere, cibum tibi, aut vinum, ad palatum fecisse: hoc est enim tabernariorum, & bibacium.*

163. *Incitare eos qui ad mensam decumbunt, pluribus verbis, ut liberius edant; frequentareque ista: Nihil hodie comedis: Nihil est quod faciat ad stomachum: Gusta hoc: Liba illud; & quæ similia vulgus ineptit; licet multis sit solemne, in laude tamen non pono. Quamquam enim qui hæc faciunt, ostendunt, ejus quem invitarunt, curam se habere; tamen in caussa plerumque sunt, ut qui edit, verecundius edat, minusque libere; visus videre oculos aliorum in se conversos.*

164. *Neque laudaverim, ut ex quadra tua transferas in alienam, nisi qui donas, illum cui donas, dignitate longe antecellas: nam si æqualis det, videtur se alteri præferre. Insuper, quandoque fit, ut quod datur, non perinde sit illi gratum, qui accipit: argumento præterea est, aut convivium non abundare dapibus, aut mensam non bene dispositam esse, cum huic desit, quod alteri supersit: denique poterit hospes qui invitavit, contumeliam interpretari. Faciendum tamen in hac re est, fieri quod solet, non quod debet: quia in hoc genere*

in ciò si dee fare, come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma che che in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è porto, che pare, che tu sprezzi, o che tu riprenda colui che ti porge.

165. Lo invitare a bere; la qual' usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi; e verso di sè biasimevole; e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo invito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo; o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere.

166. E quantunque questo Brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; come che essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate; perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un' altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane; e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò; sicchè ben mostrava, che'l vino non gli avea fatto noja: e tutto che affermino, oltre a ciò, che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte, fa l'uomo franco, e sicuro; così lo av-

laudabilius errabis cum multis, quam solus recte ages. Verum, (quidquid hic deceat, aut non deceat) quod ab alio porrigitur, id tu nullo modo repudiabis; ne eum qui porrexit, aut contemnere, aut reprehendere videaris.

165. *Consuetudinem illam alios eliciendi in potationis quamdam quasi pugnam, quemadmodum peregrinam, peregrino signamus nomine; sic probri ipsam plenam, nostræque hactenus genti non receptam, ipse nullo modo introduces. Si quis te poculo poscat, vocetque in palæstram, detrectabis modice pugnam, & gratiis actis, vel agnosces te victum, vel, ne videaris contemtor, pateram summis degustans tabellis, a bibendo abstinebis.*

166. *Quamquam autem acceperim a doctissimis viris, hanc ad mutua pocula invitationem Græcis olim fuisse solemnem, & Socratem, virum illius ætatis bonum, mirifice laudatum, quod post noctem in compotatione cum Aristophane, viro etiam haud malo, plene exactam, mentis tamen integer & potu non stupefactus, ad geometriæ præscriptum quamdam mensuram exquisite & sine errore expresserit: imo pro hoc more quamquam afferunt Græci, hominem ut adeundis periculis periculorum fiat contemtor; sic vitam intemperantiæ quasi fluctibus objiciendo, fieri nonnumquam temperatum; ideoque pocula mutua, & quasi æmula,*

avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza, rende altrui temperato e costumato: e perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore; vogliono, che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle. Ciò non ostante a me pare il contrario, e stimo, che le loro ragioni sieno assai frivole,

167. E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso, che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo: e anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessero scusare, e ricoprire il peccato della loro Terra corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso; e temeano, non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, e altri villani peccati: onde fu condannato nella persona, come che falsamente: che di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa Idolatria. Ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciocchè più ne avrebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, ciò fu piuttosto virtù

di

facile ferenda esse, vel ut te probes, vel ut consuetudine firmes, contraque futuram voluptatis illecebram munias; has tamen rationes puto tam frivolas, ut, nullius invitatu, te velim in hanc poculi pugnam descendere.

167. *Videmus autem homines ab eloquentia paratos, oratione ad pompam structa tantum efficere, ut veritas ratioque falso sæpe cedat. Nihil ergo mirum, si his non credamus differentibus in hanc sententiam, vel ad pompam, vel ut orationis flore, tamquam velo, suæ gentis maculam tegant; nam apud eos quos hoc vitium infecerat, hoc vitium si quis liberius arguisset, timendum huic erat, ne id eveniret ei quod antea Socrati, alienæ vitæ acerrimo reprehensori, aliquando evenerat: qui bonus sane vir, & ut in illa Idololatria pure catholicus, hæreseos tamen falso & aliorum scelerum turpissimorum per invidiam postulatus, publice damnatus est. Bonus censebatur vir; tamen quod vinum illa nocte largius, quam pro modo præscriptoque rationis, hauserat, nullam ille laudem meritus est; nisi dolium fortassis eo magis laudaverimus, quam Socratem, quo est illud, quam hic, capacius*

di robusto celebro, che continenza di costumato uomo.

168. E che che si dicano le antiche Cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d'altra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo innebriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debba apprendère da sì farto maéstro, quale è il vino, e l'ebrezza.

169. Il Siniscalco da se non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo Signore. E niuno avveduto uomo farà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine che noi pigliammo da principio lo richieggia.

170 Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in pubblico, cioè laddove onesta brigata sia; che non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse.

171. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuo-

tini. Et certe, si mentem ei pocula largiora illa nocte non minuerint, reddiderintve stupidiorem, laus hæc erat cerebri firmi, non temperati hominis.

168. *Quicquid autem Annales veterum hic nugantur; gratias ego habeo Deo maximas, quod, ut multæ morum pestes, superatis montibus, in intimam Italiam penetrarint, numquam tamen passus fuerit, perversitatem illam opinionis huc irrepere, ut putemus ebrietatis labem esse vel laudem, vel jocum: neque ego umquam crediderim, temperantiam esse posse vini & ebrietatis discipulam.*

169. *Architriclinus numquam tantum sibi arrogabit, ut ad mensam heri, injussus, alium invitet. Nec unquam erit hospes tantuli judicii, qui se sinat facile, architriclini tantum rogatu, huc induci. Verum familares, qua sunt quandoque impudentia, volunt ipsi, quod heri soli debent. Hæc carptim & obiter potius diximus, quam quod ordo propositus huc nos adegerit.*

170. *Publice, id est, in consessu multorum, vestibus te exuere, præsertim tibialibus, indecorum est; non est enim hoc illius loci: immo facile erit, ut quas natura corporis parte a conspectu abdidit removitque, illas tu hoc facto aliorum oculis, cum tuo astantium pudore, objicias.*

171. *Nec caput tibi pectes, nec lavabis*

si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, e non in palese, salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola, perciocchè allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi; affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo.

172. Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo. Nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

173. Sono alcuni, che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, o di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto, che se ne rimangano. Perciocchè la Dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa, ed era di ciò solenne maestra. Avvenne, che sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell' acqua; e avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciocchè non è stormento da femine; anzi disconviene parimente a' maschj, se non fossero cotali uomini di vile condizione, che lo fanno a prezzo, e per arte.

174. E quello che io dico degli sconciatti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Che non sta bene nè mostrar

la

bis manus coram aliis (sunt hæc enim privatorum parietum) nisi forte convivarum societas ante mensam te invitat ad lotionem : tunc enim publice, atque adeo sine necessitate, lavandum est ; ut, cum quo intingis, is digitos tibi videat puros & lotos.

172. *Nec publicum prodibis nocturno pileo tectus. Nec, aliis videntibus, ligulis te stringes.*

173. *Sunt quibus nihil tritius, quam os torquere, oculos volvere, inflare buccas, efflare vehementius, aut quoquo modo vultuosum esse. A quibus tu vitiis penitus abstinebis. Narrarunt enim mihi quidam in conditiori literatura egregie versati, Deam Palladem fistulæ inprimis dulcedine delectatam fuisse, utpote ejus inflandæ insigniter gnaram; hanc, juxta fontem animi caussa, aliquando inflantem, in limpida aqua, tamquam speculo, animadvertisse vultus deformitatem, quam flatus ille inducebat, ac præ pudore fistulam in ipso vestigio abjectam, numquam ori postea admovisse. Bene profecto illa: instrumentum enim est non aptum feminæ; immo ne viro quidem, nisi quem forte necessitas victus quærendi, aut personæ vilitas huc abjecerit.*

174. *Quod de vultus obtortis & quasi mimicis gesticulationibus innuo, id de reliqua reliquorum membrorum deformitate*

la lingua, nè troppo ſtuzzicarſi la barba, come molti hanno per uſanza di fare. Nè ſtropicciar le mani l'una con l'altra. Nè gittar ſoſpiri, e metter guai. Nè tremare, o riſcuoterſi; il che medeſimamente ſogliono fare alcuni. Nè proſtenderſi; e proſtendendoſi gridare per dolcezza, Oimè, oimè, come villano, che ſi deſti al pagliajo.

175. E chi fa ſtrepito con la bocca per ſegno di maraviglia, e talora di diſprezzo, ſi contrafà coſa laida; ſiccome tu puoi vedere. E le coſe contrafatte non ſono troppo lungi dalle vere.

176. Non ſi voglion fare cotali riſa ſciocchè, nè anco graſſe, o difformi. Nè rider per uſanza, e non per biſogno. Nè de tuoi medeſimi motti voglio che tu ti rida; che è un lodarti da te ſteſſo. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice.

177. Nè voglio io che tu ti faccia a credere, che, perciocchè ciaſcuna di queſte coſe è un picciolo errore, tutte inſieme ſiano un picciolo errore; anzi ſe n' è fatto e compoſto di molti piccioli un grande, come io diſſi da principio: e quanto minori ſono, tanto più è di meſtiero, che altri v' affiſſi l'occhio; perciocchè eſſi non ſi ſcorgono agevolmen-

intelligi velim. Exserere enim linguam : mulcere more multorum barbam : manum cum manu fricando committere : singulis pene verbis singula suspiria interserere, & quasi exprimere illa extreme dolentium, Heu, Ohe, Perii : horrere semper, ac, veluti febri correptum, esse tremulum : protensum & quasi rusticum e stramine excitum, artubus ad voluptatis aucupium explicatis exclamare Hei, Hei ; tætra sane aspectu sunt, & cum dedecore conjuncta.

175. *Qui contemnens, aut mirabundus crepat ore, imitatur (quod facile vides) rem fœdam. At quæ ad imitationem expressa sunt & efficta, a rei certe veritate propius absunt.*

176. *In risu cavebis, ne sis aut solutior ad levitatem, aut profusior ad stultitiam, aut turpior ad deformitatem ; præterea ne videatur potius ille coasuetudine effusus, quam ratione expressus. Et certe de dicto factoque suo ridere, est ipsum mirari & laudare te. Audientium enim risus est, non dicentium.*

177. *Non velim, quia singula ista sunt morum tantum labeculæ & nævi, ideo credas omnia simul item esse nævos & labeculas : quin potius ipse tecum reputa, ex multis illis nævis (quod ante dixi) grandem sordem esse compositam, atque in unum confusam. Et certe quo sunt illam in se minutiora quæ peccas, eo acriori acie perspicere debes, ne ea pecces : nam nisi pe-*

ni-

mente, ma sottentrano nell'usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute, per lo continuare occultamente, consumano lo avere; così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e con la moltitudine loro la bella e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe.

178. Vuolsi anco por mente, come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando; perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chi dimena il capo. E chi straluna gli occhi; e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso, e nel viso a coloro co' quali ragionano. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche; che sono difformi maniere, e spiacevoli.

179. E io udj già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello che ha in sè soave sapore, e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria, e dell'Avvenentezza.

180.

nitius inſpexeris, vix ea, ſenſim & paullatim irrepentia, adverteris: quemadmodum enim expenſæ alioqui exiguæ, ſi tamen perpetuæ, patrimonium lautum ſane & opimum paulatim exhauriunt; ſic delicta hæc leviuſcula vi ſua, & numero latenter corrumpunt elegantem illam exquiſitamque rationem, quam moribus & vita, tamquam ſtellulam, cupimus elucere. Hæc ergo erratula, tamquam nænias tricaſque rerum, non velim negligas.

178. *Ratio etiam inprimis habetur movendis, aut potius conformandi corpus, maxime inter loquendum. Fit enim plerumque, ut quidam ad hoc quod loquuntur, ita attendant, ut, omni alia cogitatione abjecta, hic agitet caput; ille torvis limiſque aſpiciat oculis, atque ſupercilium hoc ad mediam frontem tollat, illud ad mentum uſque deprimat; alius os obtorqueat; alter, eorum quibuſcum loquitur, vultus veſteſque ſaliva aſpergat; alius denique motu manuum, quaſi flabello, muſcas videatur arcere. Quæ omnia facta nec venuſta certe ſunt, nec convenientia.*

179. *Auditione accepi (multum enim mihi uſum cum doctis viris fuiſſe ipſe noſti) Pindarus illum, optimæ notæ inter Græcos poetam, dicere ſolitum: Quicquid ſuavitatis ſalem, aut convenientiæ concentum habebat, id Diæ Venuſtatis & Humanitatis manu conſperſum & conditum fuiſſe.*

180.

180. Ora che debbo io dire di quelli che escono dallo scrittojo fra la gente con la penna nell' orecchio? e di chi porta il fazzoletto in bocca? e di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? e di chi si sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime che io ho dette, essere soverchie.

IL FINE.

180. *Quid inspergam nunc de eo qui exit domo cum penna ad aurem? qui linteolum dentibus tenet pendulum? qui pede premit mensam? qui digitos sputo inficit? quid de aliis qui alia faciunt inepte, & contra decorum? Omnia certe persequi nec possum, nec volo: vereor magis ne quæ jam scripsi, illa aliqui putent supervacanea.*

FINIS.

PER-

Perillustri, & Reverendiss. D. D.

DIDACO DE CAMPO

S.D.N. CLEMENTIS VIII.

a Secretioris cubiculo

NICOLAUS FIERBERTUS S.

COmparatum a natura est, ut quibus rebus assuevimus maxime, iis semper maxime delectemur:& quæ studia pueri imbibimus, ab eorum consuetudine ipsi nos in reliqua vita vix, aut ne vix quidem, sinamus divelli. Hinc fit ut quorum primi anni in militiæ disciplina consumti fuerint, his vita, si quando a militia vacatio fuerit, insuavis omnino sit, & injucunda. Contra illis qui in pace & otio fuerint educati, nihil gravius, quam bella & tumultus. Agricola laboribus assuetus, & parsimoniæ, luxum damnat, & mollitiem civitatis. Mercatores artem suam, negotii ipsam & periculorum plenam, reliquis omnibus facile anteponunt. Omnes (ut omnia in pauca conferam) ea firmius tenent quæ prima didicerunr. Mirum ergo videri non debet, si, quem parentes puerum literis tingendum pie curarunt, eas ego adolescens tanta contentione persecutus fuerim, ut nec religionis in Anglia labes; nec, quam parentes propinquique religionis caussa subierunt,

cala-

calamitas; nec exsilium meum; nec, quæ exsulem viginti duos annos exceperunt, infinita incommoda; nec ipsius aulæ, ut alii putant, servitus, me ab iis umquam divellere & segregare potuerint. Aula quidem tantum potuit, ut me a Juris studio (in quo multam ætatis partem fixeram) sejungeret: ut vero cum litteris omnino divortium facerem, tantum nec potuit, nec poterit umquam. Cardinalis enim Alanus (Deus bone, qualis & quantus vir!) familiaribus multa sæpe prudentis disputationis materiem subjecit; fecitque dubitando disceptandoque, ut & aula ejus videretur schola, & mensa cathedra pietatis, & prudentiæ. Prætercetera, illatus aliquando est sermo de vitiis morum: & una allatus JOHANNIS CASÆ GALATHÆUS, illius sermonis disceptator. Legeram quidem antea hunc librum, sed incuriose, quasi orationis tantum faciendæ, poliendæque magistrum: nunc vero, pro re nata, iterum lego, & diligentia, quanta possum minutissima, considero dictionem, methodum, rem, omnia: & certe singula etsi sic excellant, ut quid cui præferas, dictionem methodo, an methodum rei, vix possis judicare; omnia tamen ad veri corporis expressionem commode apta (quæ est summi judicii laus) in hoc auctore maxime placent. Nam quæ judicii laus longe maxima tribuitur Geographis, quod cælum, terram, maria, & sub horum complexu quidquid funditur, per-

exi-

exigua tabella apte coerceant, eam sane jure merito consecutus videtur JOHANNES CASA, qui quicquid ad mores in hanc, aut illam partem spectat, fusum sane hoc & dissipatum, præceptione certa constrinxit, & libelli cancellis peranguste inclusit. Quare, partim ut artem judiciumque viri penitus eruerem, partim ut somnum, (qui in caloribus & ex caloribus plurimus surrepsit) fallerem, putabam me operam non lusurum, si, quæ ipse genuino & luculentissimo Italico sermone exposuerat, ea ego vel apta, vel non impropria latina dictione conversa exprimerem. In opus jam absolutum amicus meus, cum varia doctrina excultus, tum linguæ latinæ bene gnarus forte incurrit, petitque enixe, ut illius legendi sibi copiam facerem. Excusavi indiligentiam, festinationemque in vertendo meam: fecit tamen importunitas ejus ut ego illi, ejus amor ut ille aliis, libri potestatem faceret: hi auctores erant omnes, ut corrigerem, limarem, denique publici juris facerem. Fore namque opus peregrinis utile, qui ex latinitate non omnino putida haberent, ut Atticismos Italicæ linguæ facilius imbibant, & forte Italis non ingratum, si videant morum suorum Atticismos latina si non eloquentia expressos, certe dictione inumbratos communicari omnibus. Ego horum sermonibus etsi tantum tribuebam, quantum & intelligentium judicio, & amicorum amori debebam; ab illis tamen extrudi me in lucem

non

non ſinebam, & quod interpretatio non ſatis faciebat ad ſtomachum, & quod deſperabam tantum mihi otii aliquando futurum, quantum in ea vel emendanda, vel polienda, conſumendum arbitrabar. Verum cum optimi & ſanctiſſimi Cardinalis Alani mors, ſuis luctuoſiſſima, moleſta bonis, intempeſtiva patriæ, Reipublicæ Chriſtianæ gravis, majus, quam pro volunte mea, otium attuliſſet; ego, partim ne tempus inutiliter ponerem, partim ut dolorem, qui in animo meo inſederat altius, novis cogitationibus lenirem; ad GALATHÆUM iterum agreſſus ſum, eumque jam ſenem velle Italica elegantiſſime veſtitum conatus ſum habitu latino, ſi non politiſſimo, certe non omnino rudi & barbaro, ornatum oſtendere orbi reliquo: ut poſſit ille placere, ſi non quia meus, tamen quia Italus, & moribus exquiſitiſſimis perpolitus. Contemnat forte aliquis eum docentem vel minuta, vel trita: ſed cur contemnat? docet enim ſi trita, non trito modo; ſi minuta, illa certe fundamenta, & præſtructiones reliquæ vitæ: notum eſt, ædificium, alioqui firmum & ſtabile, contemni, ſi deſint elegantiæ; & vitam, a reliquis naturæ mundique præſidiis probe inſtructam, non magnæ rei fore, ſi hæ morum minutiæ, tamquam gemmæ, non eniteant. Sed timendum eſt ei (ut libere meam de eo mentem evolvam) non tam ut minuto magiſtro, quam ut imbecillo, pæneque cæco ſeni. Quare debui illum ſiſtere alicui,

qui

TRATATTO
DEGLI UFFICJ
COMUNI

Tra gli amici superiori ed inferiori.

IO stimo che di un grande e continuo travaglio privi fossero gli Antichi, i quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi, la famiglia loro fatta avevano; della cui opera e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciocchè, essendo la natura dell'uomo nobile, ampia, e diritta, ed al comandare assai più, che all' ubbidire atta; dura ed odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa, gagliarda ed intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. A gli Antichi non fu, al mio parere, difficile, o nojosa cosa il comandare a quelli che già domati, e quasi domesticati erano; come gente, a cui, o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza servile, avesse l'orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti gagliardi, e quasi fieri abbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, ed odiano; e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza; o almeno ricercano, e diman-

mandano (il che spesso con ragione, ma tal volta ancora senza, da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce che di querele, di rimbrotti, di questioni ogni cosa è piena. Ed è così certo: perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti. Ed essendo vero che ogn'uno le cose sue più che l'altrui, quantunque di valore uguale, oltre al convenevole apprezzi, e perciò si persuada sempre avere dato più che ricevuto; la cosa non può pari passo andare. Quindi nasce la nojosa querela dell' uno, *Io a casa tua consummato mi sono*: ed il rimproverare dell' altro, *Io mantenuto ti ho, e pasciuto, ed onorato*. Emmi per questo paruto cosa degna dell'ufficio dell'uomo, ed a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile sia, cotali discordie, e rammarichi si acquietino, e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un' arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti e ricchi, e le persone basse e povere; e a cui l'odioso nome della servitù, per la simiglianza che con lei ha, è stato posto; acciocchè per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all' uno ed all'altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquillamente, e pasificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia sè stesso recato avesse, la quale molto più che tutte l'altre di turbazioni piena pare che sia. Volendo

lendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, ed amicizia di uomini gli ammaestramenti dare, e diverse trovando essere le maniere dell' amicizie, quale ad un fine, e quale ad un' altro riguardanti; necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionare intendiamo, distinguere dall' altre; acciocchè, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a più copiosa, e più profonda scienza appartiene; nondimeno, essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati.

Gli uomini adunque a vivere, e dimorar insieme si riducono, ovvero tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal desiderio di sentire i diletti; ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, e delle potenze, e dell' altre cose simiglianti; quelle di acquistare, ed aumentare ingegnandosi: il che sotto il nome delle utilità viene ad esser contenuto; ovvero accesi della bellezza dell' onestà, e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa con gli esempj più chiara) sono gli amori lascivi, e le cose che dilettano i sentimenti del corpo, e l'altre, le quali Piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità, la quale a molte cose si stende; cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti di essa; imperciocchè tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi, e sicuri esser possano. Oltre a

K que-

questa molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare, ed acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia, non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuosi e buoni: quando quello ch'è onesto e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza e dignità, gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, e strigne. Quando gli uomini bassi alle amicizie de' primi della città si accostano: e per lo contrario quando i grandi, ricchi, e potenti le persone vili e povere in casa loro ricevono; amendue pare che della vaghezza dell'onestà non si curino punto, ma solamente all'utilità, ovvero al diletto intenti siano. La qual cosa da questo conoscere si può, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi, e costumati, ma a liberali, e ricchi (se pure l'uno e l'altro possono ritrovare) procacciano di servire: questi all'incontro altri che faticosi, sagaci, diligenti, utili, e moderati non ricercano; tali apprezzando più che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de' buoni e virtuosi, colla simiglianza de' costumi di fermo e caritativo amore annoda insieme, a questa servire non potranno, conciossiacosachè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano; ma, che queste siano cose diverse da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a ciò

tra

tra se diverse le amicizie degli uomini: perciocchè, o elle sono tra persone uguali, come tra l'uno fratello e l'altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre ed il figliuolo. Ma a voler trovare le ragioni di questi ufficj, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre l'amicizia di cui parliamo; benchè la cosa sia manifesta: conciossiacosachè dubitare non si possa, ch' ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia; la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire, e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione di amicizia il primo luogo tiene; acciocchè, non la sapendo, a tentone non andiamo. E' adunque da sapere che ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo non alla dottrina, non all' età, non alla nobiltà, non alla virtù; ma sì alle ricchezze, alla dignità, ed alla potenza dato. Le quali tre cose è da desiderare che ci si trovino tutte; altrimenti all' una di esse servire conviene. E ciò esser vero di qui apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell'una di esse la condizione dell' amicizia parimente si muta: ed avviene che molti non solamente pari divengono a quegli cui già comandarono; ma ancora tal volta minori: e coloro alle dignità, e ricchezze saliti, riveriscono ed onorano, là dove prima da loro riveriti, ed onorati erano. Per la qual cosa,

se ad alcuno piace così, questo delle altre amicizie sia il modo, e quasi la forma; cioè ch'elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno; e chiunque sè stesso tanto apprezzi, quanto merita; nè più desideri, o comporti esser dall'amico apprezzato. Ma a noi conviene intendere, che questa cosa altrimenti stia; perciocchè la maggior parte degli uomini s'inganna; il cui errore è da levar via; acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell'anima rivolgeranno, doveranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, ed alla potenza riguardo si ha do avere: conciossiacosachè cotale amicizia sia formata con patto, ch'il tutto a' ricche e potenti si conceda, per ciò solamente chi ricchi e potenti siano. Il perchè coloro, i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano di non poter soffrire la povertà, ed hanno bisogno delle altrui facoltà, e potenza, astenganfi dal rimproverarci; nè tanta stima facciano dell'ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò sè dover' esser agguagliati, ovvero proposti a' superiori, si persuadano. Ma dirammi alcuno: Io son migliore, più dotto, e più nobile; ed in altro non sono da meno che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla fortuna. Or sia

pure

pure comunque ſi voglia; io laſcio andare, che queſti tali per lo più ſono troppo grandi amatori di ſe ſteſſi, e troppo s'apprezzano: ciò è ſempre da avere innanzi a gli occhi, niuno luogo in queſta amicizia rimaſo eſſer alle coſe, delle quali eglino ſi vantano; ma il pregio alle ricchezze, ed alla potenza eſſerſi riſerbato; laonde a quello è da acchetarſi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella ſi offeriva loro; ovvero da non biaſimare poſcia, che vi ſi accordarono. Era legge degli Etiopi di fare loro Re colui, il quale tra loro di più alta ſtatura eſſere ſi trovava. Se adunque un Filoſofo, il quale di picciola ſtatura foſſe ſtato, aveſſe procurato di farſi Re dell'Etipia; non doveva egli perciò della ſua preſunzione ſecondo quella legge eſſer caſtigato? O, non è egli più da ſtimar la ſapienza, che l'alta ſtatura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì; ma non pertanto que' popoli vivono ſotto quella legge: la qual coſa ingiuſta a guaſtare ſarebbe. Così noi quella legge oſſervar dobbiamo, la quale l'uſanza, e 'l viver comune ci ha dato, e noi medeſimi ancora impoſta ci ſiamo. Perciocchè, non che ad alcuno ſia da concedere più di quello a che egli ha voluto averſi riguardo; ma molte volte ſi vede una ſteſſa coſa per la giunta di qualch'un'altra, eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto ſono da meno: perciocchè l'ufficio loro è di compiacere per

danari a chiunque le richiede. Perciò lo avere vergogna, quatunque per sè cosa lodevole sia, men compiute nell'ufficio loro a fare ne le viene; laddove l'esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandare in esilio, a volontà del popolo, que' cittadini, quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti. E questa usanza non è molto biasimata da Aristotile, maestro di coloro, che sanno. Nè per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perchè volendo esse che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni cosa, qual ch'ella si fosse, la quale si trovasse più eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare; sì veramente, che alla virtù, la quale troppo s'innalzasse, niuno riguardo si avesse. Laonde poichè alle ricchezze l'onore, e la signoria sì è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, si apprezzino: a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nella città i cittadini di nimicizie e scandali commettitori. Quest' amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità sono disuguali; e quello, che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che, si conchiude, molto, come si è detto, ingan-

narsi

narsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amistà, questa di governare si presumosono; anzi fastidioso è chi alcuna grande benevolenza in essa desidera, di scambievole, e fervente amore piena. Egli fa di mestieri distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra; acciocchè in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciocchè il credere, che coloro, i quali non ad altro, che all'utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbano, che più stimino l'altrui profitto che 'l suo; è cosa da uomo nel desiderare disordinato, e nel considerare trascurato. Con tutto ciò non è ad amendue la medesima utilità proposta; ma i potenti le fatiche, ed i servigi da' bassi ricercano; i bassi all'incontro ricchezze e dignità da' potenti desiderano. Quinci avviene che gli uomini potenti, siccome quelli che di ricchezze abbondevoli sono, di alcuno guadagno non si curano; ma solamente si appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole; agli agj del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, ed a molte altre cose, non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, siccome poveri, e bisognosi di dignità, e danari, e siccome deboli; potenti, e ricchi quasi per sostegno loro ricercando vanno. Essendo dunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere con cui a fare si abbia; in

questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, la volontà, e i desiderj di quelli co'quali a vivere abbiamo, acciocchè sappiamo a quelli attarsi, o del tutto rifiutare il partito: e perciò di grandissima utilità fia lo investigare, e quanto per me si potrà mettere innanzi a gli occhi di ciascuno, e quasi fare assaggiare la natura de' ricchi, e potenti, e de' bassi, e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei, che da me si aspettasse, che io queste cose molto sottilmente disputassi: perciocchè nè in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza; nè in questo è da volere che più minutamente se ne ragioni, che non la natura, e la qualità del soggetto permette. I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo; perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero: e perciò che ogni cosa al danajo apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera; stimano essi, per la molta copia che ne posseggono, appresso di sè avere il prezzo delle cose tutte, e perciò beati si tengono. Aggiungnesi a questo, che essi veggono gran parte degli uomini in acquistare, ed aumentare delle facoltà occupata, e con tutto l'animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d'un singolare, maraviglioso, e da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui, e per nulla tenendo. Questa superbia ed arroganza molto maggiore ancora è, certo non senza ragione, divenuta; perciocchè molti

ti molte cose da'ricchi chiedere sono sforzati, ed ancora perciocchè delle signorie degni si credono, stimando che le signorie, e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria e d'orgoglio piene, e la licenza compagna della superbia se ne menan seco; perciocchè difficil cosa è, se la ragione, e la prudenza per avventura non vi si intromettono, a non levarsi in superbia per li favori della fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra misura esser morbidi; perciocchè son delicati, e femminili; e colla dimostrazione delle facoltà beati vogliono essere riputati. E per dirlo in una parola, pazza cosa, ma fortunata ed avventurosa è la ricchezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nell'antiche: imperciochè coloro i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità, e della magnificenza usano; siccome di molti nella città di Roma si vede. Nel che, se alcuno per avventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare. I costumi de' potenti alla natura e all'usanza de'ricchi sono in parte simiglianti, ed in parte alquanto migliori; perciocchè in essi è il desiderio dell'onore, l'animo generoso, e all'operare pronto: conciossiacosachè la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiun-

ga alcuna gravità. L'avere infin a qui detto de' costumi de' ricchi, e de' potenti, voglio che mi basti. Nella povertà, e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritrovano. Il perchè i poveri, ed i bassi doveranno verso i ricchi, e potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le malensaggini loro, amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli, ed avendogli in riverenza: perciocchè l'essere amati gli è sommamente caro, parendo loro che chi gli ama gli approvi. Talchè stimandosi i ricchi di ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati, e serviti: perciocchè giudicano quelli approvare il giudizio, il quale essi di sè stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non approvi; e che uno di tali costumi, quanti detti si sono, da te approvato non sia, è facilissima cosa: ma non per tanto,

„ *Poichè la povertà t'è in odio tanto*

come già disse Tiresia, tranguggiarla si conviene; e quello che ammendare non si può, con buon animo soffrire: essendo massimamente il legname di questa amicizia non la bontà, o la virtù, ma l'utile, e il guadagno. Laonde, cosa sciocca, e a sè stessi dannosa fanno coloro, i quali, a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio, usando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

„ *Essendo tu qual'io, e forse peggiore.*

Di

Di niuno profitto sono queste maniere; e spezialmente a chi contra la potenza, e contra la superbia le usasse: anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire; perciocchè elle ci levano dalla servitù, e dall' osservanza dell' amico potente, senza la quale quest'amicizia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano, e offendono gli amici superiori; laddove riverirli, e onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono: tra perchè mancano dell' uffizio loro: e perchè le parole co'fatti non si accordano; perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. E' il vero che i superbi ed arroganti sono da esortare, ed ammonire, che da questo studio essi ancora si ritraggano; conciossiacosachè niente si ritruovi più contrario al farsi ubidire, ed onorare, che l'orgoglio, e l'arroganza. Quelli si onorano, e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole a noi superiori essere sono creduti. Ma chi a se stesso il tutto attribuisce dà a vedere, sè non essere per ubbidire ad alcuno: anzi ritruovansi di quelli, i quali non si affaticano in altro che in dimostrare, sè a chi che sia non volersi umiliare in qual si voglia cosa, nè del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte in odio hanno il sentirsi nominar' inferiori; ben d' esser poveri detti sono contenti: gente altiera, ritrosa, e mal

agevole, e nel fare delle cose tutte severa, ed intollerabile: i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono; cosa ingiusta riputando l'iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizj son da indrizzare, acciò che in stenti, e crucj l'età loro non ispendano; ed ispesala, indarno la fortuna, come poco favorevole, non accusino, siccome sogliono, essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto, e d'ingegno facile e pieghevole, il quale un poco del torto pigliarsi, ed alla fortuna con l'animo giojoso, o almen quieto, ubbidire sappia talmente, che per forza farlo non paja. Niuno certo mal volentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza. Adunque posciachè alla superbia resistere pur bisogna, nè cosa è che a ciò fare più potente sia che l'ubbidienza, e l'osservanza; doveranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni onore, ed ogni servigio a' superiori. Il che parte ne' detti, e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti dunque, e ne' ragionamenti piacevole e dolce esser conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco dapoi si ragionerà. E questa è cosa da farne gran conto; perciò che più spesso che 'l favellare a fare ci occorre; nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adun-

que

que gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna in fare che elle siano umili, rimesse, e presso che sprezzate: perciocchè a tempi delicati abbattuti ci siamo, ne' quali, seguendo lo errore loro, niuna cagione è per la quale d' imitar altrui vergognar ci dobbiamo. Cosa presuntuosa è non solamente l' avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tollerato. Troppo lungo sarei, se io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare; il perchè l'averne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resister fosse, ciò fare si deve a poco a poco, e timidamente, e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse: perciocchè il far resistenza non è di uomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti, e ne' conviti nascere questioni di cose dubbiose, e sottili: nel che scioccamente parmi che facciano alcuni dotti, e ingegnosi uomini, i quali il parlare, come cosa di ragion sua, subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, ed alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli, ed agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, nè di ubbidienza. Ma diranno essi: Qual mia colpa è, se un uomo senza sperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettere in questione, avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragio-

ragiona, posto tutto 'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo; ma conviene aver rispetto, e come con un compagno, e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta in dietro, e lasciarsi vincere profitto ci apporta; laddove il voler' essere vincitore sovente danno ci arreca Da che ne nacque l'antico proverbio della vittoria di Cadmo. Qui replicheranno essi, malagevole cosa esser questa da fare, massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati: ed oltre a ciò sè non poter soffrire che altri vegga loro confessarsi da altrui vinti inquello, di che essi maestri si tengono. Or dicano essi ciò che piace loro: io di questa più disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, glielo concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì glie l'annunzio, che 'l farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'altezza dell' animo abbassino; ovvero di non saper vivere in questa amicizia confessino. Deono ancora, se prima richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciocchè nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro, se essi motteggiati, e da qualche acuta e odiosa parola morsi saranno; sì deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza rispondere,

con

con ogni loro sforzo adoperandosi a fare che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri: e quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare; perciocchè non è cosa di uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so, che quanto più alcuno sarà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare: perciocchè molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere: E nel vero egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì che co' superiori anco a ragione non si contenda: perciocchè se perdono, ci odiano; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono. Laonde il pensiero altrove rivolgono; e di coloro, da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia con la familiarità, con gli spessi ragionamenti, e con la piacevolezza si raddolcisce; così con l'alterezza, con la taciturnità, e con la malinconia s'innasprisce. Oltra di questo, grande sciocchezza è a non soffrire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare,

ma

ma ancora confessino sè avere loro obbligo dell' essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli e giojosi ci dimostriamo: non già oltre alla convenevolezza; ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell' amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto: perciocchè i superiori temono di non soddisfare a coloro, quali veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura: il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciosiachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliano che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui.

„ *Che prima che 'l padron parlar presume.*

Ma perchè di sopra dicemmo, l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia; veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so, molti ritrovarsi all' opinione mia contrarj, i quali ostinatamente affermando, l'adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali oltre lo aversi con l'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità e ad onori grandi sono ascesi. Ma quan-

quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia; per tanto non si deve l'onestà, nè la giustizia lasciare addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vittuperevoli: ed osservando la giustizia, se non quella che di tutti i beni è 'l fondamento, almeno quasta che anco al volgo è nota. Se al guadagno solo, e non all'onestà risguardar si dee; rubbiamo le case degli amici superiori, ed essi nelle mani de' lor nemici diamo. Deesi adunque, tutto che il fine di questi ammaestramenti altro che utiliità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra, che de' termini della giustizia s'esca. Che cosa per Dio è all'onestà più contraria dell' adulazione, e delle lusinghe? le quali non solamente i vizj degli uomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono, e ciò molto spesso: perchè dovrà guardarsi l'uomo basso di non fare

„ *In luogo dell' amico lo sfacciato.*

Al compiacere vicine sono le lusinghe. Oltra a ciò, egli è difficoltà grande a volere nelle cose tutte insegnare infino a qual termine a procedere s'abbia: conciossiacosachè i vizj alle virtù quasi vicini siano, ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto hacci alcuna misura, della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini dell' onestà; e nondimeno ciò, che giovevole fie, potrà

trà procacciarsi. Ne'ragionamenti adunque certo mezzo, e certa misura si trova: la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro ch' ella senza nome fosse, addomandàrono *Filia*, cioè amicizia, da lei togliendo in prestanza: perciocchè chi ha questa virtù suole in tutti i ragionamenti suoi umano ed affabile mostrarsi, non altrimenti che l'uno amico coll'altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, ciòè che le cose a voglia non s'abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza, e la malinconia, e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. E' il vero, che a servare questo mezzo, ci è di grande ajuto il conoscere chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra'quali alcuna differenza notabile esser si vede; siccome sono padri e figliuoli, sudditi e signori. Imperciocchè chi contra il maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse, prosuntuoso e di gastigamento degno riputato sarebbe. Cosa scelerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestrato; ma non disdicevole riprendere quelli che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciocchè non iscorra nell'adulazione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovvero di zotico.

Ciò

Ciò farà egli, s'io non m'inganno, agevolmente, se a luogo e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell' amico superiore di lode saranno degne: e tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse; perciocchè l' ammonire ed il riprendere a' pari appartiene, e non a gl'inferiori. Coloro i quali le cose da sè non approvate lodano, fanno uffizio d'uomo malvagio, bugiardo, ed ingannatore. Oltre a ciò doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna; non solamente perchè a costumata persona bene sta, ma eziandio perchè la baldanza pare, che dimostri sicurtà. Lascinsi dunque le disonestà; e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne'detti, e ne' fatti tutti l'uomo basso dia a vedere, se grande stima fare, quale dal superiore di lui si abbia opinione. Ponga mente ancora a fare che gli atti, i movimenti, lo andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce, non solamente non siano di belle maniere prive (come che ciò ad altra scienza più che a questa appartenga) ma ancora di riverenza, e di osservanza verso l'amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi, ed alcuni movimenti da lottatore; ischifisi parimenti lo sbadigliare, ed ispurgarsi, e l'altre maniere simiglianti: le cose ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicizie de'pari siano riserbate. Usisi ancora nel vestire diligenza, facendo, ch'esso pulito, netto, e conve-

venevole sia: perciocchè vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senza che l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli ed apparifscenti, piuttosto che rozzamente e grossamente vestiti, è segno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, ed osservanza si mostri, non per tanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perchè gl' inferiori stiano apparecchiati: ubbidiscano, e compiacciano a' superiori, non solamente col fare le cose comandategli, ma ancora col fare in guisa, che di fuori veduti siano; perciocchè niuno bisogno ci strigne a tenere in casa tanti famigliari; ma ciò fassi per pompa, e per esserne da più riputato. E perciò quest' altre cose addietro non lascino; ma si mostrino presenti, compajano davanti, ed accompagnino: siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa; perciocchè di qualunque l'uno di essi comuni sono gli ufficj tutti. Quelli, i quali trovano le scuse, ovvero sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi: ed essendo essi nell' eseguire le cose impostegli pigri ed avari, persuadono quasi l'amico superiore e potente, che, la mano della sua liberalità ristringendo, in ogni cosa verso di loro pigro ed avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose, che a trattare avranno, fedeli e leali siano; sì perchè egli è onesta, e giu-

giusta cosa il così fare; sì ancora, perchè egli è agevole: perciocchè i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono; e per questa cagione ancora a fare loro beneficio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza, e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono; e tanto maggiore ancora, se possibile fie, quanto la cura dell'altrui più malagevole esser si vede. Ma queste cose sono eziandio alle altre amicizie comuni. Di questa è proprio e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch'egli in qualunque cosa più comodo, e più convenevole giudichi; ma a quello che al superiore più a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nell'altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro, i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d'avere appresso di se uomini dotti, e al comporre usi, i quali di tutte le cose opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene che ad uomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente, secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno. Quello che meglio, e più leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono, rifanno ogni cosa: che ci consigli tu dunque a fare? Ciò che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide,

„ *De' grandi la sciocchezza è da soffrire,*

e do-

e doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nelle altre operazioni terrranno gli uomini bassi la volontà ed il giudizio de' potenti per regola, alla quale si atterranno, con essa tutti i detti, e fatti loro misurando: nè ch'ella o diritta, o torta sia riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla si affaticheranno, e con ogni loro industria s'ingegneranno di recar al fine le cose impostegli, non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l'inferiore pratico farsi de'comandamenti del superiore; acciocchè, nel viso guardatolo, ciò ch'ei voglia intenda. Questi sono quasi gli ufficj degli uomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici, e i cominciamenti, da'quali nati e prodotti sono. Perciò a voler dopo raccontati e dichiarati i principj generali, distinguere e trattar le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica soverchia ci è paruta.

A'ricchi e potenti conviene con assai maggior'attenzione, acciocchè non errino, raccogliere ed osservare questi ammaestramenti: perciocchè la potenza, se ella non è con arte e con ragione governata, per sè è propriamente licenza. Il perchè, se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci, tosto che ella le forze ha pigliato, innalzasi, e da niuno freno ritenuta qua e là strabbocchevolmente scorre. E certo quali possono essere i me-

meriti di alcuno, che voglia soffrire la spietata e barbaresca superbia di alcuni, i quali è più onesto accennare che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è, se ci ha di quelli, i quali, tutto che vilissimi, più tosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello, che a loro di fare appartenga; e se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi, sè ancora alle leggi sottoposti essere (quando l'autorità de' padri sopra i figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata; la quale chi passasse, cosa vituperosa e scelerata sarebbe) nè coloro, cui di ricchezze e dignità avanzano, sprezzando del tutto, abbandonino e tengano per nulla. Nè tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima ed alla servitù simigliantissima osservanza ricerchino: perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca. Secondo la qualità adunque di quelli, agli amici bassi le imprese assegnare si deono: perciocchè nè anco i superiori sono tutti di un medesimo grado. Noi adunque (perciocchè quello che insegnare intendiamo, con l'esempio delle cose tra sè diversissime sarà chiaramente inteso) onoriamo, e adoriamo Iddio: ma se un' uomo alquanto più ricco volesse che da un povero

gli

gli si facesse sagrifizio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputar pazzo? Vedesi ancora che i valorosi ed illustri cittadini non sono riveriti con quell' onore, col quale il Re della Persia riverire si suole. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l'ufficio loro, non sforzatamente, nè aspettando sempre il ricordo, ma volentieri, e da sè; così all' incontro a' superiori appartiene non usare oltre alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, sè usare dell' opera loro libera e volontaria (posto che non senza costo n'usino) e non comandare a servi: perciocchè sono liberi non solamente secondo le leggi, siccome è chiaro ma ancora secondo la natura: se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo se non l'uso delle membra corporali; e il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possegga. Ma quelli, i quali da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di pesi, per la forza delle braccia, e della persona, ma più tosto per l'industria, per l'ingegno, per la sperienza delle cose, e finalmente per il valore dell' animo, e non del corpo, sono stimati, ed avuti cari. Eglino adunque sono liberi; tutto che l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l'odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato. E'il vero, che perciò negare

gare non si può, che l'usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito: imperciocchè coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano; talmente che questo già si è fatto segno d'amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl'investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più che del nome solleciti. Mentre le guerre provedettero agli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato: poco bisogno si ebbe dell'opera, e de' servigi degli uomini liberi; perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù dell'armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno: ed abominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero; credere si può che al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi: e che messa dapoi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque; cioè nel tempo che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le poteano: laonde non conviene, secondo il mio giudizio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo: ed il farne un nuovo non ci si concede; perciocchè nostra intenzio-

zione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi, che questa amicizia ritrovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza) non solamente fanno superbamente e crudelmente, ma ancora ingiustamente, e da tiranni. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni dì gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano, e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi ed altri così fatti modi a' Re lasciare si deeono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettatamente imitare, acciocchè da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali per ogni minima frasca le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare, ed ingiuriare con villane parole; e ciò in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi agli schiavi? Certo, quantunque tenuti siano gli uomini bassi a soffrire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò stimo io che quelli, i quali sono arditi, e sfrenati sì, che le mani addosso di uomini liberi pongono, siano da gastigare agramente, come persone di perduta speranza; e non da ammonire. E' sentenza d'Ari-

d'Ariſtotele, niuna coſa eſſere, nella quale il padrone al ſervo, in quanto egli è ſervo, debba riſpetto avere; ma non per tanto, poſcia che i ſervi ſon pure uomini, giudica egli che verſo di eſſi ancora le leggi dell'umanità ſi abbiano ad oſſervare interamente. E certo fuor di tempo non fu ciò, che quel falſo Sauria di Plauto, quantunque ſervo, e malvagio, eſſendogli da un'uomo libero detta villania, riſpoſe, dicendo:

„ *Tanto ſon' uomo io, quanto tu.*

Ma queſti tali veramente non penſano, gli uomini liberi eſſer' uomini, la condizione de' quali è appo loro aſſai peggiore di quella di alcuni animali: perciocchè grandiſſimo ſtudio pongono in far che a' cavalli, cui eſſi ſogliono cavalcare, ottimamente atteſo ſia; non permettendo che molto affaticati ſiano; ovvero che dapoi tanto più ampio riſtoro, e tanto più lungo ripoſo ſia lor conceſſo. Ma agli uomini, quando ſi ha riguardo alcuno? Quando nelle infirmità, o negli altri biſogni gli ſi provvede? Qual ſorte di uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, che gli amici baſſi dagli uomini potenti?

Queſto non ſolamente alla carità, ed umiltà criſtiana, ma anco all'umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamoci dunque di fare, che l'umanità dalla fortuna non ſia ſpenta, e la libertà dalle ricchezze, e dalla potenza non ſia oppreſſa. Gran

difficoltà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia; perciocchè gli ufficj si mutano secondo le persone, i rempi, l'età, la natura delle cose, i costumi degli uomini, l'usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere ed intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, ed al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch' io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere; ed oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario; perciocchè giudico potervisi soddisfare coll' ammaestrare i superiori ad osservar le cose di sopra dette, le quali sono due. L'una, che con clemenza ed amorevolezza usino dell' opera, e de' servigi degli amici bassi, risguardando alla condizione ed al grado loro. L'altra, che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose, e nell' assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone; talmente, che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi: nè si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili scopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano, nè le vituperose a' costumati, nè le leggiere e da giuoco agli attempati. Non fa Omero, che Fenice,

uomo

uomo grave ed attempato, ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere; ma cotale ufficio a Patroclo assegna, giovane, e d'una età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno chi si sia di maggio carico, o fatica, o studio, se non per necessità, ovvero per qualche gran cagione: perciocchè le leggi dell' umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo, della diligenza, e della sollecitudine altrui; spezialmente quando si passasse il segno: conciossiacosachè i servi ancora questo mal volontieri sopportar sogliano, ed uno ne fu già che disse:

„ *Quest' importunità di mio padrone,*
„ *Ch' a quest' ora di notte m'ha svegliato*
„ *Contra mia voglia, e fammi uscir del porto;*
„ *Non poteva egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi: ma crederem noi per ciò che egli allo scarpello comandasse quello, che alla scure di fare si apparteneva? ovvero che a lei, quando niente vi era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque l'esempio di questo legnajuolo; e facciamo che i comandamenti nostri siano giusti, e mansueti. Quelli i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza, che veggano, fieramente si adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono; oltre, che in-

giustamente fanno, deono pensare, sè di nemici più tosto che d'amici essere attorniati. Nel parlare, e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita però d'umanità, e dolcezza, la quale chi si ritroverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito, ed amato, e non a guisa di Tiranno temuto. E tutti quelli i quali di alcuno temono, in odio ancora lo hanno. Ma la maggior parte delle persone, mentre che la troppa famigliarità fuggir vuole, parendole non potere a bastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti si avrà, perversa e fiera diviene. Leggesi nelle storie d'Erodoto, essere stato uno, per nome chiamato Dejoce, di nazione Medio, uomo savissimo, il quale, perciocchè giusto era, fu fatto Re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate; e tra l'altre quella, la quale alla maestà reale si richiedeva: conciofossecosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degl' interpreti. Anzi non voleva egli da alcuno esser veduto; il che per paura dell' invidia faceva, accorgendosi che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse: perciocchè a lui pareva dovere avve-

nire,

nire, ch'essi a poco a poco da quello, che di lui pensar soleano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore stima. E certo la cosa passa in questo modo; perciocchè il più delle volte noi coll'animo fingiamo, e sospichiamo, maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza, o sperienza abbiamo. Già non son' io tale, che ammaestri i superiori ad iscoprire, e palesare sè stessi agl'inferiori amici, come a'fratelli carnali. Serbisi questo alle semplici e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei che essi fossero severi, malinconosi, ed intollerabili. Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui, il quale tra barbari, ed in una signoria nuova era, tutto che molte cose spiecevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l'esser privato della presenza, e della famigliarità de'compagni, e de' parenti, e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità, e grado loro: ma con buon modo; e coll' animo libero grata udienza prestino a gli amici dimestichi: rispondangli umanamente e benignamente: invitingli eziandio essi qualche volta a parlare; e con esso loro amichevolmente scherzando, ed alla piacevolezza inchinando, favellino, acciocchè conoscano sè non da servi esser trattati: conciossiacosachè l'uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca, e per ciò la simiglianza della servitù, la quale molti affetta-

tamente s' ingegnano di fare che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nascondere, e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne' quali alcuna mansuetudine si trova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per poter più lungamente, e senza costo delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono; acciochè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole gli si compensino. Levisi questa di meretrici propria usanza; scaccinsi le frodi, e gl'inganni, non solamenfe da questa amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E se il torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo; perchè doveremo noi riputare cosa giusta ed onesta il privar' altrui de' frutti della vita, e dell' età, coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri, e di ajuto privi sono? Astuti ancora e maliziosi esser pajonmi coloro, i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagj, i e danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avegli, col non avere della autorità, e della maggioranza sua contra di loro ingiustamente e perversamente usato; come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l' una amorevolezza coll' altra, e non colle ricchezze, e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stromento,

men-

mentre a tavola sedessero, gli dilettasse; e dimandando poi esso la mercede sua, eglino all'incontro sedere a tavola, e toccando essi un'altro stromento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? Certo sì: perciocchè colui quel diletto non gli prestò per riaverne altrettanto, ma quasi glielo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza ed umiltà soffrire quando sprezzati e straziati sono da' superiori; così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl'inferiori errassero, ovvero quando nella natura, o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui; e sì fattamente che tutti i detti, tutti i fatti, e finalmente tutti i movimenti, e tutti i gesti all'altrui volontà abbia ad attare, a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo. Di quì si può conoscere, che noi, avvenga che secondo il giudizio e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficoltà grandissima soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e meno attamente riesca; ovvero che gli amici bassi nell'esequire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com'essi vorrebbono; doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi da quel-

la trasportare, come alcuni fanno, i quali in serventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciocchè niente è più agevole, che col pensiero disegnar' in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un' altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano; ed esaminare sè stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto per avventura nascoso si stesse, per non aver a dare altrui quel biasimo, che essi meritassero: perciocchè molte volte addiviene che per leggerezza, o per ritrosia, o per frettà, o per ira de' superiori, le cose ben' ordinate si guastano; e le imprese, con diligenza e saviezza in effetto messe, al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto:

„ *Quant' è misera cosa o sommo Giove*,
„ *Divenir servo di padrone sciocco*.

Guardinsi adunque da questo ancora: nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piuttosto sopra sè stessi rivolgere. Ora, poichè al giogo di questa amicizia gli uomini, non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare che quelli, i quali nell' ufficio loro diligentemente portati si sono, e riverenti, pronti, e fedeli sono stati, del

frut-

frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come agli amici inferiori bene sta a non mostrarsi nel domandar alcuna cosa acerbi, nè fastidiosi od importuni; ma solamente ammonire, e pregare, ciò anco vergognosamente facendo (chiunque il fine di ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubbidienza, e dall'osservanza molto si allontana: e perciò a' padri sommamente dispiace l'esser da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, percioc-chè non vogliono a quelli esser agguagliati) così è cosa da uomo dubbitoso, e disposto da ingiuriare, il differire ed aspettare il ricordo a pagar ciò che deve: conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti e ricchi quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle lor ricchezze, non si persuadono operare in essi beneficio alcuno; ma sì premiargli de' servigi, e dell' onore da loro ricevuto. Anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale essi le fatiche imposte gli hanno, e colla quale hanno voluto esser serviti; a guisa della terra facendo, la quale maggior coppia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria si affatica. Perciocchè, oltra che faranno quello che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi, e benigni riputati: di che avverrà che gli animi degli amici

tutti ad ubbidirli, a servirli, ed a compiacerli con ogni cura e sollecitudine, si accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti: cioè, che i famigliari e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere; non siano delle più vili, e più sprezzate vivande pasciuti: conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni son quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse; ovvero quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuimento del mangiare e del bere ne lo gastigano: perciocchè primieramente contra di sè gli odj, e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti esser desiderano: da poi sono cagione che da quegl' istessi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza e liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia, e la miseria loro ad iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli uomini così aspramente, e così miseramente tratatti, tosto che speranza della binignità del superiore una volta perduta hanno, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa di acquistarsi la grazia sua più non si curano: e l'acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare in darno, nè anco esser amati, se

se di ciò alcun profitto non gliene siegue. Quindi avviene che o niuno, o colui solo ch'è più cattivo, fa quello che deve; perciocchè levatane l'utilità, da cui cotale amicizia si costituisce, l'amicizia stessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere che di utilità gli fie, adoperarsi in fare che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più, lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore; e volonterosamente, e senza rimbrotti gli ubbidiscano: il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine, ed amorevolezza, e se benignamente e largamente coloro guiderdoneranno, i quali meritato l'averanno. Ma ne'presenti tempi quasi ogn'uno siegue le leggi di alcune città, non già delle più savie, le quali con la sola paura de'supplizj, e delle pene gli uomini malvagi e rei dalla scelerata vita ritrarre si sforzano; e parle assai ottenere, che i ribaldi conoscano, il mal fare non essere loro d'utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli uomini grandi in fare sì, che da' loro famigliari siano volontariamente ubbiditi; perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d'ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi, che Iddio abbia dato signo-
ria

ria sopra genti ritrose, e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo, il quale da' Poeti è finto nell' inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, come che loro ottimo paja, i quali la famiglia concorde temono; e perciò in seminar discordie ed inimicizie tra quella, in mantenervi odj, ed aumentarvigli, del continuo si affaticano; persuadendosi ch' ella mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' padroni sempre intenda; ma tra sè divisa il ben lor proccuri. Sciocco piensiero: perciocchè se a malvagj, e disleali abbatuti si saranno; perchè aver piuttosto a guardarsi da loro, che castigargli, o privarsene del tutto? Se a costumati e leali, perchè temerli? Oltra di ciò, quali servigj dagli amici tra sè divisi aspettar si possono? Apparino adunque i superiori l'arte di saper usare della maggioranza: perciocchè ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta; anzi, se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare; e chiunque la saprà, otterrà per certo, e facilmente, d' essere molto amato e riverito, eziandio da quelli, i quali tra sè di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un' utilissimo ammaestramento ci dà, il qual' è, che chi ha qualche maggioranza procacci la vo-
lontà

lontà e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti: perciocchè a questo modo la signoria vien ad essere più riguardevole, e più sicura; e l'uso de' soggetti più utile, e più dilettevole. Laonde maggior biasimo quelli meritano, i quali co' lor famigliari continua guerra fanno: e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, ed a guisa di nimici, quanto possono il più danneggiano: e quanto più sagace e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avviliscono; temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno sia divenuto, per un'altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe che, come gli antichi que' servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano; così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere, per Dio, qual campo si trova, tanto di ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone, e le cose nostre siano governate da' veri e graziosi amici, che da uomini, ne' quali, non che amore alcuno, ma non pure ombra d'amore appaja? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono che alla mercede delle lor fatiche, ed alla dubbiosa speranza dell'utilità non risguardino; di niuna altra cosa, che di sè stessi, solleciti e crucciosi. E per-

perciò come i lavoratori della terra, i quali non i suoi ma gli altrui campi lavarono, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbellifcono edifizj, ma solamente a quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti gli rende; così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè quando ancora ignudi e mendichi fossero si curano; ma di rubare quanto più e quanto più tosto possono, con ogni arte s'ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, ed alla libera e graziosa amicizia introdotti sono; tantosto, non come lavoratori, ma come padroni de' poderi, non solamente all' utile e comodo, che di quell' amicizia d'anno in anno traggono, sono intenti; ma eziandio in fare che noi bene ed agiatamente stiamo con ogni studio si affaticano. E così caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio si arrischiano, per noi non meno che per sè stessi; non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si proccaciano. Questa sì fatta amistà, se noi con la superbia nostra non calpestassimo l'umanità, e deposta la natura d'uomo quella di fiera non vestissimo, da sè stessa certo nascerebbe, ed anderebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più commoda avvenire, che la dime-

mestichezza d'un'altro uomo, specialmente conforme, avere: talchè dicono gli intendenti di simile materia, non potere il savio, ilquale solo si trovi, essere beato. Ma certo non e cosa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò grand'è la forza del vivere, e dell'abitare insieme, ad operare che gli uomini si amino l'uno l'altro. E ciò esser vero si conosce dal desiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli son disgiunti, con i quali solevano andarsene pascendo: talmente che alla natura umana forza mi pajono fare coloro, i quali non amano col cuore; e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, e fedele, e costumato esser comprendono; e dal quale sì amati, e riveriti essere conoscono per isperienza.

IL FINE.

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA
SCRITTA A CARLO V. IMP.

Intorno alla restituzione della Città

DI PIACENZA.

SIccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti, e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello, e questa età non si glorj, e non si dia vanto di aver Voi vivo e presente; anzi se ne

ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora lodabile e generosa: e che ciò, che procede da Voi, sia non solamente lecito, e conceduto, ed approvato; ma magnanimo insieme, e commendato, ed ammirato. Conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti, e presenti fatti siano non solamente attesi, e mirati; ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti. Sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le sapranno; e, come io spero, le approveranno tutte, siccome dritte, e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù sia cara a gli uomini, ed in prezzo, tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che questa opera

ra

ra è giusta, poichè ella è vostra, e da voi oprata; nondimeno, però che ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono, e non l'accettano per vostro fatto; non contenti che ciò che ha da Voi origine si possa a buona equità difendere, ma desiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà; perciocchè se essi attendono, e ricercano da Lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo, e senza mistura; ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura fina magnanimità, per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da Voi si rifiuta: e non come non buono, ma come non Vostro; e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve; e perchè Voi lo scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma a laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare: nondimeno, perciocchè questo fatto verso

di

di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle, molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servitori di Vostra Maestà, com' io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine lodi. E veramente egli pare da temer forte che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni: le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano che Vostra, Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' solenni; così sia da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: però che la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, veghia ed attende; siccome quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè, e di

di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta; e spezialmente nelle cose di stato, ed in occupando le altrui giurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio. Però che se la ragione, con la quale gli stati son goverretti, attende solo il comodo, e l'utile, rotta e sprezzata ogni altra legge, ed ogni onestà; in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i Tiranni ed i Re, e le Città ed i Corsari, oppure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto: anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera. Nè di ciò può alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di V. M., ed alle maniere, che ella ha tenute ne' tempi passati: conciossiacosachè ella potendo agevolmente spogliar molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed hannegli rivestiti; e ha voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo; che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, ed i Lucchesi e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti: ed oltra a ciò non foste Voi lungo tempo depositario di Modona, e di Reggio? E se a Voi

stava

ſtava il ritener quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeſte Voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeſte? Certo non per altro, ſe non che la giuſtizia e l'oneſtà vinſe e ſuperò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell' animo voſtro in più prezzo la ragione dannoſa, che l'inganno utile: e per queſta cagione medeſima rendè eziandio Voſtra Maeſtà Tuniſi a quel Re Moro e barbaro. Io laſcio ſtare e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri ſtati de' quali Voi per avventura avreſte potuto agevolmente in diverſi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene e giuſtamente ve ne ſiete aſtenuto. Perchè ſe l'utile vi conſiglia a ritener Piacenza, ſecondo che queſti voglion che altri creda; l'onore e la giuſtizia, troppo migliori conſiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall' altro lato ve ne ſconſigliano eſſi; e non conſentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale non ha gran tempo paſſato, per pacificare i Criſtiani fra loro, che erano in diſſenſione, non ricusò di dare altrui tutto lo ſtato di Milano, che era ſuo; ora per ritener Piacenza ſola, e forſe non ſua, voglia turbare i Criſtiani che ſono in pace, e porgli in guerra ed in rovina. Per la qual coſa quantunque coſtoro, ſeguendo il puſillanimo appetito di guadagnare, molto luſinghino Voſtra Maeſtà; io ſon certo che ella per niun partito ſi indurrà giammai ad aſcoltarli; nè vorrà ſoffrire che i ſuoi nemici, o coloro, che naſce-

ceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo, quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna, armata e contristante, scossa ed abbattuta, non degeneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni peravventura la consigliano, e voglion nascondere sotto'l nome della ragione l' opera della frode e della violenza; e l'impresa, ch' è cominciata con la forza, voglion terminare co' pianti e con le liti: i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti ed a' giudizj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l'opera; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col

mez-

mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto: i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se io non temessi col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere stati più del guadagno, e più dell'utile apprezzate e riverite; e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle; perciocchè egli non si poteva onestamente fissare, tutto che fosse senz'alcun fallo utilissimo: e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scelerato maestro gli rappresentava, quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a

M Cre-

Cremona ed a Milano è dirimpetto; ma l'oneſtà, e la ragion vera e legittima richiedeva, che eſſi la reſtituiſſero; perocchè per furto e per rapine la poſſedevano. Per la qual coſa quel valoroſo e diritto popolo, il quale Voſtra Maeſtà rappreſenta ora, e dal quale l'Imperio del mondo ancora ha ſuo nome, comecchè naturalmente foſſe feroce e guerriero, non ſolamente accettò la male acquiſtata poſſeſſion di Reggio, ma con aſpra vendetta e memorabile punì que' ſuoi ſoldati che l'aveano occupato a forza: non guardando che quell'utile, che oggi ſi chiama ragion di ſtato, conſigliaſſe altramente. Ma però che io ſono certiſſimo che il buon volere di Voſtra Maeſtà non ha biſogno di ſtimolo alcuno; non è neceſſario che io dica più avanti di giuſti fatti degli antichi uomini; che molti e molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque ſi affaticano coloro che fanno due ragioni: l'una torta, e falſa, e diſſoluta, e diſpoſta a rubare ed a mal fare, ed a queſta hanno poſto nome ragion di ſtato, ed a lei aſſegnano il governo de' Reami e degl'imperj: e l'altra ſemplice, e diritta, e coſtante; e queſta ſgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città e de'Regni, e cacciànla a patire, ed a contendere tra i litiganti. Imperocchè Voſtra Maeſtà l'una ſola delle due conoſce, e quella ſola ubbidiſce, ed aſcolta, così nel governo del ſupremo ufficio, al quale la Divina Maeſtà l'ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari ci-

civili, nè più nè meno: e quell'altra fiera ed inumana ragione abborrisce ed abomina in ogni suo fatto, e più ne' più illistri e più riguardevoli: e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito, perciocchè questa è la ragione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini; è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi: i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e dalla sua divina mano guidati ed indirizzati? Niuna utilità adunque può essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i Principi, prostergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all' avarizia; ancora ciò presupposto, dico io che Vostra Maestà non doverebbe negare di conceder Piacenza al Duca suo Genero, ed a' suoi nipoti; perciocchè ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, avrà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà; sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo stato, e tutte le forze di santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantun-

que io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria; perciocchè contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che crederle ed ubbidirle; siccome io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, e le migliori parti del mondo: nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle. E se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio senza alcun frutto, i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto (avvenga che giusto si possa credere) pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella ch'è fuori del costume di Vostra Maestà; prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi: e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi; dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e

la

la voſtra eſaltazione, ora da queſto fatto, che in viſta è ſpiacevole, inaſpriti, e come ho detto, inſalvatichiti, quantunque forſe a torto, vorranno, e proccureranno il contrario: e nè Voſtra Maeſtà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e'varj caſi e dubj della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura eſſere di sì fatta maniera, che queſta ſalvatichezza, e queſto mal volere de'Principi avrebbe forza e potere di nuocervi. Il che Dio ceſſi, come io ſpero che ſua divina Maeſtà farà, mirando quanto ella vi ha ſempre nella ſua ſantiſſima grazia tenuto, ſiccome ſuo fedel Campione, per lei, e ne'ſuoi ſervigi militante. Aſſai chiaro è adunque, Voſtra Maeſtà ritener Piacenza con ſuo danno, e con ſua perdita; ed oltre a ciò con grave querimonia di molti e molti, e con molto ſoſpetto generalmente di tutti. Veggiamo ora ſe il laſciarla le porge utile, o ſe le reca maggiore incomodo e diſavvantaggio. E certe, ſe ella, dando quella città, non la riteneſſe, ed inveſtendone altri non ne privilegiaſſe sè medeſima, forſe potrebbe dire alcuno, che lo ſpogliarſi di sì guernito e sì opportuno luogo non foſſe utile nè ſicuro conſiglio. Ma ora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio, voſtro Genero e voſtro ſervidore, ed a Madama eccellentiſſima voſtra figliuola, ed a due voſtri elettiſſimi nipoti, Voi non ve ne private, anzi la fate più voſtra che ella al preſente non è, in mano ora di queſto, ora di quell'altro voſtro Miniſtro: i quali ſervono Voſtra Maeſtà, ſiccome io credo, con molta

fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro ſperanze; e le ſono del tutto ſtranieri; ed i loro figliuoli, ed i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro ſta di più amarli che quelli di lei. Laddove il Duca Ottavio la ſerve, e ſervirà perpetuamente non ſolo con leanza incomparabile, come ſuo Signore; ma ancora con ſomma affezione e con volonteroſo cuore, come ſuo Suocero, e come Avolo de'ſuoi dolciſſimi figliuoli, ubbidendola e riverendola ſempre, non pur di ſuo volere, nè invitato dal guadagno ſolamente, ma eziandio coſtretto e sforzato dalla natura, e dalla neceſſità. Concioſſiachè egli niuna coſa abbia così ſua, nè tanto propria, che ſia in parte alcuna diviſa, nè diſgiunta da Voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le ſperanze, non i penſieri, non la volontà iſteſſa. Eſſendo egli avvezzo poco meno che fin dalle faſce a non volere, nè diſvolere, ſe non quanto è ſtato voglia e piacere di V.M. in niuna maniera potrebbe dimenticar la ſua uſanza, nè altro coſtume apprendere: e ſe egli pur ſi provaſſe di farlo, niuno troverebbe che gli credeſſe; e ſe non lo trovaſſe, in neſſun modo potrebbe offendere V.M. che i ſuoi dolciſſimi figliuoli, e la ſua cariſſima e nobiliſſima Conſorte non foſſero di quelle offeſe medeſime con Voi inſiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maeſtà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempeſta, nella quale egli di neceſſità dee cadere, e la quale naturalmente gli ſopraſta: e nondi-

meno

meno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di V. M. nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che V. M. dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui; poichè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze l'ha poste e collocate. Ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno che V. M., siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi; ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione hanno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo Voi Piacenza; dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città; anzi pure con Piacenza insieme, e con Parma? Le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue, senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che V. M. prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre; ed oltre a ciò quello che è di troppo maggior prezzo che due, e che molte città; cioè la benevolenza che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità,

ed infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; ſiccome per lo contrario le vili, e puſillanime, e diſtorte azioni, i già caldi e ferventi intiepidiſcono e raffreddanno in un momento. Nè creda V. M. che ſia alcuno, che grande ſtupore abbia della voſtra potenza, o della voſtra mirabile e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forſe in maggior dovizia che a Voi biſogno non ſarebbe: perocchè tanta forza, e tanta ventura genera e timore, ed invidia eziandiò ne' benevoli, e negli amici, i quali, temendo, inſieme odiano; conciofſiachè quelle coſe che ſpaventano, s'inimicano; ed al loro accreſcimento ciaſcuno quanto può ſi oppone. Ma la prodezza del cuore, e bontà dell' animo, e le coſe magnificamente fatte, ſiccome le voſtre opere paſsate ſono, commuovono con la loro bellezza, e col loro ſplendore ancora gli avverſarj e nimici ad amore, ed a maraviglia; anzi a riverenza ed a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere queſta vita in sì fatta maniera, che egli ſi ſenta amare e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce: e maſſimamente ſe egli ſteſso non diſcorda poi dalla univerſale opinione; anzi ſeco medeſimo, e con la ſua coſcienza ſi può ſenza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità ſenza alcun fallo troppo maggiore che le corone, ed i Reami, e gl'Imperj, a' quali ſi perviene aſsai ſpeſso con biaſiemoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e

de'

de' lontani. Nè a me può in alcun modo capire nell'animo, che a coloro, che si sentono così esser dagli altri uomini odiati ed abominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza: il che senza alcun fallo (ciò è di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di regione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? O che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu; tutto che egli poco men che l'Africa, e l'Europa signoreggiasse? Certo non V. M. nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, ed i loro alti gradi coloro che possono soffrir di vivere a Dio in ira, ed alla loro specie medesima in odio, ed in abominazione. Dal pensiero de' quali, se io non fossi più che certo, V. M. esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole: perocchè io, pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo; nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a

fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci Principi? Niuna, S.M. se non questa: acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà; e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, proccuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi: e vi rivolgiate per l'animo che, quantunque le vostre vittorie, ed i vostri felici avvenimenti siano stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo; nondimeno più beata, e più fortunata si conobbe essere V. M. in una sola avversità, ch'ella ebbe in Algeri; che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? O chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? O chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi lidi parea che avessero vaghezza e desiderio di farvisi allo incontro, ed il vostro combattuto naviglio soccorrere, e ne'lor seni, e ne'lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro: del quale poichè la felicissima novella vēne, che V. M. era fuori, niuna allegrezza fu mai sì gran-

grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne'dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono. Anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, che per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione: e che Voi degniate d'immaginarvi che tutte le Città, che voi ora leggitimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, congiunto e parente di V.M., insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a Voi con scelerata mano e sanguinosa abbiano porta e assegnata, e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate: tal che tutto l'Impe

rio, ed i Reami, e tutti gli ſtati che Voi avete ad uno ad uno, così in Iſpagna, come in Italia, ed in Fiandra, ed in Lamagna, ſiano divenuti voſtri in quella guiſa, nella quale coſtoro vi hanno acquiſtata Piacenza; contaminati di frode, e di violenza; e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel ſangue tinti, e bruttati, e bagnati; e di ſtrida, e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: ed in queſta immaginazione ſtando, conſideri Voſtra Maeſtà com'ella, tale eſſendo, diſpiacerebbe a ſe ſteſſa, e ad altrui, e più a Dio: dinanzi al ſevero ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, toſto dobbiamo in ogni modo venir tutti; non per interpoſta perſona, nè con le compagnie, nè con gli eſerciti, ma ſoli ed ignudi, e per noi ſteſſi; non meno i Re, e gli Imperadori, che alcun altro quantunque idiota e privato. E'certo miſero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la ſua coſcienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque, liberando Voſtra Maeſtà da queſta falſa e ſpiacevole immaginazione, che quello, che eſſendo in tutti gli ſtati che Voi poſſedete, attriſterebbe Voi, e le genti chiamerebbe al voſtro odio ed al voſtro biaſimo, e commoverebbe la divina Maeſtà ad ira ed a vendetta contra di Voi; non può eſſere eziandio in una ſola Città, ſenza rimordimento della voſtra coſcienza, nè ſenza riprenſione degli uomini, nè ſenza offeſa della divina ſeverità. Per la qual coſa io, che ſono uno fra molti, anzi ſono uno fra

la

la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi; supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser'offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi, e lo rischiari, e più bello, più maraviglioso, e più sereno lo renda; e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj, ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire che V. M. fu consapevole della congiura contra l'Avolo de' vostri nipoti fatta; e rasserenì la mente de' buoni, che ciò già è gran tempo da Voi sospesa attendono, e dell'indugio si gravano; Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore asségnandosi; acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l'ardire, ed il valore, e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi fu in Voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè avarizia: e che quella parte dell'animo, che Dio agli uouomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera; con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta: intanto che Voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole: la

qual

qual loda di pietà tanto è maggiore ne'virili animi, ed altieri, fra-le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è veduta; e quanto più malagevole è che la temperanza, e la mansuetudine siano congiunte con la licenza, e con la potenza. Vuole adunque V. M. dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù; e se ella non vuole che la sua gloria scemi, ed impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impegnare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, o con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio, il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro servidore? Senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, ed i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età doverebbon poter indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche istesse. E Voi, la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli stati non solo a'Principi strani, ma eziandio a' Re Barbari e Saracini, sostenete che egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne'suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed inferma. O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra di Lamagna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria, e

per

per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste; vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo che sì; e come quelle che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega ora che 'l vostro grave sdegno, per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca; e che Voi, non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno far credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto dechini ad ignobiltà, e quasi di morto animale si pasca? quella Città, non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo. Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia, ed i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, le Chiese, ed i sacri luoghi; e le religiose vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di questa nobile provin-

cia,

cia, piangendo, ed a mani giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi proccuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di V. M. si difficilmente s'estinse; non sia accesa ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate, nè invigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce, vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva, e figliuola, la quale Voi donaste all'Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita; non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono: e se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'Imperadore, ed il suo valore ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore, non vogliate far Voi che tanta felicità e bontà siano ora in doglioso stato; quello che 'l cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo

vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, caduto in disgrazia di V. M., vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure deponesse l'animo di ardente mogliera; come può ella diporre quello di tenera Madre, ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo, e delicato, ed amabile, non amare tenerissimamente? il quale certo di nulla vi offese giammai. Se l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all' altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso V. M., timido e lagrimoso; e con la lingua, ancora non ferma, mercè le chiede: perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste, e le carezze, ch' egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime, e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia, e mercè; ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello ch' al mio stato si converrebbe, fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo V. richieggio, e la sua carità usata gli addimando. La

divi-

divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali saette Africane; e dievvi che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi, di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere ed ampliare; e non perchè Voi la misera Cristianità, tutta piagata, e monca, e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiungere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno di Lamagna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquietò, per salvare il suo eletto e diletto Campione: e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa; ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiugnesse; siccome V.M. farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non può in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione che all' umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di lode e di gloria, ed a V.M. di salute, e di consolazione.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA

Delle lodi della Sereniſſima Repubblica di Venezia, alla Nobiltà Veneziana.

NIuna coſa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro: ed or voleſſe Iddio che le noſtre orecchie così aveſſero naturalmente potere di conoſcere le vere lodi dalle falſe, come elle hanno virtù di diſcernere le accordate voci dalle diſcordi; perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero ſuono perviene di ſoave concento. Ma noi non abbiamo queſta; e come l'altre coſe rare e prezioſe ſogliono eſſere ſpeſſe volte da alcuno falſificate e ſcambiate per inganno, così interviene di queſte due ſimilmente. Perciocchè le luſinghe, e quella che molti chiamano l'adulazione, ſotto ſpezie di vera lode le ſue menzogne di dolciſſimo veleno ſpargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli ſciocchi. E come che queſta peſtilenza abbia in diverſi modi il Mondo corrotto, in queſto è ella ſommamente odioſa e moleſta, che ella rende lenti e pauroſi coloro, che prendono ad ornare e celebrare le altrui vere, magnifiche, e glorioſe geſte: i quali, mentre ſi ſtudiano di diſcoſtarſi dal coſtume di queſta ardita e sfacciata ingannatri-

natrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi e vergognosi, come io ora in me stesso comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo, che le mie deboli forze sostengono, scrivere e ritrarre; nel primo cominciamento temo, non quello, di che meritamente potrei esser ripreso, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno, sì alta materia eleggendo; ma quello che falsamente mi potrebbe essere apposto; cioè non le mie lodi sieno da molti reputate lusinghe, e la mia verità bugia, e la mia gratitudine inganno. Ma non per tanto; conciossiachè coloro che non hanno intera e perfetta notizia della vostra generosissima Patria, non possono in alcun modo stimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza ed il valore di lei; non accusino questi tali la mia lingua, se ella quello di voi dice, che essi giammai di altri non udirono: perciocchè coloro, che di Venezia hanno contezza a pieno, iscuseranno (son certo) la voce mia, se ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo, se io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso Voi, sì potrebbe forse dire alcuno, che io con le mie parole cercassi di acquistare la vostra benevolenza: ma io son costretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non Dominio, ma Compagnia. E se il mio costume fosse infinto e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare che la testimonianza, che io piglio a scri-

a scrivere ora delle vostre divine lodi, fosse inganno e falsità: ma egli è semplice ed aperto, e questa oggimai inchinata e canuta età niuna frode produsse giammai: nè di ciò altra prova voglio che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le approvi, a bontà; e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore; e che io in ciò fare mi affatichi, a gratitudine. E certo sono che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei: perciocchè veduto hanno le sue signoroli membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente: i quali, se come la sua effigie ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, siccome la mia, in ciò veramente larga e benigna, fortuna ha conceduto a me di poter fare; senza alcun fallo direbbono che le corporali bellezze di Venezia, simili in sè a'divini miracoli, più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e dell' intelletto di lei sono vane, e basse, ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l'effetto, e con la prova fatto ed operato in rendere la vostra Patria beata e felice, ed oltre a ciò stabile e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto ed ordinato delle altrui: siccome la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar

si dee,

ſi dee; perciocchè il continuo tempo ſuole eſſer compagno della Prudenza ed avverſario della Fortuna. Dunque la voſtra virtù ha queſta inclita Città tanti anni e tanti ſecoli, e con la ſteſſa ſua prima faccia, e nello ſteſſo ſuo primiero abito mantenuto, e non la voſtra ventura. Ed è ſenza alcun dubbio da credere che, ſiccome il Cielo, perpetuo eſſendo, conſerva quel medeſimo modo ſempre, e la natura ſimilmente perpetua ritiene una ſteſſa legge; così la voſtra nobile comunanza eterna ſia; perciocchè ella un medeſimo ordine, ed uno ſteſſo ſtile ha tenuto e conſervato ſempre, ſenza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale più ſecoli vivuta eſſendo, che molte altre delle più illuſtri non viveſſero anni; più freſca e più vivace ora attempata ſi dimoſtra, che quelle allora giovani non ſi dimoſtrarono. Ed in quella guiſa che il Mondo ne' tempi dell'oro, mentre ch' egli fu migliore, ſolea fare; perciocchè i giorni allora correvano verſo le mattutine ore, e l'età ſe n'andavano verſo i freſchi anni ad attemprarſi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare che ella verſo la ſua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo, come ſe ella più alla gioventù ſi accoſtaſſe di mano in mano: e tale eſſendo, col ſuo vigore ha molte volte la Criſtianità, già per vecchiezza caſcante, ſoſtenuta e ringiovanita: ed ora Italia, non col ſuo ſpirito, il quale pare che da lei partito ſi ſia, e ſpentoſi; ma con quello di lei vive e ſoſtienſi. Per le quali coſe ſappiano coloro, che moſſi dalla ſama delle bellezze di queſta veneranda Città, di lontane parti movendoſi, peregrinando vengono a mirarla; e miratala, ſempre maggiori le lodi, e le mara-

vi-

viglie di lei (ſiccome noi veggiamo ogni dì che molti, anzi infiniti fanno) alle loro caſe tornando riportano; che eſſi non avevano il grido, e la fama da i loro paeſi partendoſi recata: e ſtimino che ſiccome per mirare le bellezze del Cielo non hanno gli uomini intera conoſcenza di Dio, ma ſolamente prendono alcuno argomento, quale debba eſſer colui che in sì nobile magione alberghi; così nè più nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di queſto ſito, alla quale niuna coſa pari, nè ſimigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini; non perciò ha colui perfetta cognizione della voſtra Città, ma ſolamente alcun picciolo indizio prende, quali ſieno gli abitatori di sì maraviglioſo albergo. Ma perciocchè a niuno ſegnale ſi riconoſcono le vere commendazioni, e le falſe luſinghe l'una dall'altra, ſe non col teſtimonio delle virtuoſe opere; acciocchè le lodi mie non abbiano ſomiglianza di luſinghe, nè mi poſſa alcuno riprendere perciocchè io dica le voſtre lodi, e non narri le voſtre virtù; mi piace di raccontarne quella parte, che per me ſi potrà, quantunque eſſe in grandiſſima abbondanza più atte ſieno ad eſſere verſate, che ad eſſere conte, o miſurate da me. Per niuna cagione ſi crede, che quelle prime genti, che antichi ſecoli viveano diſperſe e vagabonde, ſi raccoglieſſero inſieme, nè ad altro fine reſtrigneſſero la loro ſelvaggia licenza con alcuna civile uſanza, che per proccurare ſalvezza e ſcampo alla vita loro, acciocchè così adunati più agevolmente poteſſero dalle tempeſte, e da'nocivi animali, e dagli uomini alle fiere ſomiglianti difenderſi. Per la qual coſa ne'primi tempi erano materia-

terial; ma poco appresso, deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti Cittadini, si diedero a procacciar eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti che l'umana fragilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo ora una, ed ora un'altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi trasformando, ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò che a contenta, e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute sono per cagione di viver bene e felicemente: e come interviene di tutte le arti, perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita; così è di questa nobile dottrina, de' reggimenti delle Città maestra, avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell'altra formata: ed in tanto arricchita, ed ornata, che conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all' umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno lodabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola, degli uomini e de' popoli governatrice, è a Dio stesso assegnata. E quegli antichi savj uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti, poetando e favoleggiando, insegnarono; forse come sogliono i medici fare,

che

che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono; acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de'loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del Canto e della Medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettuno dell'Arte marinaresca, ed altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de'popoli, e lui solo Principe, e Governatore delle Città nominarono. E certo, se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba, e la facoltà, sono in tanto prezzo appresso agli uomini; quanto si dee stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'anima, come al corpo appartenenti, produce, e conserva; non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose lodabili, la più perfetta è più lodabile; chi sia che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono, m'affatico: alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai che aggiugnesse; siccome quella, che a vivere, ed a bene ed onestamente vivere meglio che alcun'altra è ordinata e disposta. Quella Città dunque, la quale, siccome savia madre, e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta e nutrisce; ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli gli conduce, e lieti, e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva a man-

tiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perchè se io, la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezza, che alcun'altra che giammai stata sia, chiaramente dimostro; assai chiaro sarà, le lodi che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto; il vedere che tutto il dì molti di molti paesi venendo, e le loro natie Città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio, ciò facendo, confessano, se più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque siccome lieto arbore, in fecondo terreno posto, i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata; così questa inclita Terra, in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edificj d'ora in ora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell' altrui Città nel suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa, ed incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima e palese. La qual virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogn' altra cosa a perfetta Città conveniente; perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve, e de' diserti luoghi uscite, e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitu-

litu-

litudini nelle Città recata avessero e mantenuta. Per la qual cosa quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare agli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; siccome quelle, nelle quali ancora acerba era l'umanità, ed i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna Patria a niuno addiviene: anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch' egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque se, come ne i pericolosi passaggi si vede talora, che le moltitudini delle picciole navi, a grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire; così le vicine genti e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio, e sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro proccurano di trapassare con sicurtà. Ma come che il vedere che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande e certo segno della vostra sicurezza; nondimeno, perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall' altrui timore, e non dalla vostra sicurtà, ed è piuttosto argomento delle miserie d'Italia, che delle felicità di Venezia; mi pare necessario di mostrare come la vostra Patria, sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun'altra Città sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell' altrui forze di fuori di sè: perciocchè della sua interna sicurezza intendo io di dire in più comoda parte del mio ragionamento. Dico

dunque che credibil cosa è, che quando l'acque soverchiarono la Terra ed ogni pianura affondarono, e ricopersero (la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti, ed affogassero; fuori solamente alcuni pochi pastori, o lavoratori, che nelle alpi; o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere che, impauriti per lo Diluvio, per niuna cosa del Mondo s'arrischiassero a scender nel piano; sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' lidi, ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi Antichi, contrario consiglio fu da loro preso: perciocchè soprabondando già, siccome in altri paesi, eziandio in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, ed inumana; e non solo i suoi dolcissimi campi innondando, ma ancora negli alpri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando, siccome coloro, dinanzi all'acque, ed alla morte fuggendo, ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne: così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono, in queste acque ricoverando; ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della Libertà stabile ed eterno fondarono; e come quelli, del mare paurosi, contro all' empito dell' acque fecero della terra, e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare e l'acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò ed afficurò sì fattamente, che pure il pensiero di offendervi pare simigliante cosa

alle

alle favolose istorie, ed impossibili de' Romanzi. E certo, per niuno effetto pare che l'Oceano la Terra abbia fessa è divisa, che per sovvenire, e soccorrere, e per difender Voi, perciocchè egli le minacce, e l'ira marina di là da questo lido lasciando, e contro a' vostri nemici riserbandola; a Voi, non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placide onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città; le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o consiglio rompere, nè penetrare: ed oltre a ciò le sue vie, siccome per Voi soli da lui fatte, o Voi soli discuopre, ed a ciascun' altro nasconde, ed occulta. Per la qual cosa Voi soli, fra tutte le Città che sono, o furono, o saranno giammai, larghe e spaziose porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte, e senza niuna custodia lasciando, sicuri, e senza alcun sospetto vivete: perciocchè non uomini, od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila ed attende; e come generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre, e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dell'Asia, ed ora dell'Europa, e quando d'Africa surgendo, hanno l'Italia, ed il Mondo spesse volte impaurito, e sommerso, ed ora tutta via è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro, a Voi non pervengono: anzi è la vostra Città, quasi anno di perpetua Primavera, in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è adunque che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a Voi ricorrano. E

come che io son certo che molti saranno coloro, che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri Antichi dalla fortuna; e più quelli che affermeranno ch' egli fu dal lor senno, e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere che sì nuovo e sì credibile accidente non possa essere, nè per fortunevol caso addivenuto, nè per umano consiglio, anzi sia della Divina benignità dono, e miracolo: che in questo luogo, dove pure il venire, non che il dimorare, parea a ciascuno spaventevol cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole; e che due cose, le quali per loro natura a ciascun altro son instabili e spaventose, cioè l'onda, e l'arena, a Voi soli per ispezial grazia, sieno stabili e sicure. E chi può a buona equità dunque negare, che coloro, a cui il mare è tranquillità, e l'arena fondamento, e la tempesta schermo, ed il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per Divino miracolo, e per ispeziale privilegio da Cristo nostro Signore al suo santissimo nome, ed a questa Terra, siccome a Cristiana Città, fatto. Perciocche quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata: anzi ogni sua facoltà, ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo; due sole cose, essendo nel restante in tutto povera e ignuda, seco recò: ciò sono la Fede, e la Libertà: le quali ella ugualmente amendue, più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura, dell'una quasi altissima rocca, e dell'

altra

altra come sagratissimo tempio, edificò: poverissima allora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sustanza, ma di franco animo, e di Cristiana religione copiosa ed abbondevole, quanto esser può magnanima e divota Città. Per le quali venerande due virtù ella è sopra quante Città mai furono dalla Terra, e dagli uomini riverita; e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogni altra amata, e cara tenuta: siccome tanti, e sì chiari, e sì nuovi, e sì speziali privilegj, i quali la Divina Bontà, fuori d'ogni natural costume, a lei sola concesse prima, ed ora accresce e multiplica, fanno ampia, ed indubitata fede a'chi con gli occhi non contaminati d'invidia lei mira....

Manca il restante, con grandissimo pregiudizio dell' Eloquenza Toscana: la quale se avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli antichi.

R I M E.

Di Messer Giovanni della Casa.

(1)

POi ch' ogni esperta, ogni spedita mano;
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora; Alma gentile,
Pregio del mondo e mio, sommo, e sovrano;
Nè potria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par; nè simile;
Troppo ampio spazie il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano:
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del ciel quà giù mirando.
Oh se cura di voi, Figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

(2)

Sì cocente penſier nel cor mi ſiede,
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch' io temo non gli ſpiriti in ogni vena
Mi fuga, e la mia vita arda e deprede.

Come per dubbio calle uom move il piede
Con falſo duce, e quegli a morte il mena;
Tal io, l' ora ch' Amor libera e piena
Sovra i miei ſpirti ſignoria vi diede,

Il mio di voi penſier fido e ſoave
Sperando, cieco, ov' ei mi ſcorſe, andai:
Or mi ritrovo da ripoſo lunge:

Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave,
L' anima traviata opprime, e punge;
Sì ch' io ne pero, e nol ſoſtengo omai.

(3)

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio deſtino,
Che sì da voi pietà parte e ſcompagne?

Certo perch' io mi ſtrugga, e di duol bagne
Gli occhi doglioſi, e 'l viſo triſto e chino;
E quaſi infermo e ſtanco peregrino,
Manchi per dura via d' aſpre montagne;

Nulla da voi fin qui mi viene aita:
Nè pur per entro il voſtro acerbo orgoglio
Men faticoſo calle ha 'l penſier mio.

Aſpro coſtume in bella donna e rio,
Di ſdegno armarſi, e romper l' altrui vita
A mezzo il corſo, come duro ſcoglio.

Amor,

(4)

Amor, per lo tuo calle a morte vaſſi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento?
Sì com' io provo; e non però conſento,
Nè ſo per altra via movere i paſſi:

Anzi, perchè 'l deſio vole e trapaſſi
Più veloce al ſuo mal che ſtrale o vento;
Speſſo del ſuo tardar mi lagno e pento,
Soſpignendo pur oltre i penſier laſſi:

Talchè, s' i non m' inganno, un picciol varco
E' lunge il fin de la mia vita amara;
E nel tuo regno il piè poſi pur dianzi.

Poco dà viver più credo m' avanzi;
Nè di donarlo a te tutto ſon parco:
Tal coſtume, Signor, teco s' impara.

(5)

Gli occhi ſereni, e 'l dolce ſguardo oneſto,
Ov' amor le ſue gioje inſieme aduna,
Ver me converſi in viſta amara e bruna,
Fanno 'l mio ſtato tenebroſo e meſto:

Che qualor torno al mio conforto, e preſto
Son; laſſo, di nutrir l' alma digiuna;
Trovo chi mi contraſta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe ſpine; ond' io m' arreſto.

Così deluſo il cor più volte, e punto
Da l' aſpro orgoglio, piagne: e già non ave
Schermo miglior che lacrime e ſoſpiri:

Soſtegno a la mia afflitta e grave,
Stampo al mio duolo, e ſegno a i miei deſiri:
Chi t' ha sì toſto da mercè diſgiunto?

 Nel

[6)

Nel duro assalto, ove feroce e franco
Guerrier, così com' io, perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver' anco.

Or tal è nato gel sovra 'l mio fianco,
Che men freddo di lui morte sarebbe,
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
L' alma con esso, nè riposo un quanco.

Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur' a' suoi martir m' invola,
Questi del petto lasso ultimo parte:

Poi com' in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen' vola.

(7)

Io mi vivea d' amara gioja, e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro;
Nè sapea già che 'l mio Signore avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene.

Or l' angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch' altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio, fra tormenti e pene;

E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' alma sentia più grave doglia;
Repente ad altri Amor dona e dispensa,

Lasso! e fuggir dovria di questa spoglia
Lo spirto, oppresso da la pena intensa;
Ma, per maggior mio mal, procura indugio.

Cu-

(8)

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi;

Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene: a che, più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

(9)

Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,
Bench' io n' avvampi, o donna, e non vantaggio;
Sì cara e di tal pregio è mia speranza.

E se talor contra l' antica usanza
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;
Fo come chi, posando in suo viaggio,
Vigor racquista, e 'n ritardar s' avanza.

Per poter poi, quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
Correr veloce, e con ben salda lena;

Quanto la vostra luce alma m' è tolta,
Tanto 'l diletto mio m' è posto lunge;
Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.

(10)

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute, è il suo veneno;
E dolce il giogo, ond'ei lega, e congiunge.

Quant' io donna da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu'l viver mio lieto e sereno
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.

Come doglia fin quì fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
E sol fu dolce amando il viver mio;

Così fia sempre: e loda avronne e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d'Amor visse e morio.

(11)

Sagge, soavi, angeliche parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io
Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole.

E tu, crespo oro fin, là dove suole
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vole;

Voi d'Amor gloria siete unica, e'nsieme
Cibo e sostegno mio; col quale ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca.

Nè fia già mai, quand'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
Nè stanco, altro che voi, cerchi soccorso,

(12)

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parchè troncaro:
E troncandolo, in tutto mi lassaro;
Che noja quant' io miro, e duol m'appare.

Ben sai ch' al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il cielo avaro,
Non ebbi altro che te lume, o riparo:
Or non è chi 'l sostenga, e chi 'l rischiare.

Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.

E mentre ella per me s' attende invano;
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazj pur del corso umano.

(13)

Fuor di man di Tiranno, a giusto Regno,
SORANZO mio, fuggito in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei,
Fuggendo anch' io Signor crudele e' indegno,

Duro mi fia, qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni rei:
Che sol m'avanza omai pianto e disdegno.

Tolsemi antico bene invidia nova:
E s' io ne piansi, morte ebbi dappresso:
Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:

Ed or m' hai tu doppio affanno oppresso
Partendo; che l'un duol l' altro rinova,
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.

Can-

(14)

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com'egro suol, che 'n sua magion non sana:
Ma già perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.

Ma come sia del mio corpo ombra, o parte,
Da me nemico un varco s' allontana:
Nè perchè io fugga, e mi dilunghi, è suna
La doglia mia, nè pur men grave in parte.

Signor fuggito più turbato aggiunge i
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partio, di ferro ebbe'l cor cinto.

Veracemente: quegli anco fu duro;
Che visse un dì da la sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

(15)

Quella, che del mio mal cura non prende;
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant' io languisco; o come altronde scocchi
L' acuto stral, che la mia vita offende;

Non gradisce il mio core, e nol mi rende;
Perch' ei sempre di lagrime trabocchi:
Nè vuol ch' i' pera; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio; ancor non mi difende.

Ed io son preso, ed è 'l carcere aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioja 'n forse bramo, e duolo ho certo.

Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face; e di mio stato incerto,
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

Tempo

(16)

Tempo ben fora omai, ſtolto mio core;
Da mitigar queſti ſoſpiri ardenti;
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar ſchermo migliore.

Già vago non ſon io del mio dolore;
Ma non commoſſer mai contrarj venti
Onda di mar, come le noſtri menti
Con le tempeſte ſue conturba Amore.

Dunque dovevi tu ſpirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela, o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo ſtato?

Allor nell' età freſca uman penſero
Senz' amor fia, che ſenza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato.

(17)

Io, che l'età ſolea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch' i' ſoglio,
D'ogni immondo penſier mi purgo e ſpoglio,
E' il mio lungo fallir correggo e piango.

Di ſeguir falſo duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi tolgo.
Nè rotta nave mai partì da ſcoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.

E poi ch' a mortal riſchio è gita invano,
E ſenza frutto i cari giorni ha ſpeſi
Queſta mia vita, in porto omai l'accolgo.

Reggami per pietà tua ſanta mano,
Padre del ciel; che poch' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò quant' io t' offeſi.

S' io

(18)

S'io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin qui commissi; or, ch'io mi specchio, e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;

Piangono tristo: e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio; e incontro Amor mi sdegno,
Per cui il mio lume in tutto è quasi spento.

O fera voglia, che ne rodi, e pasci,
E fuggi il cor, quasi affamato verme,
Ch' amaro cresci, e pur dolce cominci.

Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne! e il nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

(19)

Sperando, Amor da te, salute in vano,
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioja e nuda spene;
Contrario nudrimento al cor non sano.

Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or che tanta dal ciel luce mi vene,
Quant' io posso da te fuggo lontano.

E so come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.

Ben sento io te, che indietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch'io lodo e riverisco,
Omai vuol che lui solo, e me stesso ami.

(20)

Ben foste voi per l'armi e'l foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e in sì brev' ora
Fur le virtuti mie d'arder costrette.

Terrene stelle, al ciel care e dilette,
Che de lo splendor suo v'orna ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e in servitù sett' anni e sette;

Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch' io vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro.

Ma chennque lo stato è, dov' io sono;
Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

(21)

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi;
Perchè dolcezza altronde in me destille
Che da' begli occhi, ond' escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi.

Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei ch' aprille;
O l'inaspri, e m'uccida; e pia tranquille
Mio corso, o'l turbi, o pur d'orgoglio s'armi.

Però che da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde.

Anzi, quanto m' è 'l raggio suo negato,
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce e stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

Nè

(22)

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
COSMO, ne ſcorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda, nè valor ſommo e verace.

Nè altro mai, chiunque più ne piace,
Empieo sì dolcezza uman penſiero:
Com' al regno d' Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà, or pace.

Ciò con tutto 'l mio cor vò cercand' io
Da lei, ch'è ſovr' ogni altra amata e bella;
Ma fin quì, laſſo! guerriera, e cruda.

Null' altro è di ch' io penſi: ella m' aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien che m' uccida, e pur le ſani e chiuda.

(23)

Sotto 'l gran faſcio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor ſon rocco,
E' per ſe 'l core oppreſſo; e non v' han loco
Lacrime e ſoſpir novi, o freſchi affanni:

E tu pur mi richiami, e ricondanni
A l' aſpre lotte del tuo crudo gioco,
Là v'io ricaggia; e par ch' a poco a poco
Di mio ſteſſo voler mi ſforzi e'nganni.

Ma s'io ſommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
Che fia mia ſcuſa? o chi n'avrà pietade?

Pur così ſtanco, e ſotto doppia ſalma,
Di ſeguir te, per le tue dure ſtrade,
M'invoglia il deſir mio, ned' io l'aſcondo.

Neſ-

(24)

Nessun lieto giammai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com' io, di speme visse
I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.

Ma tosto in chiara fronte oltre misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse,
E poscia, in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.

E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome,
Fian per innanzi a te forza, e tormento.

Ond'io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

(25)

Solea per boschi il dì, fontana, o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand' eran Febo ed Amor meco:

Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco.

E 'pianto mi rispose, e' n vita acerba:
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d' onor segnor in pregio è posto.

Or con la mente, non d'invidia sgombra,
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

Men-

(26)

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemmi, lasso, e l'auro, e gli ostri
Copron venen, che 'l cor mi rode e lime;

Ov' orma di virtù raro s' imprime,
Per sentier nuovi, a nullo ancor dimostri
Qual chi seco d' onor contenda e giostri,
Ten' vai tu sciolto a le spedite cime:

Onde m'assal vergogna, e duol, qualora
Membrando vò, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà ch' io mora.

Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco con Febo, ma dolor dimora,
Cui solo può lavar l'onda di Lete.

(28)

Gioja e mercede, e non ira e tormento,
Principio son de le mie risse nove:
E con pietate Amor guerra mi move;
Che com' è più tranquillo, i' più 'l pavento.

Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l'armi, ond' io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinove
L'acerbo imperio suo, non pur consento.

Mansueto odio spero, e prigion pia
Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi,
Con tal desio cercai ribello farmi.

O pensier folle; e te VENEZIA mia
Ne incolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d'ardire e di schermo mi disarmi.

Certo

(28)

Certo ben son quei due begli occhi degni
Onde non schifi 'l cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l' alma non sdegni.

Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
E mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co' più pericolosi suoi ritegni.

Poi che sì dolce è 'l colpo, ond' io languisco;
Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa.

Benedetta colei, che m' ave offeso,
E' l mare, e l'onda, in cui nacque il mio riso
Sicuro, e la tranquilla mia tempesta.

(29)

Socorri, Amor, al mio novo periglio;
Che in riposo e 'n piacer travaglio e guai,
E in somma cortesia morte trovai;
Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio.

D' un lieto sguardo, e d'un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai,
E d' un bel viso candido e vermiglio.

E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei, che contrastare ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.

Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici (poi ch' ancor non mi scompagno
Da le tue schiere,) tu, che puoi, m' affida.

Lo

(30)

Le chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi,
Per meraviglia fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro e cocente,
E ben avran vigor cenere farmi;

Son tronche, ahi lasso: o fera mano, ed armi
Crude; ed o lievi mie catene e lente:
Deh come il Signor mio soffre e'l consente
Del suo laccivol più forte altri il disarmi?

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;

Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch' io, sotto lui, del carcer esca.

(31)

Le bionde chiome, ov' anco intrica e prende
Amor quest' alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; e sempre ver me fella
E scarsa man quel sì dolce oro offende:

Nè, di tanto splendor priva, m' incende
Con men cocente, o men chiara facella
L' alma mia luce; e fa sì come stella,
Che con l'ardente crin fiammeggia e splende.

Nè, quello estinto, men riluce poi;
Nè men coi propri rai, nuda, le notti
Per lo sereno ciel arde e sfavilla.

Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi ed infiammati lacci suoi;
Nè de l' incendio mio spenta è favilla.

Arsi,

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi;
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio; e tu m' assali e fiedi,
Com' uom, ch'anzi 'l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia che m' asconda?
E da quelle armi, ch' io pavento e tremo,
De la mia vita affidi almen l' estremo?
Ben debb' io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m' hanno reciso;
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto, pallido e conquiso,
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or che la chioma ho varia, e'l fianco infermo,
Cercando vò selvaggio loco ed ermo,
Ov' io ricovri, fuor de la tua mano;
Che 'l più seguirti è vano;
Nè, fra la turba tua pronta e leggera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E' il suon de l'arco, ch'a piagar mi vene;
Nè l'onda valmi, o'l gel di questa valle,
Nè'l segno è duro, nè l'arcier mai falle,
Ma perch' età cangiando, ogni valore
Così smarito ha 'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde;
Secca è la speme, e'l desir solo è verde;
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando e lagrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,

Che

Che la tema e'l dolor volsi in diletto:
Or chi sarà che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell'ardire è spento;
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno;
Com'angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Tosto m'han tolto, e quella antica forza,
Che mi fea pronto; e questi capei tingi
Del color primo; che di fuor la scorza.
Come vinto è quel d'entro, non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospigi,
Ch'il no'l ricuso, e'l non poter mi è duolo:
Or nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.
Le nubi, e'l gelo, queste nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al fuoco tuo contraria bruma:
Nè grave esser ti dee che siale omai
Lungi da te con l'ali sciolte i'vole:
Però che augello ancor d'inferma piuma
A quella tua, che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo, almen la dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza
Breve Canzone; ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante,

Ben

(32)

Ben veggio io, TIZIANO, in forme nove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move;

E piacemi che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l'un volto e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.

Ma io come potrò l'interna parte
Formar giammai di questa altera imago,
Oscuro Fabbro a sì chiara opra eletto?

Tu Febo (poi ch' Amor me n'rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

(33)

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde,
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe, ch' i' porto aspre e profonde?

E' questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.

Deh chi 'l bel volto in brievi carte ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.

Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.

(34)

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d' ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
E ROMA dal pensier parto e dispergo.

Mentr' io colore a le mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve sia;
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;

Meco di voi si gloria: ed è ben degno;
Poi che sì chiare ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe!

Solea per cui tanto d' Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

(35)

La bella Greca, onde il pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse;
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
E l'alto imperio antico a terra sparse.

E le bellezze incenerite ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo.

Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe.

Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre dive (o sè beato allora!)
Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

Or

(36)

Or piagni in negra vesta, orba e dolente
VENEZIA, poi che tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.

Nè la tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara;
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e in bene oprar ardente.

Questa, Angel novo fatta, al ciel se n'vola,
Suo proprio albergo; e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.

Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori e gema
La patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo BEMBO ignuda e cassa.

(37)

Vago augelleto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e intendi,
Che Maddona dettar ha per costume.

E parte dal soave e caldo lume
De' suoi occhi l'ali tue difendi;
Che 'l foco lor, se, com' io fei, t'accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume.

Nè verno allentar può d'alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par che si goda.

Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi,
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda:

O 2 *Quel*

(38)

Quel vago prigioniero peregrino,
Ch' al suon di vostra angelica parola,
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;

Permesso tutto' e'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.

Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda:

Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
Questo è notte e veneno al vostro nome.

(39)

Come vago augelletto fuggir sole,
Poi che scorto ha'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vole
Esca sì dolce fra sì pungenti ami,

Come augellin, ch' a suo cibo sen vole;
Così par ch' egli a me ritornar brami;
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferj, diletta, e dole,
E sol perchè 'l mio mal gioja si chiami.

Ma la nemica mia perchè non piaga
Lo stral tuo dolce? e ben fora costei
Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore.

Pensier selvaggi, adamantino core,
Non adesca piacer, nè punge piaga;
Nè visco intrica o rete occhi sì rei.

Ben

(40)

Ben mi sorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra, e di martiri,
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar' alma sì selvaggia e fella.

O tempestosa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri:
Donna amar, ch' Amor' odia, e i suoi desiri;
Che sdegno e feritate onore appella.

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Cariddi assorbe e mesce:

Tal provo in lei; che più s'impetra ogn' ora,
Quanto io più piango; come alpestra selce,
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

(41)

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza no 'l disgiunge.

Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che 'l vostro sguardo; e sole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E' breve corso, ove Amor sferza e punge.

Portato da destrier, che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;

E con la vista lacrimosa e grave,
Fò mesti i boschi, e pii del mio cordoglio,
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

(42)

Vivo mio ſcoglio, e ſelce alpeſtra e dura,
Le cui chiare faville il cor m'hanno arſo;
Freddo marmo, d'amor, di pietà ſcarſo;
Vago quanto più può formar natura.

Aſpra Colonna, il cui bel ſaſſo indura
L'onda del pianto da queſti occhi ſparſo;
Ove repente ora è fuggito e ſparſo
Tuo lume altero? e chi me 'l toglie, e fuga?

O verdi poggi, o ſelve ombroſe e folte;
Le vaghe luci de begli occhi rei,
Che 'l duol ſoave fanno, e 'l pianger lieto.

A voi conceſſe, laſſo, a me ſon tolte;
E puro ſele or paſce i penſier miei,
E 'l cor doglioſo in nulla parte ho queto.

(43)

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le ſelve oſcure e ſole
Fuggendo gir come nemico ſuole
Me, che lei come donna onoro e colo.

Al penſier mio, che queſto obbietto ha ſolo,
E che' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non può de' ſuoi begli occhi il Sole,
Nè per fuggir, nè per levarſi a volo.

Ben puote ella ſparire a me dinanzi,
Come augellin, che 'l duro arciero ha ſcorto,
Ratto ver gli alti boſchi a volar prende.

Ma l'ali del penſier chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle ed aſpro è piano e corto;
Così caldo deſio l'affretta e ſtende.

Amor,

Amor, io piango: e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir, nè pianto move;
E come afflitto e stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio:
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol che in alto s' erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio.
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l'aspro mio duolo:
Però che il cor quest' an conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Scherme miglior, che lacrime e sospiri,
Qual chiuso albergo in solitario bosco.
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier, di notte traviato e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là ve il dolce mio riposo fora.
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perch' io pianga, e gridi,
Le selve empiendo d' amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Nè per lacrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo:
Così fe 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir dovria.
O fortunato chi se n' gio sotterra,
E col suo pianto feo benigna Morte:
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre ed erra;
A me non val ch' io pianga, e'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note e scorte:
Nè del martiro, che mi duol sì forte,

In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e 'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu, Signor, almen, ch'io non lo speri.
Ch'io pur m'inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico le rime mie pietà desta hanno.
E forse (o desir cieco ove m'adduci!)
Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno;
E noja è lor quant'io mi struggo e sfaccio:
Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e 'nvano
Di quel nudrirmi, ond'io son sì lontano
Col pensier cerco; anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato, e 'nfermo
Febbre amorosa; ed un pensier nudrilla,
Che, gioja immaginando, ebbe martiro:
Così m'offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val: che s'io piango e sospiro;
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
Facella, che commossa arde e sfavilla.
Fero destin fatale,
Quando fia mai che la mia fronte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,
Le

Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) ne la dolce onda,
Ch' i' bramo tanto, almen per dolce spazio
Dato mi fia ch' un dì m'attuffi, e bea
Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio,
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggie abonda;
Ma sol bagnato un poco;
O fortunato il dì, beato il loco,
Ben potrei dire; avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno;
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge, e ricompensa.
Che parlo? o chi m' inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, signor, che non più salda rete
Omai distendi? e qual più addentro punge
Quadrello avventi a questa alpestra fera?
Sì ch' ella caggia sanguinosa, e pera:
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senza il mio dolore;
E biasmando l' altrui cruda e guerriera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E sia vendetta de' miei gravi affanni
Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba fera, che mi punse e morse.
Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non harò poi;
E so che raro i dolci premj suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte;
Pur ch' ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe

La vista un giorno di questi occhi appaghe.
Ma, lasso, a la percossa, ond' io vaneggio,
Vendetta in darno e medecina cheggio.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,
Se mover l' aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l' erbe onda torrente;
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole,
Ch' io d' amor movo: e ben mi pensa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via:
E dico meco, or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.

Ella sen' fugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spiriti miei nè porta
Nel suo da me partir; lasciando a' venti
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti.
Nè già viver potrei; se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest' alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s' allenti.
Ma spero: e ragion fora,
Pietà trovar' in quei begli occhi rei:
Ond' io le narro allora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Se n' van sotto un bel velo,
S' avvien che l' aura lo sollevi, e mova
E' come il dolce sen mirar mi giova:
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:
E quale gioja il cor prova,
Dove il bel piè si scopra, anco non celo.

Così

Così gli inganni miei conto e rivelo.
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi sia mai che scioglia
Ver la giudice mia sì dolci pieghi,
Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi!
Donne, voi che l' amaro, e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vò di tempo in tempo:
Nè so s' io tema, o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso:
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso,
E 'l dolce viso, e quei begli occhi alteri,
Vori talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne: e serena e piana.
Procella il corso mio dubioso face:
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro, e con la mente insana
Membrando vò, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e, se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi,
Misera, o sasso; e lacrimando dico;
Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d' alcuna è scritto,
Quel freddo petto; e 'l viso, e i capei d'oro.
Non vago fior tra l'erbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce

Frondosa: e'l mio di loro
Pensier dolce novella al core afflitto,
Contra quel, che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse. Ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch'io non detto ragiona,
Colpa è d' Amor, che porre
Le dovria freno, ed ei la scoglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa: e ben m'avveggio
Che, l' altrui nobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.
Gran tempo; e del cammino incerto,
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando, e mar lungi e da presso;
Tal che'n ira, e'n dispregio ebbi me stesso;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora;
Non già ch'io scorga il dolce albero ancora;
Ma'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto, in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue.
E non si cerca o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio; com' io le tue.
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Se-

Seguia le nevi; e se due treccie d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano;
O se talor di giovinetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna;
(Or ne sospiro e' ploro)
Corsi, come augel suole,
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

E per far anche il mio pentir più amaro,
Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene,
E'n dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide e serene;
E talor fu, ch'io 'l torsi; e ben convene
Or penitenza e duol l'anima lave
De' color atri, e del terrestre limo;
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s'io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l'orme
Pietà superna bel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.

Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui può, nè 'l mio consiglio aitarmi,
Sì tutto quel che luce a l'alma porge
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge:
Tal' io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolc' esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo.

Indi

Indi cantando il mio paſſato duolo,
In ſe l' alma s' accolſe,
E di deſir novo arſe,
Credendo aſſai da terra alto levarſe:
Ond' io vidi Elicona, e ſacri poggi
Salj, dove rado orma è ſegnata oggi.
Qual peregrin, ſe rimembranza il punge
Di ſua dolce magion, talor ſe 'nvia
Ratto per ſelve e per alpeſtri monti;
Tal men' giova io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch' io ſcorſi lunge,
E pur tra noi cantando illuſtri e conti.
Erana i piè men del deſir mio pronti;
Ond' io, del ſonno e del riposo l' ore
Dolci ſcemando, parte aggiunſi al die
De le mie notti, anco in queſt' altro errore,
Per appreſſar quella onorata ſchiera:
Ma poco altro ſalir conceſſo m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permeſſo feo novo cammino.
Deh come ſeguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l' alma s' appaghi!
Ma volſe il penſier mio folle credenza
A ſeguir poi falſa d' onore inſegna;
E bramai farmi a i buon di fuor ſimile;
Come non ſia valor, s' altri no'l ſegna
Di gemme, e d' oſtro; o come virtù, ſenza
Alcun fregio, per sè ſia manca e vile.
Quanto pianſi io, dolce mio ſtato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi ſereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorſi
Che, gloria promettendo, angoſcie e ſcorni
Dà il mondo; e vidi, quai penſieri ed opre
Di letizia talor veſte e ricopre.
Ecco le vie, ch' io corſi,
Diſtorte: or vinto e ſtanco,

Poi

Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io mover dentro a l'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio?
E per secura via, se'l ciel affida,
Sì com' io spero, esser mia luce e guida?

(44)

Come splende valor, per c' uom no'l fasci
Di gemme, o d'ostro; come ignuda piace,
E negletta virtù pura e verace;
TRIFON, morendo esempio al mondo lasci:

E col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora; e'n vera pace
Ti godi; e di saper certo ti pasci.

Nè di me, credo, o del tuo fido saggio
QUIRINO unqua però ti prese oblio:
Ch' ambo i vestigj tuoi cerchiam piangendo.

Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio,
Io pigro ancor: pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

Poco

(45)

Poco il mondo già mai t' infuse, o tinse,
TRIFON, ne l'altro suo limo terreno:
E' poco inver gli abissi, onde egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse.

Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida alma; e lieve fatta a pieno,
Salìo, son certo, ov' è più il ciel sereno;
E, quanto lice più, ver Dio si strinse,

Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso; e queste piume,
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,

Lasso: nè ragion può contra 'l costume:
Ma, tu del cielo abitator novello,
Prega il Signor che per pietà le scioglia.

(46)

Cari le paci sue chi vede Marte
Gli altrui campi innondar torbido, insano;
E chi sdruscita navicella in-vano
Vede talor mover governo, e sarte,

Ami, MARMITTA, il porto: iniqua parte
Elegge ben chi'l ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte.

Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?

Procuriam dunque omai celeste luce:
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

(47)

Sì lieta avess' io l' alma, e d'ogni parte
Il cor, MARMITTA mio, tranquillo e piano,
Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte,

Lasso; questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano;
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto, e'n disparte.

Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi; o fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del modo cale,

Come non t' ergi al ciel? che sol produce
Eterni frutti: ahi vile augel, su l'ale
Pronto, ch' a terra pur si riconduce.

(48)

Feroce spirto un tempo ebbi e guerriero;
E, per ornar la scorza anch' io di fore,
Molto contesi: or langue il corpo, e'l core
Paventa; ond' io riposo, e pace chero.

Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi sian gioja, o dolore:
Ch' a sera è 'l mio dì corso; e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.

La spoglia il mondo mira: or non s' arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?

Per lei, FRANCESCO, ebb' io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

VAR-

(49)

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume,
A la cui fama, al cui chiaro volume
Non fia ch'l tempo mai tenebre asperga.

Ma io palustre augel, che poco s'erga
Su l'ale, sembro; o luce inferma, e lume
Ch' a leve aura vacille, e si consume;
Nè può lauro innestar caduca verga

D'ignobil selva. Dunque i Versi, ond' io
Dolci di me, ma false, udj novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi

La mia casetta umil chiusa è d'obblio.
Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi
Apollo in voi restauri e rinovelle.

(50)

O sonno; o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa.

Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me te n' vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso, che 'n van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D'asprezza colme; o notti acerbe e dure,

Men-

(51)

Mendico e nudo piango, e de' miei danni
Me n'vo la somma, e tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obliando
Quel, che già ROMA m'insegnò molti anni.

Nè di gloria, onde par tanto s' affanni.
Umano studio, a me più cale; e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni,

Quella leggiadra COLONNESE, e saggia.
E bella, e chiara, che co' raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende,

Nobil poeta canti, e'n guardia l' aggia;
Che l' umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

(52)

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce,
Senza alcun prò; come loglio, o felce
Sventurata, che frutto non produce.

E bene il cor, del vaneggiar mio duce.
Vie più sfavilla che percosse selce:
Sì turbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e ben chiaro dielce,

Misero: e degno è ben ch' ei frema, ed arda;
Poi che 'n sua preziosa e nobil merce,
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie.

Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie;
Sì temo, ch'ogni ammenda omai sia tarda.

Do-

(53)

Doglia, che vaga donna al cor n' apporte
Piagandol co' begli occhi, amare ſtrida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d'Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.

Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s'arriſchia, ov' egli a guerra sfida:
Colà ve dolce parli, o dolce rida
Bella Donna, ivi preſſo è pianto, e morte.

Però che gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil, che dolce ſguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide.

Nulla in ſue carte uom ſaggio antica, o nova
Medicina ave, che d' Amor n' affide;
Ver cui ſol lontananza ed oblio giova.

(54)

Signor mio caro, il mondo avaro, e ſtolto
In procurar pur nobiltade ed oro,
Fatto è mendico e vile; o 'l bel teſoro
Di gentilezza unito, ha ſparſo e ſciolto.

Già fu valore, e chiaro ſangue accolto
Inſieme, e corteſia; or è tra loro
Diſcordia tal, ch' io ne ſoſpiro e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto.

E perchè in te dal ſangue non diſcorda
Virtute; a te, CRISTOFORO, mi volgo,
Che tu ſoccorra al maggior uopo mio.

E sì porterai tu Criſto oltra il rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non ſi ricorda.

COR-

(55)

CORREGGIO, che per prò mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti;
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno:
Mentre quel, ch' io seguia, fuggir m'affanno;
E fuggol, ma con passi corti e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che fanno
E' vero che 'l cielo orni e' privilegi
Tuo dolce marmo, sì che SMIRNA, e SAMO
Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi.
Per questa, e per quei due, di quel, ch'io bramo
Obbliar, mi sovvien: per tai suoi pregi
ROMA, che sì mi nocque, onoro ed amo.

(56)

S'egli avverrà che quel, ch' io scrivo, detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e, come io so', l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto.
Da le genti talor cantato, o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno
E l'altro ROTA, il gentil vostro affetto,
Che 'l suo proprio tesoro in altrui apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide, e spezza.
Mio dever già gran tempo a le Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo: e di quella esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce,
Ric-

Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

Ricca gente e beata ne' primi anni
Del mondo, or ferro fatto, che senz' oro
Men di noi parca in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando tra l'elci e le frondose querce
Ancor non si prendea l'amo entro a l'esca.

Io, come vile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti, e querce
Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d'oro:
Così l'anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.

Fallace mondo, che d'amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri. Or di quell'esca
Foss' io digiun, ch'ancor mi grava, e 'n guerra
Tenne l'alma co i sensi ha già tanti anni;
Che più pregiate che le gemme, e l'oro,
Renderei l'ombre ancor de le mie querce.

O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli de l'oro;
Deh come ha il folle poi, cangiando l'esca,
Cangiato il gusto? e come son questi anni
Da quei diversi in povertate, e 'n guerra?

Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio da l'ombrose querce:
Ma d'ora in or più duri volgon gli anni;
Ond' io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d'augelli esca,
Per arricchire ancor di quel primo oro.

Già in prezioso cibo, o'n gonna d'oro
Non crebbe, anzi tra querce, e'n pover esca
Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

Già

(57)

Già lessi, ed or conosco in me, sì come
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

Però che 'n quest' Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste de l'amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi, e l'alma, ahi di che indegne some,

Lasso: e soviemmi d' Esaco, che l'ali,
D' amoroso pallor segnate ancora,
Digiuno per lo cielo apre e distende,

E poi satollo indarno a volar prende:
Sì il core, anch' io, che per sè lieve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

(58)

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D' orrido gel l' aere, e la terra implica;

E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:

A questa breve e nubilosa luce
Vò ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi.

Ma più di te, dentro, e d' intorno agghiaccio;
Che più crud' Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

Que-

(59)

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin quì la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti, fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso; e tu l'apristi;
E 'l giorno, e 'l sol de le tue man son' opre.

Sonetto di M. Bernardo Capello a M. Gio: della Casa.

(60)

CASA gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri;
Ch'elle già ben di quante a tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime.
Acciò che 'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch'a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora:
Febo, e le Muse, a quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Al

Al quale M. Gio: risponde con quello che incomincia:

Mentre fra valli paludose ed ime.

Risposta del detto Cappello al Sonetto che incomincia:

Solea per boschi il dì, fontana, o speco.

(61)

O chi m' adduce al dolce natio speco,
Ov' io deposte le mie amare pene,
E, volte l' atre mie notti in serene,
Possari talor le Muse albergar meco.

Sì m' appresserei forse al giogo a teco,
Altro nessun che 'l maggior Tosco viene,
Col BEMBO, al qual nulla è che 'l corso affrene;
Sì ch' egli a par a par non poggi seco.

Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive, e dal mio nido, e 'n ombra
Ch' adugge il seme di mia gioja, posto;

Con l' alma, non d' Amor, nè d' ira sgombra,
Te inchino, albergo a Febo alto e riposto,
E segno in umil pian col vulgo l' erba.

Sonetto del detto Cappello a M. Gio: della Casa.

(62)

CASA, che 'n versi, od in sermone sciolto,
Ne l'antico idioma, e nel moderno,
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode a tutt' altri il pregio è tolto.
Poscia ch'io son ne' vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo, o scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno,
E me sempre onorato essere ascolto.
Vivrommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto e ben gradito stile,
L'alme vaghe d'onor d'invidia empiendo.
Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il cielo, e 'l mar' arene, io rendo
Grazie, Signor, di così largo dono.

Sonetto di Pietro Bembo a M.Gio:della Casa.

(63)

CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede; e vera cortesia;
E lo stil, che di Arpin sì dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor mi affino e tergo.
E forse ancora un' amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due città senza pari, e belle, ed alme
Le diero al mondo, e ROMA tenne, e crebbe,
Qual può coppia sperar destin più degno?

Al

Al quale M. Gio: risponde con quello incomincia:

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo.

Sonetto di M. Jacopo Marmitta a M. Gio: della Casa.

(64)

Se l' onesto desio, che 'n quella parte,
Ch' al mar d' Adria pon freno, a noi lontano,
Signor, vi trasse, il ciel non faccia vano,
Che 'n voi cotante grazie ha infuse e sparte;

Ma senza oprar d' umano ingegno, ed arte,
Sgombro di quell' umor maligno, e strano,
Omai vi renda; e l' onorata mano
Libera lasci a vergar dotte carte.

Piacciavi, prego, dimostrarmi quale
Sia il dritto, e bel sentier, che l' uom conduce
Al poggio, ov' ei si fa chiaro e immortale.

Ch' altra per me non trovo scorta, o duce;
E 'l tempo vola, come d' arco strale,
Che nell' eterno oblio (lasso) mi adduce.

Al quale M. Gio: risponde con quelli che cominciano:

Curi le paci sue chi vede Marte.
Sì lieta avess' io l' alma, e d' ogni parte.

Replica del Marmitta.

(65)

I' mi veggio or da terra alzato in parte,
Ove il mio antico error mi è chiaro, e piano:
E quanto basso, anzi pur cieco, e 'nsano
Sia il desir mio, conosco a parte a parte;
Onde l'alma da sè lo scaccia, e parte;
E incomincia a ritrarsi a mano a mano
Su verso 'l cielo; ond' io son sì lontano;
E da l'errante volgo irne in disparte.
Ch' ella scorgendo che sì poco sale
Umana gloria, a l'alta eterna luce
Si volge, e di null' altro omai le cale.
Questo bel frutto in lei, CASA, produce
Il vostro alto consiglio; e con quest' ale
Al vero sommo ben si riconduce.

Sonetto di M. Bened. Varchi a M. Gio: della Casa.

(66)

CASA gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume:
CASA, onde vien che questa etate allume:
E le tenebre nostre apra e disperga.
A l' Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi a voi stolto presume,
In cui par ch' ogni buon si specchi e terga.
Quanto, a l'or che 'l gran BEMBO a noi morìo,
Perdero in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna e già fiorisce in voi.
Per voi l' altero nido vostro e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s' ode in fin sopra le stelle.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia:

VARCHI Ippocrene il nobil cigno alberga.

Sonetto del Sig. Bernardino Rota a M. Gio: della Casa.

(67)

Parte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo; e giugne a bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto:
Ivi tal meraviglia ave e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi, e'l piè non move; e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza.
CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

Al quale M. Gio: risponde con quello che incomincia:

S'egli avverà che quel ch' io scrivo, o detto.

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non fossero approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudicio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate, ed avute care. E però non ci è paruto di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione, e riverenza a Monf. della Casa.

(68)

Nè l'Alba mai, poi che 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco;
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco;
Di braccio al vago suo sì bionda uscio.

Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Sì belle: come il Sol, ch'io sol conosco
Sparger tra noi le sue talor vidi io.

Ed or le tronca empio destino acerbo;
E impoverisce Amor del suo tesoro,
E a noi sì cara vista invidia e toglie,

Deh ch'il mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

(69)

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera;
Sì come servitute in pregio sia:

E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogn' altra, e fera;
Cura che 'l Latin nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute oblia.

E incontro a chi t'affida armata fendi
Co 'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.

Segui chi più ragion torce e conturba,
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi
Crudele. Or non è questo a Dio far guerra?

Forse

(70)

Forse però che respirar non lice
Dopo tant'anni: or questo ed or quell' angue
Così ne punge; o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice.

Terra, più ch' altra pria ricca e felice,
Fatt' è per dura mano ignuda esangue:
Deh perchè in voi virtute e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?

Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi or di duol colmi,
Frenar le genti Italia a l' antico uso.

Ned' io l' Ibero, o più Cesare accuso,
Ch' il lor aspro vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

(71)

Deh avess' io così spedito stile
Come ho pronto, Madonna, ogni desio:
Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
Conto fora per me com' è gentile.

E sì dovria, poi che d' amaro e vile
Dolce rendete, e caro il viver mio;
Voi sola; ma che più, lasso, poss' io
Se a gir tant' alto è il mio dir pigro umile?

Per me pregaste voi l' Angel mio santo;
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e lustre.

Ed ella il feo, nè più benigno effetto
Vide uom già mai, nè stato ave in sè tanto
Alcun, quant' io vi debbo anima illustre.

(72)

Se ben pungendo ogni or vipere ardenti,
E venenose serpi al cor mi stanno:
E scopro da' bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei a la sua luce intenti;

Non fie però già mai ch' io mi sgomenti
Di soffrir questo incarco, e questo affanno;
Che soave martir, utile il danno,
Gli occhi fian sempre di languir contenti.

Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch' a snodarlo convien che si discioglia
Lo stame, con cui 'l ciel quest'alma avvinse.

E benchè un timor rio sempre m' indoglia,
(Un timor, che la speme un tempo vinse)
Convien ch' io segua l' ostinata voglia.

(73)

Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno;
Del mio Sole, ond' io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero, io sol tenebre, e frode
N' ho sempre ed arso il core, e molle il seno,

E di tema, e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe, e rode;
Nè spero, ond' ella si risaldi, e snode,
O speranza, o pietate, o morte almeno.

Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?

Ma se per mio destino empio e protervo:
Quel ch' è degli altri misero sostegno,
Perch' aimen di speranza non m' aiti?

Dopo

(74)

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ogn' or hai sofferto
L' antico fallo, e l' empio mio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante;

Mira Padre celeste omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto;
E spira al viver mio breve ed incerto,
Grazia, ch' al buon cammin volga le piante.

Mostra gli affanni, il sangue, e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
A miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.

Raffredda, Signor mio, quel foco ond' arsi
Col mondo, e consumai la vita, e l'ore,
Tu che contrito cor già mai non sprezzi.

(75)

Posso ripor l' adunca falce omai,
La negra insegna, e de le spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s' acquistassi in terra mai.

Cagion non fu già mai di tanti guai
Cesare in region barbara, e fera;
Com' io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.

Non mancava a mutar la gioja, e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.

Nè si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa, e 'n la futura etade.

(76)

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensier, che sì leggiero, e sì spedito,
Battendo l'ali, vai verso il gradito
Mio chiaro Sol, che come te non volo:

Ma passo passo, Amor pregando solo
Che mi sostenga, me medesimo aito.
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio; e in questo io mi consolo.

Il tuo non può stancar veloce corso.
Monte, fiume, nè mare; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder, che al volar l'ale.

Ma tu 'l sai, ch'otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre,
Fa troppo grave questo incarco frale.

(77)

Questi palazzi, e queste loggie or colte
Di ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.

Ma genti ardite, di ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s'eran ristrette,

Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.

Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dà le nuove ricchezze oppresse, e morte.

Altre

Altre Rime aggiunte dell'istesso Casa.

Ben veggio donna omai che più non sono
Sdegni amorosi quei, ch' al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni, ed ire,
Di ch' io tremo qualor più ne ragiono.
Ecco il lampo apparir; già s'ode il tuono,
E 'l folgore discende,
Che l'atra nube fende;
Nè difesa per me trovo, o perdono.
Anzi di alzar la vista
Più non ardisco in quell' altero ciglio,
Che fredda gelosia turba, e contrista;
Ma sol chiedendo vò pace, e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno.
Come tosto a me misero, e infelice
Due diversi vapori, al cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi,
Han mia speranza svelta da radice?
Per cui, là dove io mi vivea felice,
Or son condotto a tale,
Che morte è minor male,
Se 'l vero dir di mia sventura lice:
Che, trovandomi privo
De l'amor vostro, in via più gravi pene,
Che qualsivoglia alma perduta io vivo;
Ch' io son vivo al desio, morto alla spene;
Nè colpa mi condanna,
Ma quell'error, che 'l veder vostro appanna:
Ch' io non volsi giammai pur un sol guardo
In parte, ove non foste o vera, o finta
Dal pensier mio, da cui siete dipinta;
Anzi viva formata ovunque io sguardo,
E se bene a seguirvi ebbi il piè tardo,
Questi ratto vi giunse,

Nè da voi si disgiunse;
Ch' è più veloce assai, che damma, o pardo,
Così vi fosse dato
Poterlo udire, e ragionar con lui,
Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato;
Quanto cangiato son da quei ch' io fui:
Poich' a torto mi veggio
Scacciato del mio antico amato seggio.
Son queste le parole dolci umane,
Che m' innalzar sovra di me tant' alto,
Ch' acceso avrian un freddo, e duro smalto.
Ahi promesse d' amor come son vane!
Non fia già mai, dicea, ch' io m' allontane
Dal tuo valore un punto:
Quello strale che ha punto
Lo cor ad ambo noi, quel lo risane.
O perduti guadagni!
Mostro d' inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito, ove t' attuffi, e bagni,
Partendo, entrasti in così bella spoglia!
Ma voi, perchè la via
Sì tosto apriste alla nemica mia?
Qual chi col ciel sereno in piana strada
Cammina il giorno, e per verde campagna,
Se poi si trova innanzi erta montagna,
Ove convien che poi la notte vada;
Salir non può, nè rimaner gli aggrada:
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par che già trabocchi, e cada.
Tal avend' io, col raggio
De' bei vostri occhi, assai felice corso
Il mal per me d' amor piano viaggio;
Or, privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L' aspro monte passar del vostro orgoglio.

Da-

Dogliomi ancor ch' io non ritrovo albergo.
V' si ricovri il mio desire ardente;
E par che morte ogn' or mi s' appresente,
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così di amaro pianto il viso aspergo:
Così gir oltre il piede,
Lasso, non può, nè riede:
Così tristi pensier nel petto albergo:
E dalla dura pietra
Odo uscir voce minacciosa e fera
Del vostro cor, che gelosia v' impetra:
Del tuo sereno dì giunta è la sera.
Ond' io m' agghiaccio, quale
Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.
Se sì grand' ali Amore
Ti darà, che tu giunger possa innanzi,
Canzon, alla mia donna; dille: il core
Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
In cui poco lasciai spirto di vita.

Stanze dell' istesso.

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco Cigno all' ore sue dolenti,
Empie l' aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti.
Tal' il mio canto, poichè le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi, ch' io canto,
Son della morte mia l' esequie, e'l pianto.
Se pur ardisse il corpo con l' interno
Dolor, ch' ha in sè, piangendo accompagnarsi;
Gli converria per piangere in eterno,
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,
Non può dal grande ardor non asciugarsi;

Fia

Fia più leggier che muti il duolo atroce,
Com' Eco, il corpo in sasso, e l'alma in voce.

Ove si vede, ove s' intende, o legge
All' immensa mia doglia doglia pare?
Qual usanza, qual uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Chi dee lassar, lassa chi dee pigliare?
Ben ch' in donna non è gran meraviglia,
Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.

E se ben per addietro ogni pensiero
Posi in quella bellezza, in quel valore,
Che finti fur, finchè vedere il vero
Non mi lasciò l' aspra passion d' Amore:
Or l' error veggio, ed emendar lo spero,
Ch' i' son del cieco laberinto fuore,
E ch' a me stesso a disamar insegno,
Col cor privo d' amor, carco di sdegno.

Nè crediate però che 'l dolor mio,
E 'l pianto sia perchè lasciato m' abbia;
Anzi mi dolgo, e piango il tempo ch' io
Fui servo altrui nell' amorosa gabbia.
Già fu grande l' ardor, grande il desio:
Or è maggior lo sdegno, e più la rabbia.
Già ne cantai, ed or perder mi duole,
In soggetto sì vil, queste parole.

Ma quel di ch' io m' affliggo, e mi tormenta
E' che mi dà la fede, e vuol ch' io creda,
Giurando ella, che mi ami: e in un momento
La veggio darsi ad uno stranio in preda.
Quanto possa la fede, e 'l giuramento
In donna quindi ognun lo stimi, e veda.
Che farà in acquistar perle, oro, ed ostro,
Se così l' usa in farsi serva a un mostro?

Quant' odiasse natura il nostro sesso
In molti effetti, e molti mostrar volse;
Ma più che 'n tutti gli altri il fece espresso

Quan-

Quando i vizj del ciel banditi accolse,
E ne fe corpo al suo simile; e messo
Che gli ebbe 'l tosco in sen, ch' all' aspre tolse
L' attuffò dentro a Stige; e poich' armollo
Di foco, a i danni nostri consagrollo.
Quindi vennero gli odj, e le contese,
L' ire, e l' insidie a disturbar la terra;
E la malnata gelosia ch' accese
Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra.
Quind' il serpente rio quel laccio tese,
Che l' aperta del ciel porta ci serra:
Quindi la povertade, e tutti i mali,
Ch' empieno ogn' or l' inferno di mortali.
Volgi l' istorie infin da i miglior tempi,
Quand' era più novello, e fresco il mondo;
Piene le carte troverai di esempi
Nefandi e rei di questo sesso immondo:
Non di lussuria pur, ma di quant' empi
Peccati son giù nel Tartareo fondo:
Perciò che 'l senso rio lo guida, e regge,
Non rispetto d' onor, non Dio, non legge.
Che non fan queste scellerate, quando
Quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s' è lecito, o nefando,
Fan ciò ch' accenna la lussuria, e l' ira:
La Reina di Creta un Toro amando,
(Ve' furiosa voglia a che la tira!)
Mugge nel cavo legno, e fa far l' opra,
Ove il mostro real Dedalo cuopra.
Poichè 'l padre tradio, scannò 'l germano
Per un che pur all' or veduto avea,
E pei campi lo sparse a brano a brano.
Per più sicura andarsene Medea.
Arse Creusa, e fe 'l disegno vano
L' antiveduta spada non facea,
Teseo periva; al fin da rabbia oppressa,
Uccise prima i figli, e poi se stessa.

Ve-

Vedi 'l domator d' Asia, come cade
Morto per man dell' empia Clitennestra:
E cinquanta sorelle, ch' han le spade
Tutte sanguigne in man, fuor ch' Ipermestra:
Nè trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una destra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infausta delle nozze loro.

Un' altra il buon giudicio, e'l patrio regno
Toglie, e la libertate al Re Siface;
E fa che mandi a remi e vele un legno
Fino in Sicilia a disturbar la pace.
Poi vedi gir quasi al medesmo segno
Un altro Re, che la medesma face
Quasi a simil rovina ardente spinse:
Ma'l gran valore altrui quel foco estinse.

Con altissima astuzia ebbe dal padre
L' incesta Mirra il desiato fine:
Scilla la prima alle nemiche squadre
Diè, svelto al padre con la vita il crine:
Chi fe a Babelle mura alte e leggiadre,
Sprezzò l' umane leggi, e le divine:
E seguendo 'l furor bestiale, e fero;
Si congiunse col figlio, e col destriero.

Ve' come il senso a quello, che in due parti
Divise il mondo, Cleopatra invola;
Com' il terzo de' suoi lascia tra' parti
Uccisi, mentre a rivederla vola;
Oblia se stesso, l' alma patria, e l' arti
Ch' imparò già di Cesare alla scuola;
Ond' al fin vinto, in man d' una bagascia
L' onor, la vita, e'l grand' Imperio lascia.

Vedi Annibal, che in tutte l' alte imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invitto,
Ma aperse l' Alpi altere, ove contese
Con la natura, e felle alto despitto:

Una

Una femmina in Puglia poi lo prese,
E fel di vincitor prigione, e vitto;
E si può dir che fosse Capua a lui
Quel che fu Canne a gli avversarj sui.
Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
Non pur difende dalla ostil procella:
Ma un grosso stuol di armati Filistei
Rompe col fulminar d'una mascella.
Vedi poi come i tradimenti rei
Di una vile e sfacciata femminella
Menan un uom sì glorioso e forte
Prigione, e cieco a volontaria morte.
Se Bibli usa scrivendo ogni argomento,
Che'l casto frate alle sue voglie mova:
Se per un lavorio d'oro, e d'argento,
L'ascoso Re l'avara moglie trova,
Acciò che muora a Tebe: e se altre cento
E nell'età più vecchia, e nella nova
Fan questi eccessi, e altri, ch'i' non dico;
A che di più narrarn'affatico?
Altri ammirar le donne, ch'in ogni arte
Sono eccellenti, v'pongon studio, e cura:
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d'oro, altre in pittura,
Altre in musica, ed altre hanno le carte
Scritte sì ben, che'l nome eterno dura.
Cedo: ma mostrinmi una che fra tante
Aver servato mai la fe si vante.
E come, mentre al mal l'animo applica
Usa fortezza, diligenza, e senno;
Così nell'onestate, util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto sia del nostro sesso amica,
Sanlo i Sciti, sal l'isola di Lenno:
Nè gloria sopra quella gloria eccede
D'uccider l'uomo, e più sotto la fede.

Ser-

Servar la fede, e ſtar contente a un ſolo
Atto ſtiman che ſia d' animo vile:
Ma or prender queſto, or quello, e ſempre un ſtuolo
D' amanti aver, e del ſeſſo virile (
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
Eſtimar di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor noi tratta peggio,
E' tenuta più bella, e di più preggio.

E chi n' è in dubbio, e chi'l contrario ſente,
E chi a bocca, e chi'n ſcritto in ciel le pone,
Dite pur che non è di ſana mente,
E ch' ha i ſenſi offuſcati da paſſione;
E che ſe n' avvedrà quando ſien ſpente
Le fiamme ond' arde; e poichè alla ragione
Avrà reſo il ſuo ſeggio la pazzia,
Concorrerà nella ſentenza mia.

Che s' io poteſſi le parole e'l viſo
Farvi, e i coſtumi, e le maniere eſpreſſe
Di quel che in luogo mio per ſuo Narciſo
La ſaggia Donna, che fu mia, s' eleſſe;
Non ſo ſe più la meraviglia, o'l riſo,
O la pietà ne' voſtri cor poteſſe:
Anzi ſo che n' areſte ira, e cordoglio
Che di tant' util perdita mi doglio.
Me ſteſſo ricovrai, perdendo quella,
Quella eterna nemica d' oneſtate,
Tromba d' alte bugie, di frode ancella,
Eſempio delle infide, e delle ingrate;
Più di virtù nemica, e più rubella
Di quante oggi ne ſono, e ne ſon ſtate:
Vagabonda, ſuperba, Arpia rapace,
Luſinghiera, ſfacciata, infeſta, audace.
E ſe non che pur temo far me ſteſſo
Degno di biaſmo mentre biaſmo altrui,
Direi ſua vita infame, e chi fu ſpeſſo
Corteſe, e largo ne' biſogni ſui.

La

La vil turba di amanti, che l' è presso,
La Patria, il nome di essa, e di colui
Che col favor di chi dovea vietarlo,
Fe'l grave oltraggio a chi non dovea farlo.

Non tanto al rio fanciul, che cieco strinse
Ne' danni miei gli strali, e le facelle;
E privo di giudicio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle,
E chi di sì vil modo il cor m' avvinse,
Quant' odio porto al ciel, quanto alle stelle,
Quanto alla sorte mia; poichè le piacque
Farmi nascer dal sesso, ond' ella nacque.

MADRIGALE.

Stolto mio core, ove sì lieto vai?
Al mio cibo soave.
Ma tosto a me, piangendo tornerai.
Già non m' è il pianger grave.
Dunque di duol ti pasci?
Altr' esca Amor non ave.
Che fia dunque il digiun se 'l cibo è guai?
O falso empio signore,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioja e di piacer circondi, e fasci,
E lagrimoso cresci, e lieto nasci.

SO-

SONETTO.

(78)

Grave d'aspre e rie cure, in voce mesta,
Scoprasi l'alma, e di dolore accesa,
Or che l'amata vista a me contesa
M'ingombra di temenza atra e funesta.
Perchè a scampar nessun rimedio resta,
Fuor che Madonna, mia miseria intesa,
Prenda consiglio a mia giusta difesa,
Tornando onde partir troppo fu presta.
Ch'io di se vera esempio a strana vita
Meno i miei giorni dispettosi, e lassi,
Pien d'amor, fuor di speme; in pianto, ed ira;
E sanar l'alta mia mortal ferita
Ella dee, che la fece, e lunge stassi;
E l'Arco Amor pur a mio strazio tira.

Sonetto a Michelangiolo Buonarroti.

(79)

Novo fattor di cose eterne e magne,
Le prove ascolta or della donna mia;
Ov'ell'è, non può star fortuna ria,
Nè là dove ragiona unqua si piagne.
E purch'un poco a mirar lei rimagne,
Co i dolci lampi al sommo ben t'invia;
Nè dopo hai tema di trovar tra via
Cosa che mai da quel ti discompagne.
L'erba onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo della Greca alma e famosa
Produce, e dona il suo riso giocondo.
Sì ch'è ben degna, o mio corriero alato,
Che la tua sacra man larga e pietosa
Di quella bella image adorni il mondo.

So-

Sonetto al Comm. Annibal Caro.

(80)

CARO, ſe'n terren voſtro alligna amore,
Sterpalo mentr'è ancor tenera verga:
Nè ſoffrir che diſtenda i rami, ed erga;
Che ſono i pomi ſuoi pianto, e dolore.
Anzi ove Cauro trema, e ſputa fuore
Gielo, che i monti, e le campagne aſperga;
Ove'l dì monta in ſella, ov'egli alberga;
Onde cavalca in compagnia dell'ore;
E credo ancor ſu nel bell'orto eterno,
Ove ſi gode per purgate genti
Di altro diletto, che di piume, o rezzo;
E giù nel ventre della terra interno,
Ov'è'l Paſtor de gli ſcabbioſi armenti,
E' la puzza di Amor venuta, e'l lezzo.

Riſpoſta del Caro.

(81)

CASA, e chi ſvelle amor, ch'in fertil core,
Com'ora il mio le ſue radici immerga?
Non ſpero io pur che mi raſciughi, e terga
Talor dell'ombra del ſuo grave ardore.
Maligna pianta, il ciel ti diſonore;
Febo ti aduggi, e Marte ti diſperga;
E Zefiro t'ancida, e ti ſommerga,
Sì che non veſta mai fronda, nè fiore;
Nè più de' rami tuoi la State, e 'l Verno
Naſca, ch'or ne reſtringa, ed or n'allenti;
Ond'or ne tocchi arſura, ed or ribrezzo.
Se la virtù di noi giri un governo;
Dal che già mai tra sì contrarj venti
Per te non ſi rintegri il noſtro mezzo.

T A-

TAVOLA

DELLE RIME.

Fe-


B.20.2

